

Eremo S. Salvatore – Comunità briantea (Cristo Re)

IL SIGNORE TI HA FATTO USCIRE... CAMMINA CON LUI

**Personaggi biblici
tra esodo e itineranza**

Note ad uso dei partecipanti

febbraio – dicembre 2010

a cura di Luca Moscatelli

introduzione

Dio parla... Ma come si fa parola? E soprattutto: come questa parola arriva a riguardare ciascuno di noi? Nella rivelazione biblica Dio parla attraverso l'esistenza concreta di persone che hanno saputo ascoltare la sua «voce invisibile, annidata nel più segreto di ogni creatura» (Catherine Charlier, *Le matriarche*). Se queste esistenze ci parlano ancora oggi è perché in esse, se lo vogliamo, riconosciamo qualcosa di quella «voce» che si annida anche in noi. Ma la sorpresa più grande è che per rivelarsi Dio non ha scelto «luoghi» eccelsi, per noi inarrivabili: gli eletti attraverso i quali Egli ha parlato sono state assai spesso persone normali, a volte perfino mediocri o addirittura scadenti. E la loro esperienza viene narrata proprio perché essa possa diventare anche la nostra esperienza. La grandezza di questi testimoni è stata soprattutto quella di aver saputo ascoltare e accogliere il Dio che, nonostante le loro pochezze, li chiama e dà loro un compito. Condotti dal Signore hanno anche capito che quanto accadeva nella loro vita non era qualcosa che riguardava loro soltanto, ma serviva alla benedizione di molti altri. Insomma, Israele e la Chiesa hanno compreso il dono della loro esperienza di Dio come una possibilità per tutti (in ogni tempo e luogo della storia) di incontro con Dio.

Accosteremo, sia pure assai brevemente, alcune di queste figure grati per la misericordiosa condiscendenza di Dio che si manifesta nella loro vicenda, e insieme umilmente consapevoli di essere già stati preceduti da una miriade di testimoni nell'incontro con il Signore. «Dio [infatti] è sempre il Dio di qualcuno. Il nostro Dio, il Signore al quale aderiamo e che amiamo senza averlo visto e senza poter adesso fissare lo sguardo in lui (1 Pietro 1,8), è anzitutto il Dio di altri: il Dio di Abramo, di Mosè, di Elia, di Giovanni il Battizzatore, di Maria, di Pietro, di Paolo... E' il Dio dei nostri padri e delle nostre madri..., il Dio che assume un nome in riferimento a coloro che egli chiama fino a quasi nascondersi dietro il nome dei suoi eletti... Allora prima di essere il "mio Dio" è il Dio di altri e io non posso conoscerlo senza ascoltare le parole già rivolte agli eletti, senza ascoltare ciò che questi hanno raccontato di lui avendolo ascoltato» (Enzo Bianchi). La promessa del nostro itinerario, che è davvero «buona notizia», è questa: leggendo l'itinerario di questi testimoni potremo farlo un po' nostro, arrivando a condividere qualcosa della loro intimità con il Signore.

Ci collochiamo nell'anno dedicato per volontà del Papa al sacerdozio. La cosa naturalmente chiede una attenzione particolare alla figura del prete e al suo servizio. Tuttavia il nostro Cardinale suggerisce di vedere il servizio del prete – e di tutti coloro che con lui sono corresponsabili nella pastorale – quale sostegno e orientamento a una più piena maturazione della dimensione sacerdotale di tutti i battezzati. E' tutto il popolo di Dio a dover essere «sacerdote» (cf Es 19,3-6) presso l'umanità intera, affinché nella storia non manchi mai il segno della prossimità di Dio per l'uomo e la possibilità per chiunque di accoglierla e di viverla consapevolmente.

Due rapide premesse, valide per tutti i nostri prossimi incontri. La prima riguarda le caratteristiche delle narrazioni bibliche a proposito di personaggi importanti per la storia della salvezza¹. In generale la narrativa antica rispetto a quella moderna è meno

¹ Dedicheremo attenzione a questi personaggi: Abramo, Mosè, Elia, Davide, Rut, Gesù, Pietro e Paolo.

psicologica (più attenta all'azione) e più tipizzante (meno attenta alla singolarità dell'esperienza). Nella bibbia, tuttavia, per esempio rispetto a Omero, il personaggio oscilla tra il «tipo» e l'«individuo» (cf l'importanza del nome!). La sua caratterizzazione è piuttosto opaca, meno diffusa, molto concentrata, reticente, non fissa (Ulisse non cambia, Giacobbe sì; Ulisse ritorna a casa, Giacobbe è nomade...), con il risultato di fornirci ritratti tendenzialmente molto più complessi. Il modo in cui viene narrato il personaggio biblico, insomma, rispetto alla letteratura greca è inferiore in accuratezza ma assai superiore in realismo. Perciò è più fedele alla complessità della storia e della persona. Proprio per questa fedeltà la tensione drammatica si fa enorme: una storia singolare eleva una pretesa inaudita verso il lettore, per quello che esige da noi (conversione) e insieme e soprattutto perché narra una vicenda che potrebbe essere la nostra. Il risultato è l'offerta del sublime nel quotidiano, o addirittura l'esaltazione a sublime del quotidiano (che resta tale). La tensione antieroica della bibbia è visibile ovunque nel testo. La costituzione di questi personaggi è «modesta»; ma *proprio per questo* essi sono *archetipi della fede* per tutti.

La seconda premessa esplicita la pista di ricerca che cercheremo di esplorare. Il modo in cui questi personaggi vengono «configurati» fa emergere tratti comuni. In particolare, l'incontro che essi fanno con Dio li fa uscire (esodo) e li colloca in una situazione di itineranza (cammino). L'abbandono del padre e della madre (che vale da Adamo, Gen 2,24, ai discepoli di Gesù), il nomadismo, l'esperienza di essere stranieri accomuna praticamente tutte le figure bibliche e rappresenta insieme l'effetto dell'incontro con Dio e il luogo della rivelazione di tratti sempre sorprendenti del volto del Padre.

1. ABRAMO / «Vattene!» (Va' a te stesso!)

1 Il Signore disse ad Abram:

«Vattene dal tuo paese, dalla tua patria
e dalla casa di tuo padre,
verso il paese che io ti indicherò.

2 Farò di te un grande popolo
e ti benedirò,

renderò grande il tuo nome
e diventerai una benedizione.

3 Benedirò coloro che ti benediranno
e coloro che ti malediranno maledirò
e in te si diranno benedette
tutte le famiglie della terra».

4 Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. 5 Abram dunque prese la moglie Sarai, e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso il paese di Canaan. (Gen 12)

Cominciamo da Abramo. La scelta è ovvia: in un certo senso egli è il primo ad essere chiamato a una storia personale di alleanza con Dio e la sua esistenza, dal momento della chiamata, prende la forma dell'itineranza. Tuttavia in un altro senso, che si mostra se siamo attenti al contesto e poi alla narrazione stessa della sua vicenda, egli non rappresenta un inizio assoluto né della fede né dell'itineranza. I racconti che precedono il ciclo di Abramo (Genesi 1-11) attestano infatti, da una parte, che la fede di Israele vedeva con molta chiarezza la possibilità di una relazione con il Signore anche al di fuori dell'esperienza degli eletti nella forma di un cammino (cf Noè: Genesi 6,5ss). Dall'altra parte sarà proprio attraverso il suo «andarsene» e gli incontri con figure di credenti che questo itinerare renderà possibili che Abramo imparerà a dare un senso preciso alla sua elezione e alla funzione benedicente di essa per molti altri e anche per sé. Perciò il suo sarà un «andare verso se stesso» se e perché sarà un andare verso altri.

«Vattene... dalla casa di tuo padre»

Per quale motivo la parola del Signore si rivolga ad Abramo è un mistero, il mistero della sua libera elezione. Potremmo pensare che Dio abbia scelto lui perché era il migliore, ma i testi non sostengono questa ipotesi. Anzi, la lettura agiografica della vicenda di Abramo – come di tutto il libro degli inizi, cioè la Genesi – ci fa perdere una delle cose più sorprendenti che ci vuole rivelare: Dio non sceglie il primo, e neppure il migliore; e la sua scelta non porta l'eletto ad essere il primo, e neppure il migliore. Se è vero che i patriarchi rappresentano in qualche modo il popolo di Israele, ascoltiamo cosa si dice della sua elezione nel libro del Deuteronomio:

6 Tu infatti sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio; il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere il suo popolo privilegiato fra tutti i popoli che sono sulla terra. 7 Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli - siete infatti il più piccolo di tutti i popoli -, 8 ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri, il Signore vi ha fatti

uscire con mano potente e vi ha riscattati liberandovi dalla condizione servile, dalla mano del faraone, re di Egitto. (Dt 7)

Non possiamo sapere perché Dio abbia scelto Abramo. Possiamo solo essere incuriositi da questa scelta e stare a guardare come se la caverà il nostro uomo (tutto sommato piuttosto mediocre) alle prese con il Signore. Quello che è possibile invece constatare subito è come questa chiamata metta in movimento il patriarca. Non solo lo fa muovere, ma gli chiede esplicitamente di andare: «Vattene...verso il paese che io ti indicherò», dice il Signore, e «Abramo parti...verso il paese di Canaan». Questo movimento è in prima battuta uno spostamento geografico «dal tuo paese verso il paese che io ti indicherò». Tuttavia il fatto che esso implichi l'abbandono di «paese / patria / casa di tuo padre» denota come tale movimento sia insieme spaziale ed esistenziale. A settantacinque anni inizia per Abramo una nuova vita, e in questo senso si tratta davvero di un inizio. Ma l'emancipazione dal «padre» non si realizzerà per Abramo se non verso la fine della sua vita. Quel «vattene...dalla casa di tuo padre» che si ode all'inizio è come un programma di vita, il programma di una liberazione dall'ossessione che Abramo porta fin nel nome²: quello della paternità. Solo così egli potrà sperimentare la benedizione di Dio: per sé e per molti altri (il testo dice addirittura *tutti* gli altri), anzi per sé *solo attraverso e con* molti altri.

Abramo è preceduto da una storia, cioè ha un'ascendenza, che ci dice qualcosa di importante per capire anche la grande novità che segna la sua vita. Il testo di Genesi 11 recita così:

27 Questa è la posterità [toledôf] di Terach: Terach generò Abram, Nacor e Aran: Aran generò Lot. 28 Aran poi morì alla presenza di suo padre Terach nella sua terra natale, in Ur dei Caldei. 29 Abram e Nacor si presero delle mogli; la moglie di Abram si chiamava Sarai e la moglie di Nacor Milca, ch'era figlia di Aran, padre di Milca e padre di Isca. 30 Sarai era sterile e non aveva figli. 31 Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè del suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nel paese di Canaan. Arrivarono fino a Carran e vi si stabilirono. 32 L'età della vita di Terach fu di duecentocinque anni; Terach morì in Carran (Gen 11)

Raccogliamo qualche dato, anche se non li svilupperemo tutti:

- In famiglia Abramo aveva già vissuto una migrazione. Non sappiamo perché, ma è in qualche modo legata alla morte del terzo figlio di Terach, Aran, padre di Lot. Nella foto di famiglia c'è qualche buco e qualche silenzio inquietante: il figlio Nacor, per esempio, non viene preso con sé dal padre Terach. E non sappiamo perché. Non sappiamo nulla neppure della moglie.
- Sara è sterile.
- La migrazione, che aveva già di mira Canaan, si interrompe a Carran
- In questa seconda patria il padre di Abramo muore. Quando il Signore chiama Abramo il padre è già morto. La migrazione di Abramo, come quella di suo padre, è così introdotta dalla notizia della scomparsa di un congiunto.

Cosa lascia Abramo quando parte da Carran? Non suo padre che è già morto. Lascia una «patria» che per altro è la sua seconda patria. Ma quello che più importa è che in questa partenza viene ripreso – autorizzato da Dio – un vecchio progetto del padre Terach che non aveva trovato realizzazione. Abramo vuole dunque fare meglio di suo padre, ma in continuità con il progetto di lui. Partendo, poi, prende con sé tutto quello che Terach aveva portato a Carran durante la prima migrazione. Il meno che si può dire di questa famiglia è che è un po' chiusa su un progetto patriarcale (ereditario!) che ogni volta cerca la sua

² *Ab-ram*, padre innalzato.

realizzazione anche a costo di perdere per strada i pezzi che non si adeguano all'ideale (Nacor, un figlio!).

Per stanare Abramo Dio gli promette quello che lui desidera e che in famiglia sembra sempre un po' scarseggiare: la benedizione, cioè la fecondità, la vita. E insieme promette che così troverà se stesso. E' inevitabile che Abramo partendo in prima battuta abbia compreso il progetto di Dio secondo le coordinate della sua storia e del suo desiderio attuale, che non è sbagliato, ma che andrà educato dall'itineranza stessa. Parte per Canaan, ma nelle parole del Signore si ascoltava solo di un «paese che io ti indicherò». Nonostante questa indeterminazione della meta, quando parte Abramo sa esattamente dove andare perché, per lui, la destinazione «naturale» di una migrazione non può che essere quella. Il Signore avalla la scelta di Abramo.

Ma appena arrivato in Canaan quello che sperimenta è la fame:

10 Venne una carestia nel paese e Abram scese in Egitto per soggiornarvi, perché la carestia gravava sul paese. (Gen 12)

La terra si mostra poco ospitale e Abramo deve ripartire per sopravvivere. Va in Egitto «per soggiornarvi», non certo per starci qualche giorno. Pensa forse che il «paese che io ti indicherò» sia ora l'Egitto? Verrà cacciato dal faraone per il noto fatto della sposa-sorella. Quel che si vede è che seguire la promessa di Dio non risparmia ad Abramo la lotta per la vita. La fiducia viene subito messa alla prova e la liberazione propone un'assai difficile libertà. Ma Abramo non esiterebbe a dare anche la moglie pur di salvare la sua speranza in un futuro di «padre innalzato». Dio gli dovrà ricordare, e non una volta soltanto, che la promessa non potrà realizzarsi senza Sara. Non si genera un figlio senza una madre, e quella madre dovrà essere Sara. Anche in questo modo Abramo dovrà imparare che il figlio che avrà non sarà «suo», ma gli sarà donato.

Incontri sorprendenti lungo la strada

E' proprio l'itineranza a educare Abramo. Ma ci vorranno più incontri e molto tempo giacché l'idea da scalzare è potente nella sua ovvietà e quella nuova è troppo «strana» ed «estraniante». Mi fermo brevemente su due di questi incontri.

Melchisedek

17 Quando Abram fu di ritorno, dopo la sconfitta di Chedorlaomer e dei re che erano con lui, il re di Sòdoma gli uscì incontro nella Valle di Save, cioè la Valle del re. 18 Intanto Melchisedek, re di Salem, offrì pane e vino: era sacerdote del Dio altissimo 19 e benedisse Abram con queste parole: «Sia benedetto Abram dal Dio altissimo, creatore del cielo e della terra, 20 e benedetto sia il Dio altissimo, che ti ha messo in mano i tuoi nemici». Abram gli diede la decima di tutto. (Gen 14)

Che Abramo sia benedetto lo vedono prima di tutto altri. Se poi questo avviene è perché qualcuno che non è l'eletto misteriosamente conosce Dio e ne riconosce la traccia nel suo uomo.

Abimèlech

1 Abramo levò le tende di là, dirigendosi nel Negheb, e si stabilì tra Kades e Sur; poi soggiornò come straniero a Gerar. 2 Siccome Abramo aveva detto della moglie Sara: «E' mia sorella», Abimèlech, re di Gerar, mandò a prendere Sara. 3 Ma Dio venne da Abimèlech di notte, in sogno, e gli disse: «Ecco

stai per morire a causa della donna che tu hai presa; essa appartiene a suo marito». 4 Abimèlech, che non si era ancora accostato a lei, disse: «Mio Signore, vuoi far morire anche la gente innocente? 5 Non mi ha forse detto: E' mia sorella? E anche lei ha detto: E' mio fratello. Con retta coscienza e mani innocenti ho fatto questo». 6 Gli rispose Dio nel sogno: «Anch'io so che con retta coscienza hai fatto questo e ti ho anche impedito di peccare contro di me: perciò non ho permesso che tu la toccassi. 7 Ora restituisci la donna di quest'uomo: egli è un profeta: preghi egli per te e tu vivrai. Ma se tu non la restituisci, sappi che sarai degno di morte con tutti i tuoi». 8 Allora Abimèlech si alzò di mattina presto e chiamò tutti i suoi servi, ai quali riferì tutte queste cose, e quegli uomini si impaurirono molto. 9 Poi Abimèlech chiamò Abramo e gli disse: «Che ci hai fatto? E che colpa ho commesso contro di te, perché tu abbia esposto me e il mio regno ad un peccato tanto grande? Tu hai fatto a mio riguardo azioni che non si fanno». 10 Poi Abimèlech disse ad Abramo: «A che miravi agendo in tal modo?». 11 Rispose Abramo: «Io mi sono detto: certo non vi sarà timor di Dio in questo luogo e mi uccideranno a causa di mia moglie. 12 Inoltre essa è veramente mia sorella, figlia di mio padre, ma non figlia di mia madre, ed è divenuta mia moglie. 13 Allora, quando Dio mi ha fatto errare lungi dalla casa di mio padre, io le dissi: Questo è il favore che tu mi farai: in ogni luogo dove noi arriveremo dirai di me: è mio fratello». (Gen 20)

Per apprezzare appieno la portata di questo episodio occorre sapere che siamo verso la fine del cammino di Abramo. Quello che era avvenuto appena all'inizio in Egitto si ripete ora dopo molto tempo. Per la seconda volta l'itineranza di Abramo mette a rischio Sara. Eppure a questo punto del suo cammino Abramo ha ricevuto la promessa di un figlio dai tre viandanti (e forse Sara a Gerar è già incinta!), ha interceduto per Sodoma e soprattutto dei sette incontri ravvicinati che Dio regala al suo eletto ne sono stati narrati già sei.

Anche Abimèlech si rivela un giusto. Lo dobbiamo dire: più giusto di Abramo. Interessa qui sottolineare due elementi. Il primo è lo scetticismo³ di Abramo: egli non crede che ci possa essere timor di Dio presso gli «stranieri» che incontra. Non ha fiducia nella coscienza altrui e non ha ancora accolto nel suo progetto il ruolo di Sara. Dichiarando la sua sfiducia ammette l'errore? Sta imparando quella umiltà che sola permette di «vedere» le tracce di Dio nella storia, anche laddove pensiamo non ce ne possano essere? Incomincia forse a comprendere che il Dio con il quale si è impegnato non è (quasi) mai dove dovrebbe essere e che è assai più nomade di lui? Il secondo elemento è che proprio qui riaffiora quanto Abramo ancora non abbia lasciato la «casa di suo padre». Per lui allontanarsi da quella casa vuole ancora dire «errare lontano», ma insieme significa voler mantenere un progetto patriarcale che esige la sua salvezza, anche a costo di perdere Sara. Il padre è lui; in mancanza di Sara (sterile!) un'altra madre si troverà (come è già accaduto con Agar). Insomma, sta camminando ma continua a guardare indietro.

La cosa più impressionante, però, è che Dio nonostante tutto questo, pur riconoscendo l'onestà di Abimèlech, dica al re di Gerar che la maledizione che lo ha colpito potrà essere allontanata soltanto dall'intercessione di Abramo. Lo chiama profeta e non ritira la sua elezione anche se Abramo si è mostrato indegno di essa. Abramo, pur nel torto, si trova a pregare per coloro che riteneva indegni della prossimità di Dio. E Dio prontamente lo ascolta, mostrando così quanto ami lui e la gente di Abimèlech.. Anche così Dio educa («e-duca» = conduce fuori) il suo eletto e semina benedizione.

³ Si dovrebbe parlare, come del resto abbastanza esplicitamente fa il testo citato verso la fine, di paura. L'itineranza mette di fronte all'altro, al diverso, a ciò che non può essere inquadrato nel riferimento al noto. In questo senso può destare timore, e se questo timore non viene controllato provoca paura. La paura, poi, è proiettiva, partorisce fantasmi. Abramo parla al futuro di molti mali (cf 20,11) per giustificare il suo comportamento. Mali che *avrebbero potuto* venire ma che non c'era una ragione stringente per immaginare che senz'altro sarebbero accaduti. E' stata la paura a partorire questa immaginazione. La paura è il contrario della speranza. Se si va verso l'altro con paura esso apparirà inevitabilmente come avversario / nemico. Se invece ci si apre all'altro animati dalla speranza (dalla fiducia, dall'amore) esso appare nella luce favorevole di un possibile prossimo / amico. Certo, per un eccesso di speranza qualche volta ci si può illudere a proposito degli altri. Ma per un eccesso di paura li si giudica male e assai spesso si sbaglia.

Lasciare cosa?

Lasciare cosa? Andarsene da che cosa? Abramo deve abbandonare il suo progetto di paternità (e Sara quello di maternità, poiché con Agar e Ismaele anche lei ha dato pessima prova di sé) per evitare di proiettare su Dio la sinistra immagine del padre-padrone e per permettere finalmente l'incontro degli altri come fratelli e non come nemici (o «stranieri», avvertiti sempre, almeno in prima battuta, come potenzialmente ostili). Deve riconoscere che la sua vocazione alla paternità è chiamata ad essere un inizio, non l'origine; cura e servizio, non dominio. Abramo – come tutti noi – non crea, riceve in dono. Come Adamo con il giardino, gli animali, la donna: li nomina ed è chiamato a prendersene cura con regalità, ma non li crea. Li riceve in dono. E se se ne appropria al punto da diventarne il padrone che può farne quello che vuole, tradisce la sua stessa costituzione: neppure di sé Abramo ha potuto e può fare quello che voleva. Neppure Dio, per altro, fa di Abramo quello che vuole. Non gli sta addosso continuamente, non lo «lega», lo lascia andare

Perché si arrivi a comprendere questa buona immagine di padre, Dio alla fine mette alla prova Abramo chiedendogli in sacrificio il figlio Isacco. Per cancellare dal cuore del suo uomo l'immagine crudele di un Dio che vuole il sangue dei figli il Signore decide per un momento di abitarla (P. Beauchamp).

1 Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». 2 Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, v'andate nel territorio di Moria e offeritelo in olocausto su di un monte che io ti indicherò». 3 Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. 4 Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. 5 Allora Abramo disse ai suoi servi: «Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prosteremo e poi ritorneremo da voi». 6 Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutt'e due insieme. 7 Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: «Padre mio!». Rispose: «Eccomi, figlio mio». Riprese: «Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?». 8 Abramo rispose: «Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!». Proseguirono tutt'e due insieme; 9 così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. 10 Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. 11 Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». 12 L'angelo disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio». 13 Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. 14 Abramo chiamò quel luogo: «Il Signore provvede», perciò oggi si dice: «Sul monte il Signore provvede». 15 Poi l'angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta 16 e disse: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio, 17 io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. 18 Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce». 19 Poi Abramo tornò dai suoi servi; insieme si misero in cammino verso Bersabea e Abramo abitò a Bersabea. (Gen 22)

Alla fine Abramo si trova in realtà a sacrificare la sua paternità. Ma non nel senso che l'uccisione di Isacco lo condurrebbe a non essere più padre, giacché uccidere il figlio non farebbe che confermare la peggiore immagine di Dio e di Abramo (non si mostra tanto più «padre» chi può esercitare sul figlio un diritto di vita e di morte?). Piuttosto nel senso che, uccidendo al posto del figlio un ariete (non un agnello che è il figlio della pecora, bensì un

ariete che è il padre della pecora) e *lasciando andare* Isacco riconosce insieme che è Dio a dare la vita e che lui non ha potere sul figlio.

Sembra scendere dalla montagna da solo. Ormai il figlio è andato, libero di seguire la sua strada. E Abramo è libero dalla sua ossessione anche se c'è voluto lo spargimento di un sangue per ottenere la piena comprensione di questa libertà. Libero dall'ossessione della paternità (che è l'ossessione della propria personale permanenza, l'ossessione della «famiglia», e molto altro ancora) Abramo può finalmente diventare / riconoscersi figlio, che è la condizione originaria di tutti. Non ha incontrato persone che conoscono Dio meglio di lui e che gli hanno restituito immagini migliori di quelle che l'eletto si era fatto del suo Dio? Liberato dall'ambiguità di legami tanto forti da apparire «sacri», che mentre assegnano un'identità separano, l'eletto può vedere la benedizione (la relazione) di Dio per tutti i suoi figli. Ogni figlio di uomo e di donna è figlio di Dio, e la funzione dell'eletto è di rendere possibile a tutti l'accoglienza di questa ospitale paternità divina.

Quello che resta è la fede

18 Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: Così sarà la tua discendenza (Rm 4)

In questo senso preciso Abramo realizza la sua paternità e insieme la sua itineranza: lasciando andare il figlio come figlio di Dio riconosce e rivela il fondamento della fraternità. Quello che alla fine gli resta è la fede, cioè l'attesa di un compimento lasciato nelle mani di Dio Padre. E questa è anche la sua eredità per noi. Come deve essere quando si è figli, Abramo accetta la sua incompiutezza (cf per contrasto Genesi 15: «che mi darai?» e l'epilogo della storia, dove tutto quello che ha è un figlio lasciato andare e una caverna per essere seppellito) e attende da Dio, come fa un figlio, ciò che gli serve per vivere. Passerà gli ultimi anni della sua vita (non pochi in verità) semplicemente vivendo.

Aver fede è accogliere la propria incompiutezza. Ma questa accoglienza rende liberi (e benedicienti) solo se si accende davanti alla rivelazione della sovrabbondante bontà della paternità divina. Altrimenti la paura di non avere abbastanza per vivere ricaccia nella violenza, nell'invidia e nella ricerca del potere, ridicola maschera che tenta di nascondere la disperante esperienza della propria radicale pochezza. E che perverte il volto dell'altro (da fratello a nemico) e di Dio (da Padre a padrone).

Tre esercizi per orientare la riflessione

- Dio è Padre di tutti, tutti sono fratelli. Provare a immaginare come cambierebbe la nostra vita (civile, economica, ecclesiale...) se questa convinzione fosse condivisa...
- Pensiamo a quali «esodi» Dio ci chiama oggi, come persone, come Istituto e come Chiesa. Quali resistenze registriamo e quali opportunità?
- La vita, anche quella più riuscita, è per definizione «incompiuta». Come recuperare allora l'idea di «perfezione»? E come accogliere l'incompiutezza quale preziosa opportunità?

2. MOSÈ / «Va'! Fa' uscire»

Una cesura corre tra Genesi ed Esodo: l'epoca dei padri si chiude (per altro tutta la lunga storia di Giuseppe era già una storia di fratelli) e si apre quella dei «figli di Israele» (cf Es 1,1), cioè dei fratelli.

Il libro delle «discendenze» finisce e comincia il libro (anzi *i libri*: la figura di Mosè e dell'esodo domina da Es 2 a Dt 34!) del popolo guidato fuori dalla schiavitù dell'Egitto da un uomo con due madri e in lotta con il padre dell'Egitto...

«Io sono il Dio di tuo padre»

Esodo assegna a Mosè un padre e una madre della tribù di Levi. Ma egli porta un nome egiziano ed è figlio adottivo della figlia del faraone che lo ha salvato dalle acque del Nilo (Es 2,10). Gli inizi leggendari della vita di Mosè lo ritraggono come colui che sopravvive grazie alla cospirazione delle «madri» a favore della vita nel bel mezzo della furia omicida dei «padri» (Es 1-2).

Gli inizi di Mosè prefigurano l'esperienza del popolo. Per essere guida di un esodo verso il Signore, Mosè deve esserne esperto. Salvato dalle acque ed educato alla corte del faraone, quando in età adulta «esce» («verso i suoi fratelli», dice il testo) avverte una parentela e una solidarietà che lo spingono a uccidere. E' a questo punto che Mosè deve scappare per mettersi in salvo dal faraone che lo cerca per giustiziarlo: «si allontana dalla faccia di faraone», cosa che in qualche modo equivale ad abbandonare suo padre. Il figlio omicida fugge dal padre che vuole ucciderlo... Quante immagini «religiose» si annidano qui, a cominciare da quella che ci consegna la storia di Caino e Abele (Gen 4).

Trova rifugio a Madian e diventa madianita. Dunque al momento in cui Dio lo incontra all'Oreb (Sinai) Mosè ha attraversato tre mondi: quello egizio, quello ebraico (ma solo di sfuggita) e quello madianita, dal quale ha preso ciò che attualmente ha: una moglie, un figlio, un suocero sacerdote (Ietro); e probabilmente da quest'ultimo anche un nuovo orientamento religioso.

1 Ora Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. 2 L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. 3 Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». 4 Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». 5 Riprese «Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!». 6 E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio.

7 Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. 8 Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Hitteita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. 9 Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli

Egiziani li tormentano. 10 Ora va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!». (Es 3)

Arriva al monte di Dio, dice il testo. E' il monte di Dio ma Mosè non lo sa. Era il monte di Dio per altri ben prima che Mosè incontrasse Dio nel roveto ardente. Anche Mosè è dunque preceduto, appartiene a una serie, sebbene abbia ricominciato tre volte e possa così illudersi, nell'oblio delle sue origini, di essere un inizio.

Del resto, Dio gli si presenta come il «Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». La frase potrebbe essere intesa in due modi: a) sono il Dio di tuo padre, cioè il Dio di Abramo, ecc.; b) sono il Dio di tuo padre Abramo, di tuo padre Isacco... ecc. Per quel che ci interessa sottolineare la differenza è relativa (anche se propendo per la prima in quanto più chiaramente e più concretamente tematizza il problema delle origini e della paternità, raddoppiandola e determinandola). Ciò che conta è che Dio si riveli a Mosè come uno di famiglia, che conosce le sue origini pur non avendolo mai incontrato prima. Dunque il padre di Mosè non ha onorato, non ha potuto onorare, il suo dovere di consegnare l'eredità della fede a questo figlio. I padri che Mosè ha avuto finora (ad eccezione di Ietro) gli hanno soprattutto nascosto il volto di Dio. Il Mosè al quale Dio qui rivolge la sua parola è trattato fin dall'inizio come figlio. Ma è un figlio che ha esperienze problematiche circa la paternità.

Tutto il testo gioca sul «vedere»: il voler vedere di Mosè prima; il vedere di Dio poi; nel mezzo l'incontro e Mosè che si vela il volto per non vedere Dio. Mosè sarà ricordato come colui che stava davanti a Dio faccia a faccia, che parlava con Lui bocca a bocca (Nm 12,8); eppure quando in un momento di particolare prova chiederà a Dio di mostrargli la sua gloria Egli si farà vedere al suo eletto solo di spalle (Es 33,18ss).

Dio vede la miseria del suo popolo e decide la sua liberazione. Tuttavia, pur avendo visto personalmente e pur essendo sceso per liberare, il Signore manda Mosè a liberare Israele: Mosè sarà, insieme a Dio e grazie a Lui, il liberatore. Dio non libererà il suo popolo senza Mosè; Mosè non libererà il popolo senza Dio. E' già un'alleanza. La missione di questo prescelto sarà quella di riprendere l'itineranza tra mondi diversi per ritrovare il popolo di Israele come popolo dei suoi fratelli e farlo uscire verso la terra promessa. Dovrà quindi confrontarsi con la questione della paternità. In questa itineranza, infatti, sarà inevitabile lo scontro con il padre dell'Egitto, il faraone. Dio non vede solo la miseria del suo popolo, vede anche la lotta che la liberazione comporterà e la fa vedere al suo eletto. Mosè, che porta un nome egiziano e che è stato figlio della figlia del faraone (e dunque un figlio dell'Egitto), che ha rischiato di essere ucciso dal precedente re e che ora deve affrontare il nuovo padre dell'Egitto, dovrà ritornare nella terra che lo ha salvato e che lo ha quasi fatto morire per combattere contro il faraone. Sarà uno scontro tra padri: da una parte il faraone. E dall'altra? Dio o Mosè? Saprà resistere Mosè alla tentazione di farsi padre di Israele? Saprà resistere Mosè alla cattiva inclinazione (al peccato originale) di prendere il posto di Dio (cf Gen 3: «4 Ma il serpente disse alla donna: - Non morirete affatto! 5 Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male -»)?

«Israele è il mio figlio primogenito»

Di questo popolo il testo di Es 4 dirà così:

21 Il Signore disse a Mosè: «Mentre tu parti per tornare in Egitto, sappi che tu compirai alla presenza del faraone tutti i prodigi che ti ho messi in mano; ma io indurrò il suo cuore ed egli non lascerà partire il mio popolo. 22 Allora tu dirai al faraone: Dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito. 23 Io ti avevo detto: lascia partire il mio figlio perché mi serva! Ma tu hai rifiutato di lasciarlo partire. Ecco io faccio morire il tuo figlio primogenito!» (Es 4)

Qui le priorità sono chiarissime: Israele è figlio di Dio, non di Mosè e meno che mai del faraone. *Non è però un figlio unico*. Tutti i popoli (tutte le famiglie della terra nella vocazione di Abramo) sono figli di Dio, anche l'Egitto, che dunque non è figlio del faraone. Ma questo riconoscimento, anche da parte dell'Egitto, potrà avvenire solo attraverso la mediazione di Israele, il figlio primogenito. E solo se all'interno di questo popolo, diversamente da quanto accade in tutti gli altri, si rinuncerà alla paternità, che sola compete a Dio. Se un uomo, fosse pure il re d'Israele, si arrogherà questa autorità sarà causa di morte e non di vita, di maledizione e non di benedizione (come tutta la storia dei re, con rarissime eccezioni, documenterà: cf soprattutto i libri da 1 Sam a 2 Re):

14 Quando sarai entrato nel paese che il Signore tuo Dio sta per darti e ne avrai preso possesso e l'abiterai, se dirai: Voglio costituire sopra di me un re come tutte le nazioni che mi stanno intorno, 15 dovrai costituire sopra di te come re colui che il Signore tuo Dio avrà scelto. Costituirai sopra di te come re uno dei tuoi fratelli; non potrai costituire su di te uno straniero che non sia tuo fratello. 16 Ma egli non dovrà procurarsi un gran numero di cavalli né far tornare il popolo in Egitto per procurarsi gran numero di cavalli, perché il Signore vi ha detto: Non tornerete più indietro per quella via! 17 Non dovrà avere un gran numero di mogli, perché il suo cuore non si smarrisca; neppure abbia grande quantità di argento e d'oro. 18 Quando si insedierà sul trono regale, scriverà per suo uso in un libro una copia di questa legge secondo l'esemplare dei sacerdoti leviti. 19 La terrà presso di sé e la leggerà tutti i giorni della sua vita, per imparare a temere il Signore suo Dio, a osservare tutte le parole di questa legge e tutti questi statuti, 20 perché il suo cuore non si insuperbisca verso i suoi fratelli ed egli non si allontani da questi comandi, né a destra, né a sinistra, e prolunghi così i giorni del suo regno, lui e i suoi figli, in mezzo a Israele. (Dt 17)

Chiamato a un'impresa tanto grande Mosè cerca di resistere: non è un buon parlatore; come potrà convincere gli israeliti e addirittura il faraone di essere stato mandato da Dio?

10 Mosè disse al Signore: «Mio Signore, io non sono un buon parlatore; non lo sono mai stato prima e neppure da quando tu hai cominciato a parlare al tuo servo, ma sono impacciato di bocca e di lingua». 11 Il Signore gli disse: «Chi ha dato una bocca all'uomo o chi lo rende muto o sordo, veggente o cieco? Non sono forse io, il Signore? 12 Ora và! Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire». 13 Mosè disse: «Perdonami, Signore mio, manda chi vuoi mandare!». 14 Allora la collera del Signore si accese contro Mosè e gli disse: «Non vi è forse il tuo fratello Aronne, il levita? Io so che lui sa parlar bene. Anzi sta venendoti incontro. Ti vedrà e gioirà in cuor suo. 15 Tu gli parlerai e metterai sulla sua bocca le parole da dire e io sarò con te e con lui mentre parlate e vi suggerirò quello che dovrete fare. 16 Parlerà lui al popolo per te: allora egli sarà per te come bocca e tu farai per lui le veci di Dio. 17 Terrai in mano questo bastone, con il quale tu compirai i prodigi». (Es 4)

Più a fondo l'obiezione di Mosè è un'obiezione sulla debolezza intrinseca della parola. Essa è un'arma troppo debole contro il faraone. L'autorità dell'inviato deve poter contare su una forza maggiore. Perciò potrà contare sul bastone dei miracoli. Eppure Mosè sarà soprattutto l'uomo della parola. Anche della parola che comanda e minaccia. Ma pur sempre soltanto parola, come si addice tra fratelli. La forza paterna (che spesso apparirà debolezza) spetterà sempre a Dio, e quando Mosè non si affiderà a questa forza commetterà un peccato che gli costerà l'entrata nella terra promessa.

Chiamata e invio

Questi squarci sulla figura di Mosè ci hanno mostrato un elemento che merita di essere subito sottolineato, anche perché lo ritroveremo ancora: il Dio che chiama, fa uscire dalla «casa del padre», così come era accaduto al prototipo della fede Abramo. La paternità è tanto preziosa quanto ambigua: fa nascere, ma può far morire.

D'altra parte l'«esodo» dalla casa del padre avvia un'itineranza che è insieme possibilità di incontro con Dio e con la fraternità perché è cammino di liberazione dall'ipoteca paterna (la «patria» autoritaria e schiavizzante) che mentre assegna un'identità apre la possibilità di una separazione dagli altri. Israele invece dovrà riconoscere perfino l'Egitto come suo fratello, figlio dello stesso Padre.

Questo cammino è difficile, contrastato e assai drammatico. Il rischio di smarrirsi, di essere eccessivamente destabilizzati e di ritrovarsi come mosche bianche in mezzo a un mondo che pensa e vive altrimenti è altissimo. E' così perché la posta in gioco è enorme: niente di meno che la rivelazione del volto di Dio e della salvezza dell'uomo.

Perciò in questa esperienza di «deserto», o come la chiamerebbe Levinas esperienza di una «difficile libertà», si manifesta subito il pericolo più grande, quello di desiderare un ritorno all'Egitto dove si era schiavi, ma almeno si mangiava. Per aprire un confronto con le immagini perverse che ci facciamo di Dio, Egli si presenta come Straniero, e si mostra come insopportabilmente «debole». Ci si può affidare a un Dio così «strano», così poco familiare? Che cosa può una parola contro il simbolo della potenza terrena, cioè contro il Faraone? E perché affidarla a un pastore nomade di Madian invece che a un principe a capo di un formidabile esercito?

Guida di fratelli ribelli

Mosè sarà una guida, non un padre. Viene incaricato da Dio Padre di far uscire suo figlio Israele dalla schiavitù dell'Egitto, cioè dalla paternità dell'Egitto. E lui, come ha presagito fin dal suo primo incontro con gli ebrei (Es 2,11ss), è e resta un fratello. Preso dal suo ministero dimenticherà anche la sua famiglia e quasi morirà sommerso dalla fatica di amministrare gente così difficile in situazioni tanto precarie (cf Es 18). Ma continuerà ad approfondire la sua solidarietà con il popolo che gli è affidato.

Esperto di uscite e attraversamenti Mosè conterà sempre sulla (cercherà e coltiverà sempre la) presenza di Dio, vera guida e sostegno del popolo che è stato affidato al condottiero «egizio» ma che non gli appartiene. E' lui semmai, Mosè, che lungo la sua itineranza con il popolo imparerà ad appartenere sempre di più a Israele, divenendo in tutto fratello dei «suoi fratelli» ebrei.

Certo la sua è una posizione assai speciale nell'intimità con il Signore, e per un momento dovrà nascondere il viso agli israeliti perché riverbera troppo la gloria di Dio. Ma non si mostra mai geloso difensore dei suoi privilegi (cf Nm 11 e 12): è guida (Es 32,1ss), mediatore (cf la frase, spessissimo ripetuta: «Questo dirai agli israeliti...») e profeta (Nm 12), intercessore (Es 32 / Nm 14). Mai però tale posizione lo distingue fino a separarlo (sacralizzarlo) dagli altri (come neppure dovrà accadere per il re) sebbene in questa direzione lo tenti Dio stesso proponendogli di ricominciare un nuovo popolo con lui:

9 Il Signore disse inoltre a Mosè: «Ho osservato questo popolo e ho visto che è un popolo dalla dura cervice. 10 Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione». 11 Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: «Perché, Signore, divamperà la tua ira contro il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto con grande forza e con mano potente? 12 Perché dovranno dire gli Egiziani: Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra? Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. 13 Ricòrdati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo e tutto questo paese, di cui ho parlato, lo darò ai tuoi discendenti, che lo possederanno per sempre». 14 Il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo.

(...)

30 Il giorno dopo Mosè disse al popolo: «Voi avete commesso un grande peccato; ora salirò verso il Signore: forse otterrò il perdono della vostra colpa».

31 Mosè ritornò dal Signore e disse: «Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro. 32 Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... E se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto!».

33 Il Signore disse a Mosè: «Io cancellerò dal mio libro colui che ha peccato contro di me. 34 Ora và, conduci il popolo là dove io ti ho detto. Ecco il mio angelo ti precederà; ma nel giorno della mia visita li punirò per il loro peccato». (Es 32)

Mosè resta solidale con Israele, fino in fondo fratello tra fratelli. E forse riesce in questa impresa proprio perché lui meno di altri ha motivi di sangue che lo leghino a un gruppo o a un ruolo.

Questa solidarietà costerà cara a Mosè (come a tutti i profeti e alla fine anche a Gesù). Fino al punto di patire con il popolo, e a causa del popolo, l'allontanamento di Dio. Impressiona nel testo che ora leggiamo l'identificazione tra Mosè e Israele:

1 Il Signore parlò a Mosè: «Su, esci di qui tu e il popolo che hai fatto uscire dal paese d'Egitto, verso la terra che ho promesso con giuramento ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe, dicendo: Alla tua discendenza la darò. 2 Manderò davanti a te un angelo e scaccerò il Cananeo, l'Amorreo, l'Hittita, il Perizzita, l'Eveo e il Gebuseo. 3 Và pure verso la terra dove scorre latte e miele... Ma io non verrò in mezzo a te, per non doverti sterminare lungo il cammino, perché tu sei un popolo di dura cervice». 4 Il popolo udì questa triste notizia e tutti fecero lutto: nessuno più indossò i suoi ornamenti. (Es 33)

Uscire senza poter entrare

Mosè esce e fa uscire... Ma potrà mai entrare da qualche parte? Potrà trovare finalmente casa in qualche luogo? E' quello che vorrebbe:

23 In quel medesimo tempo, io supplicai il Signore: 24 Signore Dio, tu hai cominciato a mostrare al tuo servo la tua grandezza e la tua mano potente; quale altro Dio, infatti, in cielo o sulla terra, può fare opere e prodigi come i tuoi? 25 Permetti che io passi al di là e veda il bel paese che è oltre il Giordano e questi bei monti e il Libano. 26 Ma il Signore si adirò contro di me, per causa vostra, e non mi esaudì. Il Signore mi disse: Basta, non parlarmi più di questa cosa. (Dt 3)

Ha fatto uscire ma non farà entrare perché ha peccato, come tutta la generazione che è uscita dall'Egitto ma poi non ha voluto entrare nella terra promessa (cf Nm 13-14). Di questo peccato di Mosè e di Aronne, piuttosto oscuro, narra un testo di Numeri:

2 Mancava l'acqua per la comunità: ci fu un assembramento contro Mosè e contro Aronne. 3 Il popolo ebbe una lite con Mosè, dicendo: «Magari fossimo morti quando morirono i nostri fratelli davanti al Signore! 4 Perché avete condotto la comunità del Signore in questo deserto per far morire noi e il nostro bestiame? 5 E perché ci avete fatti uscire dall'Egitto per condurci in questo luogo inospitale? Non è un luogo dove si possa seminare, non ci sono fichi, non vigne, non melograni e non c'è acqua da bere».

6 Allora Mosè e Aronne si allontanarono dalla comunità per recarsi all'ingresso della tenda del convegno; si prostrarono con la faccia a terra e la gloria del Signore apparve loro. 7 Il Signore disse a Mosè: 8 «Prendi il bastone e tu e tuo fratello Aronne convocate la comunità e alla loro presenza parlate a quella roccia, ed essa farà uscire l'acqua; tu farai sgorgare per loro l'acqua dalla roccia e darai da bere alla comunità e al suo bestiame».

9 Mosè dunque prese il bastone che era davanti al Signore, come il Signore gli aveva ordinato. 10 Mosè e Aronne convocarono la comunità davanti alla roccia e Mosè disse loro: «Ascoltate, o ribelli: vi faremo noi forse uscire acqua da questa roccia?». 11 Mosè alzò la mano, percosse la roccia con il bastone due volte e ne uscì acqua in abbondanza; ne bevvero la comunità e tutto il bestiame. 12 Ma il Signore disse a Mosè e ad Aronne: «Poiché non avete avuto fiducia in me per dar gloria al mio santo nome agli occhi degli Israeliti, voi non introdurrete questa comunità nel paese che io le do». (Nm 20)

E' curioso: noi facciamo di tutto per descrivere i nostri santi privi di difetti; la Bibbia non esita a cercare una colpa perfino in Mosè. Ma cosa ha mai fatto? Ha battuto sulla roccia, mentre il Signore aveva comandato soltanto di parlare. Inoltre ha battuto due volte. Non si è affidato alla «debolezza» di una parola autorizzata da Dio contando invece sulla forza del bastone dei miracoli e ha ceduto così all'incredulità del popolo. Perciò morirà nel deserto, senza poter entrare nella terra. Non sarà lui a guidare il popolo in Canaan, ma non sarà neppure suo figlio, come invece avverrà per Aronne:

23 Il Signore disse a Mosè e ad Aronne al monte Cor, sui confini del paese di Edom: 24 «Aronne sta per essere riunito ai suoi antenati e non entrerà nel paese che ho dato agli Israeliti, perché siete stati ribelli al mio comandamento alle acque di Mèriba. 25 Prendi Aronne e suo figlio Eleazaro e falli salire sul monte Cor. 26 Spoglia Aronne delle sue vesti e falle indossare a suo figlio Eleazaro; in quel luogo Aronne sarà riunito ai suoi antenati e morirà». 27 Mosè fece come il Signore aveva ordinato ed essi salirono sul monte Cor, in vista di tutta la comunità. 28 Mosè spogliò Aronne delle sue vesti e le fece indossare a Eleazaro suo figlio; Aronne morì in quel luogo sulla cima del monte. (Nm 20)

Israele sarà condotto alla conquista della terra da Giosuè, figlio di Nun (cf Dt 1,37-38).

Mosè impara l'umiltà e viene reso uguale a tutta la sua generazione, sebbene sia senz'altro migliore di molti loro. Ma davanti a Dio quale uomo può dirsi giusto? La fraternità si fonda sull'unica paternità di Dio, ma gli uomini imparano la solidarietà e l'uguaglianza anche attraverso il bisogno, il dolore, la gioia e... il peccato. Leggere i primi capitoli della lettera di Paolo ai Romani per credere!

Quello che resta è la legge, la «visione» e un bacio

Alla fine che cosa resta a Mosè? E cosa resta di lui a noi? Rimangono la parola della legge, una «visione» e un bacio. Che per altro è tutto quello che un uomo che accetta la sua incompiutezza possa desiderare. Anche questo ci rende Mosè molto più fratello che padre.

Se uscire è pericoloso e serve una guida, la legge che Mosè consegna a Israele sarà niente meno che la guida necessaria nella difficile libertà del deserto. Perché vivere è essere sostenuti dalla promessa di un dono e perciò è come vagare in un deserto (il dono non c'è ancora) verso la terra (il dono ci sarà). Il tempo della promessa apre sul tempo dell'adempimento, ma vivere vuol dire stare *nel fra-tempo* dell'attesa. Tuttavia come dimostra la storia di Israele, neppure la terra promessa sarà l'approdo definitivo. Essa sarà persa e diverrà la cifra di un approdo definitivo che sta altrove, e che è il regno che il Padre prepara per tutti i suoi figli. Perciò una guida sarà necessaria sia nel deserto che nella terra. Anche quest'ultima, infatti, avrà le sue tentazioni, e quante (cf tutta la prima parte del Deuteronomio). La legge insegnerà a cosa e come resistere, e non a caso sarà

proprio dal Deuteronomio che Gesù attingerà le parole per resistere nel deserto alle tentazioni del Satana.

Ma alla promessa, per reggere nelle avversità della vita che mettono a dura prova la fede che richiede, non basta il comandamento. La legge stessa ha la necessità di essere sostenuta dalla «visione». La «visione» di Dio e la «visione» del suo dono. E' ciò che viene offerto a Mosè alla fine della sua vita ed è quello che egli ci regala. E' questa «visione» che ha stimolato la ripresa della lettera agli Ebrei:

13 Nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra. 14 Chi dice così, infatti, dimostra di essere alla ricerca di una patria. 15 Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto possibilità di ritornarvi; 16 ora invece essi aspirano a una migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio: ha preparato infatti per loro una città. (Ebr 11)

Leggiamo allora il testo della morte di Mosè:

1 Poi Mosè salì dalle steppe di Moab sul monte Nebo, cima del Pisga, che è di fronte a Gerico. Il Signore gli mostrò tutto il paese: Gàlaad fino a Dan, 2 tutto Nèftali, il paese di Efraim e di Manasse, tutto il paese di Giuda fino al Mar Mediterraneo 3 e il Negheb, il distretto della valle di Gerico, città delle palme, fino a Zoar. 4 Il Signore gli disse: «Questo è il paese per il quale io ho giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe: lo lo darò alla tua discendenza. Te l'ho fatto vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai!».

5 Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo, nel paese di Moab, secondo l'ordine [sulla bocca] del Signore. (Dt 34)

Capace fino alla fine di non farsi padre, Mosè viene associato da Dio ai padri: la terra che ora può finalmente contemplare sarà il luogo di una discendenza che sarà anche *sua!*

E Mosè, servo del Signore e come il Signore (che fa il becchino e lo seppellisce!), morì «sulla bocca del Signore». Vuol dire per comando del Signore, ma alla lettera può alludere ad un bacio. Mosè muore nell'intimità di Dio, coperto e avvolto nel suo mistero. Nessuno conosce fino a oggi il luogo della sua sepoltura.

Non è decisivo entrare: quello non è compito nostro. E' un regalo e a ben guardare ci è già accordato nell'intimità che il Signore ci offre fin da ora. Ciò che viene chiesto a noi è uscire. E in questo Mosè, prefigurazione di Gesù, ci è maestro.

Figli di Mosè, cioè fratelli suoi

La vicenda di Mosè, come quella dei grandi profeti di Israele, ci mostra fin dove può arrivare la solidarietà con il popolo dell'alleanza (sempre tradita).

Ci istruisce anche su quanto possa essere dura e insieme decisiva la lotta contro le immagini cattive della paternità di Dio.

Nell'incompletezza che perfino Mosè vive alla fine della sua esistenza siamo suoi fratelli, finalmente ricondotti, come avvenne per Abramo, alla nostra figliolanza in Dio Padre.

Tre esercizi per orientare la riflessione

- La dimensione della «stranierità» (cf Enzo Bianchi, *Ero straniero e mi avete ospitato*, Rizzoli) caratterizza la vicenda di Mosè. Grande attraversatore di culture e religioni, e perciò capace di assumere identità diverse, Mosè è persona capace di intendere la rivelazione di un Dio «straniero». Non diversamente accadrà ai profeti e infine a Gesù (vedi per esempio le discussioni giovanee nelle quali egli sottolinea la non conoscenza di Dio da parte dei...giudei e addirittura dei loro capi!). In tempi in cui la Lega è diventata «leghismo», cioè non più solo un partito bensì una cultura (senz'altro una ideologia, per qualcuno forse perfino una «religione»), proviamo a riflettere sulle contraddizioni che essa comporta rispetto alla figura dell'itineranza ebraica (diaspora) e cristiana (stranieri e pellegrini)...
- La vicenda di Mosè mostra in maniera certo non marginale che la sfida portata al «potere» (Faraone⁴) dall'intervento salvifico di Dio nella storia è inevitabile. Non diversamente si legge nell'Apocalisse di Giovanni. Mosè sfida il potere senza però cadere a sua volta nella medesima logica. In qualche modo il popolo che esce dalla schiavitù di questo «potere» deve rappresentare un'alternativa ad esso. Come viviamo le relazioni di potere nella chiesa, nel nostro istituto, negli ambienti che normalmente frequentiamo? Secondo logiche mondane – come direbbe san Paolo – o istruiti dalla critica profetica di Mosè e di Gesù?
- Come accade a tutte le grandi figure della bibbia, e soprattutto ai profeti, Mosè è solidale con il destino del popolo di Dio fin quasi ad arrivare alla morte. In questa scomoda collocazione tra Dio e il popolo egli si assume il compito dell'intercessione. A quali intercessioni siamo chiamati anche noi oggi? Quale contributo possiamo dare al rafforzamento del tessuto di fraternità che sempre deve caratterizzare la testimonianza del popolo di Dio?

⁴ Il libro dell'Esodo non lo chiama mai per nome. Segno che per la bibbia un faraone vale l'altro, e dunque che egli rappresenta molto più la struttura idolatrica del potere nella sua pretesa assolutezza (sacralità) che non questo o quel faraone concreto.

3. ELIA / «Che cosa fai qui? Ritorna...»

Mosè ed Elia, la legge e i profeti. Già Numeri e Deuteronomio, tuttavia, qualificano anche Mosè come profeta. Anzi come il profeta più grande di tutti. Questi due personaggi hanno dunque molto in comune. Sono infatti accomunati dalla centralità della parola di Dio nella loro vita e dalla preoccupazione per la guida del popolo. Entrambi sono chiamati a farsi mediatori e custodi della relazione con il Signore (l'alleanza) e vengono duramente messi alla prova dall'incredulità e dall'idolatria di Israele.

«Non sono migliore dei miei padri»

1 Acab riferì a Gezabele ciò che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti. 2 Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: «Gli dei mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso te come uno di quelli». 3 Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Là fece sostare il suo ragazzo. 4 Egli si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto un ginepro. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». 5 Si coricò e si addormentò sotto il ginepro. Allora, ecco un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati e mangia!». 6 Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre roventi e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi tornò a coricarsi. 7 Venne di nuovo l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Su mangia, perché è troppo lungo per te il cammino». 8 Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb.

9 Ivi entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco il Signore gli disse: «Che fai qui, Elia?». 10 Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita». 11 Gli fu detto: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ecco, il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. 12 Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. 13 Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, sentì una voce che gli diceva: «Che fai qui, Elia?». 14 Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita».

15 Il Signore gli disse: «Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Hazaèl come re di Aram. 16 Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsi, come re di Israele e ungerai Eliseo figlio di Safàt, di Abel-Mecola, come profeta al tuo posto. 17 Se uno scamperà dalla spada di Hazaèl, lo ucciderà Ieu; se uno scamperà dalla spada di Ieu, lo ucciderà Eliseo. 18 Io poi mi sono risparmiato in Israele settemila persone, quanti non hanno piegato le ginocchia a Baal e quanti non l'hanno baciato con la bocca. (1 Re 19)

Nonostante possa sembrare strano, nel testo citato uno dei problemi di Elia è la paura. La vedremo ritornare anche alla fine. E' strana questa paura perché Elia, a questo punto del racconto, ha affrontato gravi pericoli imponendo al paese una dura carestia (1 Re 17) e fronteggiando da solo, con grande coraggio e apparentemente con successo, il re (e dietro di lui la regina Gezabele), il popolo e i profeti dei Baal. Si è levato, sembra in solitudine, a difensore della fede jahwista e dopo il drammatico confronto al Carmelo (1 Re 18) e l'acclamazione del popolo pare sulla strada giusta per portare a compimento la sua missione.

Eppure proprio adesso ha paura. E la paura, come sappiamo, distorce la percezione della realtà: fa vedere quello che non c'è e rende ciechi su quello che c'è. Ne abbiamo un esempio anche nella vicenda di Abramo. Nell'episodio già citato di Gerar (Gen 20) Abramo confessa ad Abimelech di aver pensato male di quella gente per paura. La paura proietta, fa vedere dei film... E Abramo ha paura fin da quando il Signore lo «ha fatto andare errando lungi dalla casa del padre» (Gen 20,13).

La determinazione di Elia si incrina per paura. Ma di cosa ha paura? Forse comincia a capire che il suo successo è effimero. Il popolo che si piega davanti alla forza dei miracoli e del sangue (Elia ha fatto scendere il fuoco dal cielo e ha ucciso centinaia di profeti) è volubile; e la regina Gezabele non appare affatto vinta. Teme dunque per la minaccia di morte della regina? In un primo momento sembra così: «Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi». Che sia «impaurito» o che semplicemente «veda» (come anche si potrebbe tradurre), resta il fatto che lascia il campo di battaglia *per mettersi in salvo*. Ma ora, nel deserto, chiede a Dio di morire «perché – dice – *non sono migliore dei miei padri*». Ci troviamo di nuovo davanti a un confronto sbagliato e perciò deviante con la paternità. Con gli occhi al passato, Elia ha paura perché si trova costretto all'evidenza del suo fallimento. E per un uomo orgoglioso come lui si tratta di una ferita mortale.

Ciò che ci fa parlare di orgoglio, nel caso di Elia, è proprio la sua pretesa di essere migliore dei padri. Vedremo meglio tra poco in che senso. Per ora registriamo questo voler morire, che potremmo rendere così: «Volevo / credevo di essere migliore dei miei padri ma il presente mi dimostra che non lo sono. Ho fallito. La mia vita consacrata alla conversione di Israele non ha più senso (o addirittura si è rivelata un inganno). Perciò voglio morire». Elia non ha solo lo sguardo rivolto al passato: è in gara (vuole essere il migliore) con il passato di Israele. E' in gara con i padri. Perfino con i patriarchi? Addirittura con Mosè? Molti hanno notato un profondo parallelo tra la figura di Mosè e quella di Elia. Se fosse così la presunzione del profeta sarebbe immensa (a fin di bene, si intende! Come quella di Paolo prima della conversione...).

Anche a Mosè era capitato di voler morire:

10 Mosè udì il popolo che si lamentava in tutte le famiglie, ognuno all'ingresso della propria tenda; lo sdegno del Signore divampò e la cosa dispiacque anche a Mosè. 11 Mosè disse al Signore: «Perché hai trattato così male il tuo servo? Perché non ho trovato grazia ai tuoi occhi, tanto che tu mi hai messo addosso il carico di tutto questo popolo? 12 L'ho forse concepito io tutto questo popolo? O l'ho forse messo al mondo io perché tu mi dica: Pòrtatelo in grembo, come la balia porta il bambino lattante, fino al paese che tu hai promesso con giuramento ai suoi padri? 13 Da dove prenderei la carne da dare a tutto questo popolo? Perché si lamenta dietro a me, dicendo: Dacci da mangiare carne! 14 Io non posso da solo portare il peso di tutto questo popolo; è un peso troppo grave per me. 15 Se mi devi trattare così, fammi morire piuttosto, fammi morire, se ho trovato grazia ai tuoi occhi; io non veda più la mia sventura!». (Nm 11)

Stanco di portare il peso dell'incredulità del popolo anche Mosè si sente ingannato da Dio. Gli sembra che il Signore gli abbia affidato un carico troppo pesante senza avergli detto tutto quello che gli sarebbe costato e senza aver collaborato abbastanza. Ma ci sono due differenze decisive rispetto a Elia: la prima è che Mosè, come sappiamo, è stato in qualche modo costretto da Dio ad accettare un incarico che non voleva; la seconda è che la crisi di Mosè non viene da un senso di fallimento rispetto a un ideale «paterno» che non riesce ad adeguare, ma piuttosto dal fatto che Dio lo ha sopravvalutato imponendogli un peso che non ha la forza di portare e che gli fa sentire dolorosamente la sproporzione del compito. Nel testo che abbiamo letto anche Mosè si riferisce ai padri, precisamente al giuramento fatto dal Signore ai padri di Israele, ma dice che sono i padri di un popolo che

non sente suo (dice a Dio: il «tuo» popolo; e riferendosi al popolo parla dei «suoi padri», non dei «nostri padri»); e rispetto a questi padri non pretende certo di saper fare di meglio! Semmai si chiede lui che cosa c'entra... e soprattutto perché mai Dio, che è il vero Padre di questo popolo, non faccia Lui quello che c'è da fare!

Itineranza del profeta e pedagogia divina

Si può capire meglio il problema di Elia se riprendiamo rapidamente la sua vicenda. Quello che vediamo apparire all'inizio è uno sconosciuto che ha lasciato il padre e la madre e che irrompe sulla scena presentando le sue credenziali: «sto alla presenza di Dio». Elia, che compare senza ascendenza quasi fosse un inizio assoluto, decide di intervenire contro l'idolatria del popolo in nome di una particolare intimità con Dio. Dopo di che comanda una carestia che graverà sulla terra di Israele «finché non lo dirò io» (cf 1 Re 17,1). Non dice: «finché non lo dirà Dio». E' una sua iniziativa e potremmo mostrare anche altrove questa pretesa di Elia seguendo il rigore del testo che tutte le volte precisa quando una parola è rivolta a Elia da Dio, lasciando così intendere che negli altri casi si tratta di una iniziativa del profeta. Nonostante questo abuso di potere Dio asseconda il suo profeta. Mistero dell'elezione e della fedeltà divina! Da questo momento, però, il Signore deve mettere una pezza dopo l'altra per salvare Elia – che rischia di soccombere a causa della durezza della sua stessa parola – e per dare seguito ai suoi piani, compromessi dallo zelo eccessivo del suo profeta. Prima gli comanda di nascondersi presso il torrente; poi di mettersi in salvo a Zarepta di Sidone presso la vedova povera; e infine interviene per mandarlo a dire a Acab che la carestia sta finalmente per finire.

Nel frattempo cerca di ammorbidire l'energumeno idealista che ha eletto profeta. Come nel caso di altre itineranze, anche per Elia sono importanti e ricchi di istruzione gli incontri che fa. Dio gli manda cibo dai corvi, animali impuri, affinché impari a non essere più tanto rigoroso nelle sue distinzioni tra puro e impuro (la stessa pedagogia verrà usata con Pietro: cf Atti 10,9ss):

13 Fra i volatili terrete in abominio questi, che non dovrete mangiare, perché ripugnanti: l'aquila, l'ossifraga e l'aquila di mare, 14 il nibbio e ogni specie di falco, 15 ogni specie di corvo, 16 lo struzzo, la civetta, il gabbiano e ogni specie di sparviere, 17 il gufo, l'alcione, l'ibis, 18 il cigno, il pellicano, la fòlaga, 19 la cicogna, ogni specie di airone, l'ùpupa e il pipistrello. (Lv 11)

Poi lo invia alla vedova povera per vivere in casa sua, mettendolo così in una situazione imbarazzante. Essa però lo riconoscerà «uomo di Dio», pur essendo conterranea e senz'altro della stessa religione dell'odiata regina Gezabele. Mettendo a rischio la vita sua e del figlio questa vedova sarà per Elia salvezza dalla fame. La gratitudine e la pietà per lei e per suo figlio faranno pregare il profeta, strappandogli una intercessione (l'unica che Elia pronuncia) che in maniera assai audace arriva a chiedere una risurrezione che Dio non esiterà ad accordare.

E infine Dio propizia a Elia l'incontro con Abdia (=servo di JHWH), che già nel nome porta l'indicazione della sua giustizia:

1 Dopo molto tempo, il Signore disse a Elia, nell'anno terzo: «Su, mostrati ad Acab; io concederò la pioggia alla terra». 2 Elia andò a farsi vedere da Acab.

(...)

7 Mentre Abdia era in cammino, ecco farglisi incontro Elia. Quegli lo riconobbe e si prostrò con la faccia a terra dicendo: «Non sei tu il mio signore Elia?». 8 Gli rispose: «Lo sono; su, dì al tuo padrone: C'è qui Elia». 9 Quegli disse: «Che male ho fatto perché tu conosci il tuo servo ad Acab perché egli

mi uccida? 10 Per la vita del Signore tuo Dio, non esiste un popolo o un regno in cui il mio padrone non abbia mandato a cercarti. Se gli rispondevano: Non c'è! egli faceva giurare il popolo o il regno di non averti trovato. 11 Ora tu dici: Su, dì al tuo signore: C'è qui Elia! 12 Appena sarò partito da te, lo spirito del Signore ti porterà in un luogo a me ignoto. Se io vado a riferirlo ad Acab egli, non trovandoti, mi ucciderà; ora il tuo servo teme il Signore fin dalla sua giovinezza. 13 Non ti hanno forse riferito, mio signore, ciò che ho fatto quando Gezabele sterminava tutti i profeti del Signore, come io nascosi cento profeti, cinquanta alla volta, in una caverna e procurai loro pane e acqua? 14 E ora tu comandi: Su, dì al tuo signore: C'è qui Elia? Egli mi ucciderà». 15 Elia rispose: «Per la vita del Signore degli eserciti, alla cui presenza io sto, oggi stesso io mi mostrerò a lui». (1 Re 18)

Come si vede in Israele (e anche fuori di Israele) non sono proprio tutti da buttare. Oltre ad Abdia, veniamo a sapere di cento profeti che quel giusto ha salvato, nascondendoli e portando loro pane e acqua proprio come ha fatto Dio quando ha salvato Elia al torrente Cherit. Abdia si è comportato come Dio. Anzi, Abdia ha fatto prima di Dio – arrivandoci da solo – quello che poi il Signore avrebbe fatto per il suo profeta. Per Elia avrebbe dovuto subito scattare il riconoscimento: costui ha fatto per i veri profeti quello che Dio ha fatto per me!

Eppure a Elia manca l'umiltà per vedere, accecato com'è da quello che crede essere l'unico modo giusto di pensare le tre cose che gli interessano: Dio, il rapporto con Lui e la sua missione purificatrice presso il popolo. Elia ha in mente l'esperienza dei padri, la loro inadeguatezza. E probabilmente attribuisce ad essa la mediocrità del popolo. Vuole essere migliore di loro e vuole dare un nuovo e ben più decisivo inizio allo jahwismo, in modo che in Israele l'appartenenza a Dio sia totale e universalmente accolta. Volendo fare meglio perfino di Mosè, che quando muore ha seri dubbi sulla fedeltà presente e futura del popolo, non gli basta certo quel poco di buono che ha incontrato: o tutto, o niente. Non sopporta l'ambiguità, non ha tempo per cercare la conversione di pochi e per aspettare la maturazione che richiede. La scorciatoia che prende è quella della violenza. Come Gezabele ha cercato di uccidere i profeti del Signore, lui ucciderà tutti i profeti dei Baal.

Impresa solitaria e delirio di onnipotenza

Così come si presenta al suo inizio l'impresa di Elia è solitaria e insieme, non a caso, estremamente presuntuosa. Un uomo così, animato da uno zelo che rasenta il delirio di onnipotenza, dovrà ritrovarsi radicalmente. Quello che incontra all'Oreb sarà niente meno che occasione di conversione. Sarebbe interessante tracciare un parallelo con la presunzione di Paolo, la sua violenta opposizione al cristianesimo e la sua conversione sulla via di Damasco (cf Atti 9)... Lo vedremo a suo tempo.

La religiosità di Elia è per molta parte una costruzione umana, troppo umana direbbe Nietzsche. La potenza di Dio la spezzerà. Ma senza violenza, senza infierire. La spezzerà con l'amore.

Sarà da questo incontro con il Dio che è nel *qol demamà daqqà*, nella «voce di silenzio sottile», che Elia potrà cominciare finalmente a vedere l'opera di Dio nella storia. Opera «nascosta» ma ben presente e radicata, che offre al profeta già nel presente una moltitudine di sorelle e fratelli coraggiosi e fedeli.

L'esperienza di quel silenzio e la ripresa del cammino

Ritorniamo al brano di 1 Re 19. Elia è alle prese con il suo desiderio di morire. E' indispettito e risentito a tal punto da ricordare la figura di Giona. Non sarà facile fargli cambiare idea. Il Signore dovrà fare qualcosa di grande per questo profeta, tanto caparbio quanto amato. Ed è questo amore misericordioso di Dio a farcelo amare. Se leggendo la sua storia arrivassimo a detestarlo, ricadremmo esattamente nell'errore di Elia. E' in questo modo che l'esercizio di lettura del testo biblico diventa esercizio «spirituale».

La presenza sollecita del Signore si deve scomodare due volte, con un crescendo di intensità, e soltanto quando riproporrà al profeta un cammino «troppo lungo per te» troverà Elia di nuovo disposto ad alzarsi e ad andare. Pur senza un'indicazione precisa da parte di Dio prende subito la via del monte. E' il Sinai / Oreb, monte della chiamata di Mosè e dell'alleanza con il popolo.

Elia si muove perché crede ancora di venire accreditato come nuovo Mosè? Quando arriva all'Oreb entra nella caverna, quella da dentro la quale Mosè fu testimone (non vedente) del passaggio di Dio (cf Es 33,18ss).

Torniamo indietro di un passo. Al Carmelo Elia aveva portato la sfida, a suo avviso decisiva, al sistema religioso di Israele che per motivi di convivenza con le popolazioni limitrofe si era contaminato con il culto dei Baal. Di questa sfida il testo dice chiaramente che si tratta nuovamente di una iniziativa di Elia. Ad Acab chiede: «con un *ordine* raduna presso di me tutto il popolo al monte Carmelo...» (1 Re 18,19). E il testo non dice affatto che questo è un volere del Signore. E' vero, Dio manda il fuoco dal cielo. Ma poi di nuovo è un'iniziativa personale di Elia quella di uccidere 450 profeti sgozzandoli personalmente uno per uno.

Durante la sfida Elia ha ironizzato sul silenzio dei Baal, vedendo in questo il segno della loro debolezza:

27 Essendo già mezzogiorno, Elia cominciò a beffarsi di loro dicendo: «Gridate con voce più alta, perché egli è un dio! Forse è soprappensiero oppure indaffarato o in viaggio; caso mai fosse addormentato, si sveglierà». 28 Gridarono a voce più forte e si fecero incisioni, secondo il loro costume, con spade e lance, fino a bagnarsi tutti di sangue. 29 Passato il mezzogiorno, quelli ancora agivano da invasati ed era venuto il momento in cui si sogliono offrire i sacrifici, ma non si sentiva alcuna voce né una risposta né un segno di attenzione. (1 Re 18)

Adesso, nel momento della sua crisi, tocca a lui sperimentare il silenzio di Dio. Lo sperimenta prima nel fallimento della rivoluzione religiosa che voleva accendere. E poi nella teofania sul Sinai. Nel primo caso il silenzio segnala l'assenza di Dio: il Signore non è nella violenza e non parla attraverso di essa (come appare anche dal fatto che è assente dalla violenza degli elementi naturali, soprattutto – in maniera assai ironica – dal fuoco!). Nel secondo caso, invece, il silenzio è una «voce», precisamente «voce di silenzio sottile». E' un silenzio pieno della presenza di un Signore, ma appunto è silenzio. La presenza di Dio non si segnala per la forza, per il «rumore», per la sua pubblicità; meno che mai per la devastazione che il profeta vorrebbe che producesse (come ha invocato e ottenuto al Carmelo). E la sorpresa per questa rivelazione divina inattesa è segnalata dal fatto che Elia viene «anticipato» dalla manifestazione di Dio: prima di uscire dalla caverna, come gli è stato ordinato, Dio passa. E' solo all'accadere del silenzio che Elia esce, espressione plastica del parto che lo fa rinascere.

Notiamo lo schema narrativo del dialogo tra Dio ed Elia:

- *JHWH* chiede / il profeta si «scopre», vomitando la sua indignazione e il suo risentimento e accusando implicitamente Dio di non averlo sostenuto abbastanza in una missione che egli ha condotto con zelo nel suo nome (*JHWH degli eserciti*). La domanda di Dio permette a Elia di fare il punto della sua vita.
- Dio allora si rivela come presenza silente. Ma se la sua presenza è questa, decisamente differente rispetto alla assordante e assolutamente unica teofania del Sinai (Es 19-20), fare esperienza della presenza di Dio è possibile a tutti. E comunque l'immagine che ne esce è decisamente diversa da quella pretesa da Elia.
- *Una voce* (il soggetto è *JHWH* ma è chiamato «una voce»: è Dio che parla, ma non è il Dio che Elia credeva di conoscere) chiede / il profeta reagisce allo stesso modo di prima. Dobbiamo supporre, però, che l'esperienza che nel frattempo ha fatto Elia abbia lasciato il segno. Risponde dicendo le stesse cose, ma può dirle nello stesso modo, con gli stessi sentimenti, quando ha appena fatto un'esperienza di Dio assolutamente imprevedibile? Sta cambiando qualcosa? Da questa risposta non si direbbe. Ma da come il profeta riprenderà la sua missione si vedranno cambiamenti importanti. Che cosa allora produce il cambiamento?
- Il «silenzio» di Dio preparava una parola importante, che cambia Elia. E' questa parola, che risponde all'implicita domanda-accusa del profeta, a riorientare tutto. Ma è l'esperienza del silenzio, della apparente «debolezza» di Dio, a preparare il profeta al giusto ascolto. *JHWH* conferma il profeta nella sua missione. Essa però implica un ritorno. Elia deve ritornare alla sua missione presso Israele, tuttavia questo ritorno assume anche un valore simbolico: esso rappresenta una conversione dello sguardo su di sé, sul popolo e su Dio.

Le parole che Dio rivolge a Elia sono davvero sorprendenti. Qui la situazione rispetto all'esodo si è ribaltata: Dio voleva distruggere il popolo e Mosè intercedeva; qui Elia non salva nulla di Israele e Dio intercede mettendosi in mezzo tra il popolo e la rabbia del profeta. Mosè è decisamente più grande di Elia. Già solo per il fatto di aver pregato per ottenere il perdono del popolo e la continuazione dell'elezione *nonostante tutto*. Eppure Dio non sconfessa Elia come suo profeta e gli offre anzi una seconda possibilità. Come accade fin dall'inizio della Bibbia, con la seconda volta della creazione dopo il diluvio. Come accadrà ai discepoli di Gesù ai quali il Risorto darà appuntamento in Galilea per ricominciare la sequela dopo il fallimento del venerdì santo, e come accade a ciascuno di noi: al primo giro non capiamo; abbiamo bisogno di farne un altro, un terzo, un quarto...

A questo punto Elia è ricondotto alle proporzioni esatte della realtà, che non è affatto disastrosa come la vede lui, accecato com'è dalla sua paura. Dio resta il Signore della storia e in molti non l'hanno abbandonato. Elia non è poi così solo! E' ricondotto anche alle proporzioni, importanti ma relative, del suo ruolo: verrà sostituito da un altro, così come è stato preceduto da altri. Cosa che può accettare solo chi acconsente a vivere nella fraternità. In tal modo gli viene anche mostrato che voler essere un super padre, un inizio assoluto e migliore di tutti, è assai dannoso. Per Elia ha voluto dire sostituirsi a Dio, e questo ha procurato lutti, sofferenze e una paradossale conferma delle peggiori immagini che l'uomo si fa di Dio.

Ora Elia ha imparato l'umiltà e può ritornare sui suoi passi. Sa di essere uno di tanti e l'ha appreso attraverso le avventure e gli incontri della sua missione itinerante. Adesso sì che sta alla presenza del Dio vero. Da qui in avanti sarà un uomo diverso, anche se saranno possibili arresti e regressioni... Ha imparato. E sarà gratificato da una attenzione che solo

Enoch ha ricevuto. Neppure Mosè poté evitare la morte. Neppure Gesù. A lui sembra che venga risparmiata.

Quello che resta è un'intimità che aiuta contro la paura

Dio continua la sua opera di assimilazione del profeta al suo modo d'essere, di sentire e di vedere. Coinvolge Elia – l'itinerante che «deve ritornare» – nella sua misericordia, mostrandogli un lato apprezzabile perfino nel misero re Acab:

17 Allora il Signore disse a Elia il Tisbita: 18 «Su, recati da Acab, re di Israele, che abita in Samaria; ecco è nella vigna di Nabot, ove è sceso a prenderla in possesso. 19 Gli riferirai: Così dice il Signore: Hai assassinato e ora usurpi! Per questo dice il Signore: Nel punto ove lambirano il sangue di Nabot, i cani lambiranno anche il tuo sangue». 20 Acab disse a Elia: «Mi hai dunque colto in fallo, o mio nemico!». Quegli soggiunse: «Sì, perché ti sei venduto per fare ciò che è male agli occhi del Signore. 21 Ecco ti farò piombare addosso una sciagura; ti spazzerò via. Sterminerò, nella casa di Acab, ogni maschio, schiavo o libero in Israele. 22 Renderò la tua casa come la casa di Geroboamo, figlio di Nebat, e come la casa di Baasa, figlio di Achia, perché tu mi hai irritato e hai fatto peccare Israele. 23 Riguardo poi a Gezabele il Signore dice: I cani divoreranno Gezabele nel campo di Izreel. 24 Quanti della famiglia di Acab moriranno in città li divoreranno i cani; quanti moriranno in campagna li divoreranno gli uccelli dell'aria».

(...)

27 Quando sentì tali parole, Acab si strappò le vesti, indossò un sacco sulla carne e digiunò; si coricava con il sacco e camminava a testa bassa. 28 Il Signore disse a Elia, il Tisbita: 29 «Hai visto come Acab si è umiliato davanti a me? Poiché si è umiliato davanti a me, non farò piombare la sciagura durante la sua vita, ma la farò scendere sulla sua casa durante la vita del figlio». (1 Re 21)

Ma a un certo punto, mandato a prendere dai soldati del figlio di Acab, Elia sembra avere una regressione nella violenza di un tempo. Per due volte comanda un fuoco dal cielo e incenerisce in tutto cento uomini. La terza volta, però, assistiamo a una svolta, propiziata dall'umiltà e dalla supplica del comandante delle guardie e insieme da un parola di Dio che ne conferma le buone intenzioni:

13 Il re mandò ancora un terzo capo con i suoi cinquanta uomini. Questo terzo capo di una cinquantina andò, si inginocchiò davanti ad Elia e supplicò: «Uomo di Dio, valgano qualche cosa ai tuoi occhi la mia vita e la vita di questi tuoi cinquanta servi. 14 Ecco è sceso il fuoco dal cielo e ha divorato i due altri capi di cinquantina con i loro uomini. Ora la mia vita valga qualche cosa ai tuoi occhi». 15 L'angelo del Signore disse a Elia: «Scendi con lui e non aver paura di lui». Si alzò e scese con lui dal re 16 e gli disse: «Così dice il Signore: Poiché hai mandato messaggeri a consultare Baal-Zebub, dio di Ekron, come se in Israele ci fosse, fuori di me, un Dio da interrogare, per questo, dal letto, su cui sei salito, non scenderai, ma certamente morirai». (2 Re 1)

Sono probabilmente ancora la paura e l'orgoglio a far scivolare il profeta nella scelta della forza. Ma quando la voce gli dice di non temere egli si ferma e si mostra docile. Finalmente da qui in avanti non ucciderà più nessuno. E' già qualcosa...

Elia è l'itineranza che ritorna. Convinto di essere un arrivato, deve rendersi conto di dover tornare sui suoi passi e di poterlo fare una volta e poi ancora un'altra grazie alla misericordia e alla mitezza del suo Signore.

Perché sarà proprio lui ad apparire insieme a Mosè con Gesù nella trasfigurazione? Sappiamo che nel racconto lucano i tre discorrevano dell'«esodo» del Figlio Gesù. Evidentemente Mosè ed Elia appaiono al fianco di Gesù in quanto esperti di itineranza e della «passione» che essa comporta. In quanto itineranti, sono lì come persone che hanno dovuto lottare contro le perversioni della paternità. Parlando dell'esodo di Gesù i tre

discorrono della croce, certo; ma della croce come approdo paradossale: essa non fa temere un abbandono del Padre? Non ricorda il sacrificio di Isacco ad opera del «padre innalzato», Abramo? In realtà la croce sarà l'approdo paradossale, e però decisivo, di una uscita dalla casa del padre cattivo per entrare e far entrare tutti in quella dell'unico vero Padre: quello buono.

Tre esercizi per orientare la riflessione

- Proviamo a riflettere sui pericoli di un eccessivo rigore (teologico e morale). E sulla violenza che ne potrebbe venire, soprattutto davanti a quello che sembra un fallimento personale e ecclesiale. Che questa violenza venga riversata sugli avversari della «vera religione», oppure su se stessi; che sia fisica o psicologia, non cambia la perversione che produce nella relazione di fede e dunque sull'immagine di Dio, degli altri e di se stessi. Quali violenze ci tentano da sempre? E quali ci insidiano in particolare oggi?
- Dio istruisce Elia, e anche noi, attraverso esperienze e incontri, a volte anche discutibili o addirittura «scandalosi». Occorre avere l'atteggiamento del discepolo, di colui che sa di avere sempre molto da imparare e che non pone condizioni al «che cosa» e al «come» il Signore vuole rivelare. Se manca questa umiltà si perde l'occasione di cogliere la presenza del Dio che passa, che accade, che sorprende... Proviamo a ripensare a qualche incontro che ci ha aperto una nuova comprensione proprio là dove meno ce la saremmo aspettata...
- Il Dio-che-parla è anche il Dio-che-tace. Proviamo a pensare ai silenzi di Dio e alla loro differenza. C'è silenzio e silenzio... Viviamo anche oggi il silenzio di Dio? E i nostri contemporanei? L'esperienza di questi silenzi suscita in noi soltanto fastidio o ci suggerisce anche una possibilità di solidarietà e quindi di prossimità? Può diventare in qualche modo luogo di un annuncio? Come?

4. DAVIDE /«Pasci il mio popolo...»

La nostra immagine sintetica della figura di Davide è influenzata, e in qualche modo anche «deviata», dal processo di idealizzazione di alcuni profeti che si fanno eco, sia pure critica, della teologia di Sion e soprattutto dall'esaltazione del Cronista – che addirittura «dimentica» il peccato di Davide con Betsabea –, nonché dai riferimenti cristologici nel NT. Vedremo alla fine che in questa «idealizzazione» si nasconde un'istanza preziosa e irrinunciabile.

Leggendo però gli ampi testi che riguardano Davide nella rielaborazione storica di 1 Sam 16 – 1 Re 2 l'immagine che via via viene tratteggiata appare assai diversa. Al punto che ci si può chiedere con molti studiosi se il racconto miri a presentare Davide come modello del re riuscito (del miglior re possibile), oppure se la sua figura non funzioni piuttosto come paradigma di una pretesa cattiva inerente comunque alla monarchia (al potere) in quanto tale.

Se questi racconti sono opera della redazione Deuteronomista e della revisione Sacerdotale (entrambe post-esiliche) si può capire il loro intento critico: il fallimento della monarchia spiega l'allontanamento dall'alleanza con JHWH e dunque interpreta l'esilio babilonese come esito dell'abbandono da parte di Dio. Ora – dicono i nostri redattori – questo fallimento è già evidente dal principio, cioè fin da Saul, e diventa una vera e propria corsa verso il precipizio con l'avvicinarsi dei re in Israele. La lezione che questa rivisitazione della storia (da Dt a 2 Re) ne trae è chiara: se all'inizio qualche re è stato anche passabile, chi più chi meno ma alla fine tutti – anche Davide – hanno fallito, trascinando Israele nella più grave sciagura della sua storia (cf per contrasto il progetto «costituzionale» ideale tratteggiato in Dt 16,18-18,22).

Una tale negatività nella rilettura storica si spiega «ideologicamente». Il Deuteronomista, e a maggior ragione il Sacerdotale, perseguono l'intento di giustificare la forma di «governo» del popolo di Dio realizzata dopo il rientro dei deportati in Palestina, cioè una teocrazia capitanata dai sommi sacerdoti di Gerusalemme, il cui simbolo è il secondo Tempio. In questo senso, e al servizio di questo «governo», i redattori non nascondono le loro preferenze per il periodo dei Giudici (dove lo Stato non c'era ancora), e relegano all'escatologia il ritorno del Messia. Ma in questo tentativo si nasconde anche per loro l'insidia del potere, che l'avvento del Re-Servo Gesù svelerà senza lasciare più alcuna possibilità di giustificazione (vedi soprattutto lo scontro tra Gesù e i capi del Tempio negli ultimi giorni della sua vita pubblica).

«lo l'ho rigettato»

Il contesto della scelta di Davide da parte di Dio e del suo profeta Samuele è quello della caduta in disgrazia di Saul. La figura di Saul, primo re di un insieme di tribù al quale proprio lui comincia a dare forma di «nazione», è fortemente conflittuale. A cominciare dal nome: *sha'ul* in ebraico è il participio passato di *sha'al* che significa «domandare, chiedere, desiderare». Dunque Saul è il desiderato; tuttavia al participio passato questo

verbo significa anche «preso in prestito». E infatti la sua vicenda mostrerà una tragica incompiutezza, come vedremo brevemente⁵.

Saul, primo re d'Israele, vive l'esperienza di essere ripudiato da Dio (cf 1Sam 15), e quindi di essere praticamente destituito parecchio tempo prima della sua morte (una volta consacrati i re rimanevano tali fino alla morte, e quindi Saul ha dovuto continuare a regnare pur sapendo di essere stato abbandonato da Dio). Portando con sé il pensiero del suo fallimento egli è spesso incerto, malinconico, angosciato e soprattutto terribilmente solo. Non ha amici; anzi, vede nemici dappertutto.

Il regno di Saul comincia male. Rappresenta infatti una sconfitta per Dio e per il suo profeta, Samuele, che non vogliono un re in Israele. Egli è dunque il male minore che viene scelto quando il popolo non lascia alternative a Dio e a Samuele: «E' veramente Saul, come lo chiama il Midrash, *bekhir Adoshem*, un eletto di Dio? Sì e no. Samuele, e oltre a lui, Dio, non vuole che Saul sia re per la semplice ragione che non vogliono nessun re. Dio e soltanto Dio è il Re d'Israele. E Israele deve servire Lui e soltanto Lui. Lui, e non capricciosi, vanitosi, arroganti, crudeli e mortali tiranni (...). Perciò, è per mancanza di una soluzione migliore che Samuele, in nome di Dio, esaudisce il loro desiderio e sceglie Saul ...» (Elie Wiesel, *cit.*, p 65).

Già prima indeciso, dopo il ripudio da parte di Dio Saul accentua la sua ambivalenza. Nei confronti di Samuele, dei suoi figli e di Dio stesso mostra attrazione e bisogno, e insieme li teme e forse addirittura li detesta. Ma è soprattutto nei confronti di Davide che si manifesta la sua ambivalenza: Saul ha bisogno di Davide, vede in lui il figlio che avrebbe voluto avere, ma lo odia a causa dei suoi successi. E' geloso di lui. Da quando Dio gli ha ritirato la sua benedizione, teme intrighi dappertutto: sa che la sua sovranità è minata e che non sarà un suo discendente a regnare dopo la sua morte. Per questo i successi e la positività di Davide lo fanno arrivare al punto di volerlo uccidere (nonostante sia suo genero); Saul infatti vede in quel giovane quello che avrebbe voluto essere e non è riuscito ad essere. D'altra parte tutto sembra essere dalla parte di Davide: riuscita, coraggio, determinazione; tutti lo ammirano e lo amano, compresi due dei suoi figli, Gionata e Mikal!

E Davide? «Appena il re ha bisogno di lui, è lì, anche quando ciò significa esporsi al pericolo o alla morte. Perché? Semplicemente perché ama il suo re; sì, lo ama veramente, come solo un povero pastorello può amare il sovrano che lo salvò dall'anonimato e dalla povertà e lo aiutò. (...) Saul ha degli attacchi di ingiustificata violenza; Davide non dice nulla. Saul lo perseguita; lui non dice nulla. Saul lo trasforma nel suo personale capro espiatorio; ma Davide continua a non dire nulla. Saul lo vuole morto, e Davide continua ad amarlo, ad adorarlo. Scacciato dai quartieri reali, esiliato, inseguito dovunque, Davide non reagisce. Non sembra mai aver espresso odio per Saul, e neanche rancore» (Elie Wiesel, *cit.*, p 75).

Alla fine Saul è vittima di se stesso. Molto prima di uccidersi, egli si è chiuso in un mondo di disperazione: «Incompreso lui stesso, Saul era incapace di comprendere gli altri. Non comprendeva nessuno. Avrebbe dovuto essere più cosciente della sofferenza di Samuele nel dover trasmettere la parola di Dio e la volontà di Dio senza poterle cambiare. Avrebbe dovuto cercare di capire il conflitto di Davide, che era costretto a sostituirlo anche se lo amava. Non capì i suoi figli, che, per amore suo, cercarono di impedirgli di commettere

⁵ Seguiamo la riflessione assai stimolante di Elie Wiesel, *Cinque figure bibliche*, Giuntina, Firenze ²1998.

l'irreparabile [e, aggiungiamo noi, furono lacerati tra l'amore per Davide e la rovina del padre]. Saul era solo e non riuscì mai a superare la sua solitudine» (Elie Wiesel, *cit.*, p 78).

Il pastore guerriero e i suoi «padri»

1 E il Signore disse a Samuele: «Fino a quando piangerai su Saul, mentre io l'ho rigettato perché non regni su Israele? Riempi di olio il tuo corno e parti. Ti ordino di andare da lesse il Betlemmita, perché tra i suoi figli mi sono scelto un re». 2 Samuele rispose: «Come posso andare? Saul lo verrà a sapere e mi ucciderà». Il Signore soggiunse: «Prenderai con te una giovenca e dirai: Sono venuto per sacrificare al Signore. 3 Inviterai quindi lesse al sacrificio. Allora io ti indicherò quello che dovrai fare e tu ungerai colui che io ti dirò» (1 Sam 16)

Il primo re di Israele viene dunque abbandonato da Dio, e al suo posto Samuele consacra re (con l'unzione) Davide. Ecco la scena:

4 Samuele fece quello che il Signore gli aveva comandato e venne a Betlemme; gli anziani della città gli vennero incontro trepidanti e gli chiesero: «E' di buon augurio la tua venuta?». 5 Rispose: «E' di buon augurio. Sono venuto per sacrificare al Signore. Provvedete a purificarvi, poi venite con me al sacrificio». Fece purificare anche lesse e i suoi figli e li invitò al sacrificio. 6 Quando furono entrati, egli osservò Eliab e chiese: «E' forse davanti al Signore il suo consacrato?». 7 Il Signore rispose a Samuele: «Non guardare al suo aspetto né all'imponenza della sua statura. Io l'ho scartato, perché io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore». 8 lesse fece allora venire Abinadab e lo presentò a Samuele, ma questi disse: «Nemmeno su costui cade la scelta del Signore». 9 lesse fece passare Samma e quegli disse: «Nemmeno su costui cade la scelta del Signore». 10 lesse presentò a Samuele i suoi sette figli e Samuele ripeté a lesse: «Il Signore non ha scelto nessuno di questi». 11 Samuele chiese a lesse: «Sono qui tutti i giovani?». Rispose lesse: «Rimane ancora il più piccolo che ora sta a pascolare il gregge». Samuele ordinò a lesse: «Manda a prenderlo, perché non ci metteremo a tavola prima che egli sia venuto qui». 12 Quegli mandò a chiamarlo e lo fece venire. Era fulvo, con begli occhi e gentile di aspetto. Disse il Signore: «Alzati e ungi: è lui!». 13 Samuele prese il corno dell'olio e lo consacrò con l'unzione in mezzo ai suoi fratelli, e lo spirito del Signore si posò su Davide da quel giorno in poi. Samuele poi si alzò e tornò a Rama (1 Sam 16)

Come faremo spesso lasciando parlare soprattutto i testi che citeremo, ci limitiamo a sottolineare soltanto alcuni elementi.

Per prima cosa notiamo che Davide non è il primo, è anzi l'ultimo, il più giovane. E dunque agli occhi della cultura mediorientale è il meno affidabile, il meno adatto ad una elezione. Ma come spesso avviene nella bibbia Dio non sceglie il primo. A volte non sembra neppure scegliere il migliore... Il criterio della scelta divina non corrisponde a quello umano: «Non guardare al suo aspetto né all'imponenza della sua statura. Io l'ho scartato, perché io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore» (1Sam 16,7). Davide è dunque scelto per quello che di buono ha nel cuore. Leggendo la sua storia si resta sorpresi, e a tratti scandalizzati, dalla cattiveria di alcune sue azioni. Soprattutto dal momento in cui fa uccidere Uria per prendersi sua moglie Betsabea. In 1 Sam 16,7 abbiamo allora, probabilmente, una sorta di «programma interpretativo», cioè un suggerimento del narratore (non è decisivo se pienamente consapevole) che sfida il lettore a saper indicare, quando sarà arrivato alla fine del racconto, in che cosa il cuore di Davide è stato apprezzabile agli occhi del Signore.

Davide è pastore, *shomèr* (che vuol dire più in generale «custode»), e pasce il gregge del padre. Stando a ciò che leggiamo nel racconto dello scontro con Golia, i fratelli maggiori che sono al fronte con Saul (cf 1 Sam 17,26ss) sembrano considerare la sua occupazione e la sua età con un certo disprezzo. Ma nel tratteggio della figura del secondo re d'Israele

il fatto di essere pastore di pecore e di dover diventare pastore di Israele assumerà invece un'importanza decisiva, come vedremo. Sarà addirittura il criterio di giudizio sulla bontà del suo regno. Per questo a nostro avviso è la cifra più significativa dell'itineranza / itinerario di Davide.

Viene consacrato «in mezzo ai suoi fratelli». Come espressamente si legge in Dt 17,15, il re di Israele dovrà considerarsi sempre un fratello tra fratelli: «dovrai costituire sopra di te come re colui che il Signore tuo Dio avrà scelto. Costituirai sopra di te come re uno dei tuoi fratelli». Su di lui si posa lo Spirito del Signore. Presto lascerà il padre per andare al servizio del re grazie alla sua abilità di musicista / cantore:

14 Lo spirito del Signore si era ritirato da Saul ed egli veniva atterrito da uno spirito cattivo, da parte del Signore. 15 Allora i servi di Saul gli dissero: «Vedi, un cattivo spirito sovrumano ti turba. 16 Comandi il signor nostro ai ministri che gli stanno intorno e noi cercheremo un uomo abile a suonare la cetra. Quando il sovrumano spirito cattivo ti investirà, quegli metterà mano alla cetra e ti sentirai meglio». 17 Saul rispose ai ministri: «Ebbene cercatemi un uomo che suoni bene e fatelo venire da me». 18 Rispose uno dei giovani: «Ecco, ho visto il figlio di Iesse il Betlemmita: egli sa suonare ed è forte e coraggioso, abile nelle armi, saggio di parole, di bell'aspetto e il Signore è con lui». 19 Saul mandò messaggeri a Iesse con quest'invito: «Mandami Davide tuo figlio, quello che sta con il gregge». 20 Iesse preparò un asino e provvide pane e un otre di vino e un capretto, affidò tutto a Davide suo figlio e lo inviò a Saul. 21 Davide giunse da Saul e cominciò a stare alla sua presenza. Saul gli si affezionò molto e Davide divenne suo scudiero. 22 E Saul mandò a dire a Iesse: «Rimanga Davide con me, perché ha trovato grazia ai miei occhi». 23 Quando dunque lo spirito sovrumano investiva Saul, Davide prendeva in mano la cetra e suonava: Saul si calmava e si sentiva meglio e lo spirito cattivo si ritirava da lui (1 Sam 16)

Qui l'ironia del testo è sferzante, e l'ignoranza dei protagonisti sorprendente: Davide, consacrato re su Israele, è a servizio di Saul che non ne sa nulla. Ma Davide ha capito che cosa gli ha fatto Samuele? Sembra prenderne coscienza piano piano, grazie a quello che gli accade e agli incontri che fa (e a quello che gli altri gli dicono). In ogni caso all'inizio non sembra aver capito, e fino alla morte di Saul lo venera come l'unto del Signore.

Si potrebbe riflettere a lungo sul potere terapeutico della musica... Mi pare importante sottolineare un aspetto: per il Cronista il Davide migliore (cioè il «cuore» che Dio apprezza e per il quale lo ha scelto, e che la bibbia «canonizza»⁶) è il cantore delle lodi di Israele, e quando canta dà voce a un amore appassionato per il suo Signore. Ora, se ha potuto cantare le lodi di Israele (il racconto che lo riguarda ci regala un'elegia e un salmo, in momenti critici della sua vicenda; cf 2 Sam 1,17ss [lamento funebre]; 2 Sam 22,1ss [canto di ringraziamento]) è perché già di suo sapeva apprezzare la bellezza e amava la poesia e l'armonia. La sua esistenza regale sembra invece l'opposto, avviluppata sempre più nella violenza e nell'intrigo. E il miracolo è che una simile esistenza non sia riuscita a distruggere questa nativa «bontà» di Davide.

Saul chiede al padre di Davide di lasciarglielo e, per avere il beneficio della sua musica tutte le volte che ne ha bisogno, lo sceglie come scudiero. Il ragazzo abbandona il padre Iesse e si trova ad avere per «padre» il re, che gli si affeziona molto. Ma quando affronterà Golia sembra che Davide sia tornato a casa, da Iesse, e non stia più al servizio del re. Sembra anzi che Saul neppure si ricordi di lui (cf 1 Sam 17,55-58). Regale volubilità... Il testo di 1 Sam 17,12-15 (citato qui sotto) dice più precisamente che il giovane si divide tra il suo compito di scudiero e quello di pastore. Va e viene dal gregge al fronte. Davide sembra conteso da doveri che si oppongono. Un padre lo chiama alla cura del gregge

⁶ Molti salmi sono attribuiti a lui nel salterio, e la tradizione mette sotto il suo nome l'intera raccolta dei «cinque libri» dei salmi. Così alla Torah di Mosè corrisponde la Torah orante di Davide.

contro i predatori; l'altro alle armi del «cacciatore» contro la preda. E' un passaggio oscuro, che però fa presagire una difficoltà con la figura paterna che esploderà tra poco. Del resto, quale principe non ha un problema con il padre al quale deve succedere, e quale re non vive con fatica il figlio che gli succederà? In ogni caso dei due sarà il padre lesse a richiamare con più verità la figura di Dio e a indicare implicitamente al figlio la via che il Signore desidera per lui.

Intanto però il pastore / musicista si rivela grande anche come guerriero. Per il momento tra il pastore e il combattente Davide riuscirà a trovare una sintesi. Il testo che riporto qui sotto per esteso è uno degli snodi fondamentali del racconto, al pari di 2 Sam 7 (l'alleanza davidica) e 2 Sam 11 (il peccato di Davide), che vedremo successivamente:

1 I Filistei radunarono di nuovo l'esercito per la guerra e si ammassarono a Soco di Giuda e si accamparono tra Soco e Azeka, a Efes-Dammim. 2 Anche Saul e gli Israeliti si radunarono e si accamparono nella valle del Terebinto e si schierarono a battaglia di fronte ai Filistei. 3 I Filistei stavano sul monte da una parte e Israele sul monte dall'altra parte e in mezzo c'era la valle.

4 Dall'accampamento dei Filistei uscì un campione, chiamato Golia, di Gat; era alto sei cubiti e un palmo. 5 Aveva in testa un elmo di bronzo ed era rivestito di una corazza a piastre, il cui peso era di cinquemila sicli di bronzo. 6 Portava alle gambe schinieri di bronzo e un giavellotto di bronzo tra le spalle. 7 L'asta della sua lancia era come un subbio di tessitori e la lama dell'asta pesava seicento sicli di ferro; davanti a lui avanzava il suo scudiero. 8 Egli si fermò davanti alle schiere d'Israele e gridò loro: «Perché siete usciti e vi siete schierati a battaglia? Non sono io Filisteo e voi servi di Saul? Scegliete un uomo tra di voi che scenda contro di me. 9 Se sarà capace di combattere con me e mi abatterà, noi saremo vostri schiavi. Se invece prevarrò io su di lui e lo abatterò, sarete voi nostri schiavi e sarete soggetti a noi». 10 Il Filisteo aggiungeva: «Io ho lanciato oggi una sfida alle schiere d'Israele. Datemi un uomo e combatteremo insieme». 11 Saul e tutto Israele udirono le parole del Filisteo; ne rimasero colpiti ed ebbero grande paura.

12 Davide era figlio di un Efratita da Betlemme di Giuda chiamato lesse, che aveva otto figli. Al tempo di Saul, quest'uomo era anziano e avanti negli anni. 13 I tre figli maggiori di lesse erano andati con Saul in guerra. Di questi tre figli, che erano andati in guerra, il maggiore si chiamava Eliab, il secondo Abinadab, il terzo Samma. 14 Davide era ancor giovane quando i tre maggiori erano partiti dietro Saul. 15 Egli andava e veniva dal seguito di Saul e badava al gregge di suo padre in Betlemme.

16 Il Filisteo avanzava mattina e sera; continuò per quaranta giorni a presentarsi. 17 Ora lesse disse a Davide suo figlio: «Prendi su per i tuoi fratelli questa misura di grano tostato e questi dieci pani e portali in fretta ai tuoi fratelli nell'accampamento. 18 Al capo di migliaia porterai invece queste dieci forme di cacio. Informati della salute [*shalom*, pace] dei tuoi fratelli e prendi la loro paga. 19 Saul con essi e tutto l'esercito di Israele sono nella valle del Terebinto a combattere contro i Filistei». 20 Davide si alzò di buon mattino: lasciò il gregge alla cura di un guardiano, prese la roba e partì come gli aveva ordinato lesse. Arrivò all'accampamento quando le truppe uscivano per schierarsi e lanciavano il grido di guerra. 21 Si disposero in ordine Israele e i Filistei: schiera contro schiera. 22 Davide si tolse il fardello e l'affidò al custode dei bagagli, poi corse tra le file e domandò ai suoi fratelli se stavano bene [*shalom*]. 23 Mentre egli parlava con loro, ecco il campione, chiamato Golia, il Filisteo di Gat, uscì dalle schiere filistei e tornò a dire le sue solite parole e Davide le intese. 24 Tutti gli Israeliti, quando lo videro, fuggirono davanti a lui ed ebbero grande paura.

25 Ora un Israelita disse: «Vedete quest'uomo che avanza? Viene a sfidare Israele. Chiunque lo abatterà, il re lo colmerà di ricchezze, gli darà in moglie sua figlia ed esenterà la casa di suo padre da ogni gravame in Israele». 26 Davide domandava agli uomini che stavano attorno a lui: «Che faranno dunque all'uomo che eliminerà questo Filisteo e farà cessare la vergogna da Israele? E chi è mai questo Filisteo non circonciso per insultare le schiere del Dio vivente?». 27 Tutti gli rispondevano la stessa cosa: «Così e così si farà all'uomo che lo eliminerà». 28 Lo sentì Eliab, suo fratello maggiore, mentre parlava con gli uomini, ed Eliab si irritò con Davide e gli disse: «Ma perché sei venuto giù e a chi hai lasciato quelle poche pecore nel deserto? Io conosco la tua boria e la malizia del tuo cuore: tu sei venuto per vedere la battaglia». 29 Davide rispose: «Che ho dunque fatto? Non si può fare una domanda?». 30 Si allontanò da lui, si rivolse a un altro e fece la stessa domanda e tutti gli diedero la stessa risposta.

31 Sentendo le domande che faceva Davide, pensarono di riferirle a Saul e questi lo fece venire a sé. 32 Davide disse a Saul: «Nessuno si perda d'animo a causa di costui. Il tuo servo andrà a combattere con questo Filisteo». 33 Saul rispose a Davide: «Tu non puoi andare contro questo Filisteo a batterti con lui: tu sei un ragazzo e costui è uomo d'armi fin dalla sua giovinezza». 34 Ma Davide disse a Saul:

«Il tuo servo custodiva il gregge di suo padre e veniva talvolta un leone o un orso a portar via una pecora dal gregge. 35 Allora lo inseguivo, lo abbattevo e strappavo la preda dalla sua bocca. Se si rivoltava contro di me, l'afferravo per le mascelle, l'abbattevo e lo uccidevo. 36 Il tuo servo ha abbattuto il leone e l'orso. Codesto Filisteo non circonciso farà la stessa fine di quelli, perché ha insultato le schiere del Dio vivente». 37 Davide aggiunse: «Il Signore che mi ha liberato dalle unghie del leone e dalle unghie dell'orso, mi libererà anche dalle mani di questo Filisteo». Saul rispose a Davide: «Ebbene vada e il Signore sia con te». 38 Saul rivestì Davide della sua armatura, gli mise in capo un elmo di bronzo e gli fece indossare la corazza. 39 Poi Davide cinse la spada di lui sopra l'armatura, ma cercò invano di camminare, perché non aveva mai provato. Allora Davide disse a Saul: «Non posso camminare con tutto questo, perché non sono abituato». E Davide se ne liberò. 40 Poi prese in mano il suo bastone, si scelse cinque ciottoli lisci dal torrente e li pose nel suo sacco da pastore che gli serviva da bisaccia; prese ancora in mano la fionda e mosse verso il Filisteo. 41 Il Filisteo avanzava passo passo, avvicinandosi a Davide, mentre il suo scudiero lo precedeva. 42 Il Filisteo scrutava Davide e, quando lo vide bene, ne ebbe disprezzo, perché era un ragazzo, fulvo di capelli e di bell'aspetto. 43 Il Filisteo gridò verso Davide: «Sono io forse un cane, perché tu venga a me con un bastone?». E quel Filisteo maledisse Davide in nome dei suoi dei. 44 Poi il Filisteo gridò a Davide: «Fatti avanti e darò le tue carni agli uccelli del cielo e alle bestie selvatiche». 45 Davide rispose al Filisteo: «Tu vieni a me con la spada, con la lancia e con l'asta. Io vengo a te nel nome del Signore degli eserciti, Dio delle schiere d'Israele, che tu hai insultato. 46 In questo stesso giorno, il Signore ti farà cadere nelle mie mani. Io ti abatterò e staccherò la testa dal tuo corpo e getterò i cadaveri dell'esercito filisteo agli uccelli del cielo e alle bestie selvatiche; tutta la terra saprà che vi è un Dio in Israele. 47 Tutta questa moltitudine saprà che il Signore non salva per mezzo della spada o della lancia, perché il Signore è arbitro della lotta e vi metterà certo nelle nostre mani». 48 Appena il Filisteo si mosse avvicinandosi incontro a Davide, questi corse prontamente al luogo del combattimento incontro al Filisteo. 49 Davide cacciò la mano nella bisaccia, ne trasse una pietra, la lanciò con la fionda e colpì il Filisteo in fronte. La pietra s'infisse nella fronte di lui che cadde con la faccia a terra. 50 Così Davide ebbe il sopravvento sul Filisteo con la fionda e con la pietra e lo colpì e uccise, benché Davide non avesse spada. 51 Davide fece un salto e fu sopra il Filisteo, prese la sua spada, la sguainò e lo uccise, poi con quella gli tagliò la testa. I Filistei videro che il loro eroe era morto e si diedero alla fuga. 52 Si levarono allora gli uomini d'Israele e di Giuda alzando il grido di guerra e inseguirono i Filistei fin presso Gat e fino alle porte di Ekron. I Filistei caddero e lasciarono i loro cadaveri lungo la via fino a Saaràim, fino a Gat e fino ad Ekron. 53 Quando gli Israeliti furono di ritorno dall'inseguimento dei Filistei, saccheggiarono il loro campo. 54 Davide prese la testa del Filisteo e la portò a Gerusalemme. Le armi di lui invece le pose nella sua tenda. 55 Saul, mentre guardava Davide uscire incontro al Filisteo, aveva chiesto ad Abner capo delle milizie: «Abner, di chi è figlio questo giovane?». Rispose Abner: «Per la tua vita, o re, non lo so». 56 Il re soggiunse: «Chiedi tu di chi sia figlio quel giovinetto». 57 Quando Davide tornò dall'uccisione del Filisteo, Abner lo prese e lo condusse davanti a Saul mentre aveva ancora in mano la testa del Filisteo. 58 Saul gli chiese: «Di chi sei figlio, giovane?». Rispose Davide: «Di lesse il Betlemmita, tuo servo» (1 Sam 17)

Importante è sottolineare il contesto: gli eserciti sono schierati per la guerra e Saul e i suoi sono paralizzati dalla paura. Davanti al nemico il re non può essere certo dell'aiuto del Signore perché è stato ripudiato. E' perciò in una situazione di scacco, e con lui i suoi soldati – visto che egli è la guida. Senza la certezza del supporto divino la forza degli avversari appare comunque superiore e il coraggio che lo scontro richiede manca del sostegno necessario. Il giovane pastore è mandato dal padre per vedere se i fratelli, che sono al fronte con il re, sono in «pace» (stanno bene: cf vv 18 e 22). In una situazione di guerra Davide porta la preoccupazione per la pace. Bellissimo particolare... ma assai ironico.

La provocazione del filisteo Golia, che viene presentato come una terribile «macchina» di distruzione, è avvertita da Davide come offesa (vergogna) per Israele e dunque come sfida al Dio vivente. In questo momento della vita di Davide le sue priorità sono chiarissime e buone: la preoccupazione per il popolo e per il Signore.

Ancora più importante è come Davide si presenta. A Saul, che è scettico sulle possibilità del giovane contro la forza di Golia, Davide si dichiara pastore esperto nella guerra di difesa contro predatori assai potenti (l'orso e il leone). Inoltre egli conta senz'altro sulla protezione del Signore. Rivestito da Saul con la sua armatura Davide appare impacciato e anzi incapace di muoversi. Le armi del soldato che deve contare sulla loro potenza per distruggere lo paralizzano (come è paralizzato l'esercito israelita), mentre la pochezza delle armi del pastore (bastone e fionda) usate con destrezza e coraggio nel nome di Dio per difendere il suo gregge lo porteranno a vincere. Del Signore è la forza e chi si affida ad essa nella fede per il bene di altri ne condivide l'efficacia.

Le persecuzioni di Saul e il buon cuore di David

La vittoria di Davide gli ottiene il plauso di tutti e l'amore di Gionata, figlio di Saul e destinato alla sua successione. La «grazia» di questa amicizia, che non lascia spazio alcuno all'invidia, eviterà ogni conflitto per la successione con il pastore-messia (=unto), e renderà meno amara la persecuzione di cui Davide diventerà invece oggetto da parte di Saul, padre tanto innamorato di questo «figlio» quanto cattivo con lui fino a volerlo morto. Gionata di fatto abdica a favore di Davide riconoscendo in lui l'elezione di Dio.

1 Quando Davide ebbe finito di parlare con Saul, l'anima di Gionata s'era già talmente legata all'anima di Davide, che Gionata lo amò come se stesso. 2 Saul in quel giorno lo prese con sé e non lo lasciò tornare a casa di suo padre. 3 Gionata strinse con Davide un patto, perché lo amava come se stesso. 4 Gionata si tolse il mantello che indossava e lo diede a Davide e vi aggiunse i suoi abiti, la sua spada, il suo arco e la cintura. 5 Davide riusciva in tutti gli incarichi che Saul gli affidava, così che Saul lo pose al comando dei guerrieri ed era gradito a tutto il popolo e anche ai ministri di Saul (1 Sam 18)

Davide è rivestito da Gionata delle insegne e purtroppo anche della armi principesche. Ormai la sua destinazione al trono sta prendendo sempre più corpo. Forse anche per questo, cioè per controllarne le mosse ed evitare una possibile usurpazione del regno, Saul lo prende con sé e non lo lascia più tornare a casa a fare il pastore. Davide è definitivamente separato da suo padre e dall'occupazione di pastore. Ha lasciato la casa del padre e iniziato la sua itineranza.

Il re lo destina alla guerra. Forse spera che cada in battaglia (questo almeno è quello che sembra di leggere quando impone a Davide una condizione assai onerosa per poter diventare sposo di sua figlia Mikal: cf 1 Sam 18,17ss). Ma Davide riesce in tutto perché a differenza di Saul il Signore è con lui. L'acclamazione del popolo già lo pone su un trono, e Saul se ne avvede:

6 Al loro rientrare, mentre Davide tornava dall'uccisione del Filisteo, uscirono le donne da tutte le città d'Israele a cantare e a danzare incontro al re Saul, accompagnandosi con i timpani, con grida di gioia e con sistri. 7 Le donne danzavano e cantavano alternandosi: «Saul ha ucciso i suoi mille, Davide i suoi diecimila». 8 Saul ne fu molto irritato e gli parvero cattive quelle parole. Diceva: «Hanno dato a Davide diecimila, a me ne hanno dato mille. Non gli manca altro che il regno». 9 Così da quel giorno in poi Saul si ingelosì di Davide. 10 Il giorno dopo, un cattivo spirito sovrumano s'impossessò di Saul, il quale si mise a delirare in casa. Davide suonava la cetra come i giorni precedenti e Saul teneva in mano la lancia. 11 Saul impugnò la lancia, pensando: «Inchioderò Davide al muro!». Ma Davide gli sfuggì davanti per due volte. 12 Saul cominciò a sentir timore di fronte a Davide, perché il Signore era con lui, mentre si era ritirato da Saul. 13 Saul lo allontanò da sé e lo fece capo di migliaia e Davide andava e veniva alla testa del suo gruppo. 14 Davide riusciva in tutte le sue imprese, poiché il Signore era con lui. 15 Saul, vedendo che riusciva proprio sempre, aveva timore di lui. 16 Ma tutto Israele e Giuda amavano Davide, perché egli si muoveva alla loro testa (1 Sam 18)

Comincia la clandestinità di Davide, in fuga braccato dall'odio di Saul. A tratti errante, sempre in pericolo, l'unto del Signore però non sembra avere come obiettivo l'ascesa al trono, ma semplicemente la salvezza della sua vita. Diventerà re. Ma saprà essere un re-giudice, diverso dai re delle nazioni e da Saul? La tentazione della violenza è sempre in agguato:

2 Davide si recò a Nob dal sacerdote Achimelech. Achimelech, turbato, andò incontro a Davide e gli disse: «Perché sei solo e non c'è nessuno con te?». 3 Rispose Davide al sacerdote Achimelech: «Il re mi ha ordinato e mi ha detto: Nessuno sappia niente di questa cosa per la quale ti mando e di cui ti ho dato incarico. Ai miei uomini ho dato appuntamento al tal posto. 4 Ora però se hai a disposizione cinque pani, dammeli, o altra cosa che si possa trovare». 5 Il sacerdote rispose a Davide: «Non ho sottomano pani comuni, ho solo pani sacri: se i tuoi giovani si sono almeno astenuti dalle donne, potete mangiarne». 6 Rispose Davide al sacerdote: «Ma certo! Dalle donne ci siamo astenuti da tre giorni. Come sempre quando mi metto in viaggio, i giovani sono mondi, sebbene si tratti d'un viaggio profano; tanto più oggi essi sono mondi». 7 Il sacerdote gli diede il pane sacro, perché non c'era là altro pane che quello dell'offerta, ritirato dalla presenza del Signore, per essere sostituito con pane fresco nel giorno in cui si toglie. 8 Ma era là in quel giorno uno dei ministri di Saul, trattenuto presso il Signore, di nome Doeg, Idumeo, capo dei pastori di Saul. 9 Davide disse ad Achimelech: «Non hai per caso sottomano una lancia o una spada? Io non ho preso con me né la lancia né altra arma, perché l'incarico del re era urgente». 10 Il sacerdote rispose: «Guarda, c'è la spada di Golia, il Filisteo che tu hai ucciso nella valle del Terebinto; è là dietro l' efod, avvolta in un manto. Se vuoi, portala via, prendila, perché qui non c'è altra spada che questa». Rispose Davide: «Non ce n'è una migliore; dammela» (1 Sam 21)

Lui che aveva accettato la spada di Gionata, ora prende quella di Golia. Entrato nella logica del guerriero filisteo dove sarà condotto dall'abbandono delle armi del pastore e dalla convinzione che la spada di Golia sia la migliore possibile?

Nonostante questo Davide resiste alla logica violenza, almeno in un primo tempo. Combatte, certo, ma non si lascia prendere e perdere dalla guerra. Soprattutto nei confronti di Saul, «padre» e consacrato, sembra avere sempre affetto e sacro rispetto. Nelle storie dei re il rapporto padre-figlio è sempre assai problematico e sembra rendere impossibile l'amore e facile l'omicidio. Più volte Davide potrebbe liberarsi del re decaduto, ma sebbene sollecitato e «giustificato» (perfino teologicamente) dai suoi a sbarazzarsi di Saul resiste alla tentazione:

1 Davide da quel luogo salì ad abitare nel deserto di Engàddi. 2 Quando Saul tornò dall'azione contro i Filistei, gli riferirono: «Ecco, Davide è nel deserto di Engàddi». 3 Saul scelse tremila uomini valenti in tutto Israele e partì alla ricerca di Davide di fronte alle Rocce dei caprioli. 4 Arrivò ai recinti dei greggi lungo la strada, ove c'era una caverna. Saul vi entrò per un bisogno naturale, mentre Davide e i suoi uomini se ne stavano in fondo alla caverna. 5 Gli uomini di Davide gli dissero: «Ecco il giorno in cui il Signore ti dice: Vedi, metto nelle tue mani il tuo nemico, trattalo come vuoi». Davide si alzò e tagliò un lembo del mantello di Saul, senza farsene accorgere. 6 Ma ecco, dopo aver fatto questo, Davide si sentì battere il cuore per aver tagliato un lembo del mantello di Saul. 7 Poi disse ai suoi uomini: «Mi guardi il Signore dal fare simile cosa al mio signore, al consacrato del Signore, dallo stendere la mano su di lui, perché è il consacrato del Signore». 8 Davide dissuase con parole severe i suoi uomini e non permise che si avventassero contro Saul. Saul uscì dalla caverna e tornò sulla via.

9 Dopo questo fatto, Davide si alzò, uscì dalla grotta e gridò a Saul: «O re, mio signore»; Saul si voltò indietro e Davide si inginocchiò con la faccia a terra e si prostrò. 10 Davide continuò rivolgendosi a Saul: «Perché ascolti la voce di chi dice: Ecco Davide cerca la tua rovina? 11 Ecco, in questo giorno i tuoi occhi hanno visto che il Signore ti aveva messo oggi nelle mie mani nella caverna. Mi fu suggerito di ucciderti, ma io ho avuto pietà di te e ho detto: Non stenderò la mano sul mio signore, perché egli è il consacrato del Signore. 12 Guarda, padre mio, il lembo del tuo mantello nella mia mano: quando ho staccato questo lembo dal tuo mantello nella caverna, vedi che non ti ho ucciso. Riconosci dunque e vedi che non c'è in me alcun disegno iniquo né ribellione, né ho peccato contro di te; invece tu vai insidiando la mia vita per sopprimerla. 13 Sia giudice il Signore tra me e te e mi faccia giustizia il Signore nei tuoi confronti, poiché la mia mano non si stenderà su di te. 14 Come dice il proverbio antico: Dagli empì esce l'empietà e la mia mano non sarà contro di te. 15 Contro chi è uscito il re

d'Israele? Chi insegui? Un cane morto, una pulce. 16 Il Signore sia arbitro e giudice tra me e te, veda e giudichi la mia causa e mi faccia giustizia di fronte a te». 17 Quando Davide ebbe finito di pronunciare verso Saul queste parole, Saul disse: «E' questa la tua voce, Davide figlio mio?». Saul alzò la voce e pianse. 18 Poi continuò verso Davide: «Tu sei stato più giusto di me, perché mi hai reso il bene, mentre io ti ho reso il male. 19 Oggi mi hai dimostrato che agisci bene con me, che il Signore mi aveva messo nelle tue mani e tu non mi hai ucciso. 20 Quando mai uno trova il suo nemico e lo lascia andare per la sua strada in pace? Il Signore ti renda felicità per quanto hai fatto a me oggi. 21 Or ecco sono persuaso che, certo, regnerai e che sarà saldo nelle tue mani il regno d'Israele. 22 Ma tu giurami ora per il Signore che non sopprimerai dopo di me la mia discendenza e non cancellerai il mio nome dalla casa di mio padre». 23 Davide giurò a Saul. Saul tornò a casa, mentre Davide con i suoi uomini salì al rifugio (1 Sam 24)

In un passaggio assai simbolico sposa la «saggezza» e ripudia la «stoltezza»...

23 Appena Abigail vide Davide, smontò in fretta dall'asino, cadde con la faccia davanti a Davide e si prostrò a terra. 24 Cadde ai suoi piedi e disse: «Sono io colpevole, mio signore. Lascia che parli la tua schiava al tuo orecchio e tu degnati di ascoltare le parole della tua schiava. 25 Non faccia caso il mio signore di quell'uomo cattivo che è Nabal, perché egli è come il suo nome: stolto si chiama e stoltezza è in lui; io tua schiava non avevo visto i tuoi giovani, o mio signore, che avevi mandato. 26 Ora, mio signore, per la vita del Signore e per la tua vita, poiché il Signore ti ha impedito di venire al sangue e farti giustizia con la tua mano, siano appunto come Nabal i tuoi nemici e coloro che cercano di fare il male al mio signore. 27 Quanto a questo dono che la tua schiava porta al mio signore, fà che sia dato agli uomini che seguono i tuoi passi, mio signore. 28 Perdona la colpa della tua schiava. Certo il Signore concederà a te, mio signore, una casa duratura, perché il mio signore combatte le battaglie del Signore, né si troverà alcun male in te per tutti i giorni della tua vita. 29 Se qualcuno insorgerà a perseguitarti e a cercare la tua vita, la tua anima, o mio signore, sarà conservata nello scrigno della vita presso il Signore tuo Dio, mentre l'anima dei tuoi nemici Egli la scaglierà come dal cavo della fionda. 30 Certo, quando il Signore ti avrà concesso tutto il bene che ha detto a tuo riguardo e ti avrà costituito capo d'Israele, 31 non sia di angoscia o di rimorso al tuo cuore questa cosa: l'aver versato invano il sangue e l'aver fatto giustizia con la tua mano, mio signore. Il Signore ti farà prosperare, mio signore, ma tu vorrai ricordarti della tua schiava». 32 Davide esclamò rivolto ad Abigail: «Benedetto il Signore, Dio d'Israele, che ti ha mandato oggi incontro a me. 33 Benedetto il tuo senno e benedetta tu che mi hai impedito oggi di venire al sangue e di fare giustizia da me. 34 Viva sempre il Signore, Dio d'Israele, che mi ha impedito di farti il male; perché se non fossi venuta in fretta incontro a me, non sarebbe rimasto a Nabal allo spuntar del giorno un solo maschio». 35 Davide prese poi dalle mani di lei quanto gli aveva portato e le disse: «Torna a casa in pace. Vedi: ho ascoltato la tua voce e ho rasserenato il tuo volto».

36 Abigail tornò da Nabal: questi teneva in casa un banchetto come un banchetto da re. Il suo cuore era allegro ed egli era ubriaco fradicio. Essa non gli disse né tanto né poco fino allo spuntar del giorno. 37 Il mattino dopo, quando Nabal ebbe smaltito il vino, la moglie gli narrò la faccenda; il cuore gli si tramortì nel petto ed egli rimase come una pietra. 38 Dieci giorni dopo il Signore colpì Nabal ed egli morì. 39 Quando Davide sentì che Nabal era morto, esclamò: «Benedetto il Signore che ha fatto giustizia dell'ingiuria che ho ricevuto da Nabal; ha trattenuto il suo servo dal male e ha rivolto sul capo di Nabal la sua iniquità». Poi Davide mandò messaggeri e annunciò ad Abigail che voleva prenderla in moglie. 40 I servi di Davide andarono a Carmel e le dissero: «Davide ci ha mandati a prenderti perché tu sia sua moglie». 41 Essa si alzò, si prostrò con la faccia a terra e disse: «Ecco, la tua schiava sarà come una schiava per lavare i piedi ai servi del mio signore». 42 Abigail si preparò in fretta poi salì su un asino e, seguita dalle sue cinque giovani ancelle, tenne dietro ai messaggeri di Davide e divenne sua moglie. 43 Davide aveva preso anche Achinoàm da Izreèl e furono tutte e due sue mogli. 44 Saul aveva dato Mikal sua figlia, già moglie di Davide, a Palti figlio di Lais, che abitava in Gallim (1 Sam 25)

Qui si vede bene come Davide venga presentato come un giudice: combatte personalmente alla testa dei suoi (invece di stare dietro le linee o addirittura nella sua reggia) e interviene soltanto per ristabilire la giustizia (e non per conquistare). Da parte sua Saul vorrebbe amarlo ma non riesce. Davide vorrebbe avere l'affetto del padre-re ma deve guardarsi dalla sua violenza. I capi sono disperatamente soli:

17 Saul riconobbe la voce di Davide e gridò: «E' questa la tua voce, Davide, figlio mio?». Rispose Davide: «E' la mia voce, o re mio signore». 18 Aggiunse: «Perché il mio signore perseguita il suo servo? Che ho fatto? Che male si trova in me? 19 Ascolti dunque il re mio signore la parola del suo

servo: se il Signore ti eccita contro di me, voglia accettare il profumo di un'offerta. Ma se sono gli uomini, siano maledetti davanti al Signore, perché oggi mi scacciano lontano, impedendomi di partecipare all'eredità del Signore. E' come se dicessero: Va' a servire altri dei. 20 Almeno non sia versato sulla terra il mio sangue lontano dal Signore, ora che il re d'Israele è uscito in campo per ricercare una pulce, come si insegue una pernice sui monti». 21 Il re rispose: «Ho peccato, ritorna, Davide figlio mio. Non ti farò più del male, perché la mia vita oggi è stata tanto preziosa ai tuoi occhi. Ho agito da sciocco e mi sono molto, molto ingannato». 22 Rispose Davide: «Ecco la lancia del re, passi qui uno degli uomini e la prenda! 23 Il Signore renderà a ciascuno secondo la sua giustizia e la sua fedeltà, dal momento che oggi il Signore ti aveva messo nelle mie mani e non ho voluto stendere la mano sul consacrato del Signore. 24 Ed ecco, come è stata preziosa oggi la tua vita ai miei occhi, così sia preziosa la mia vita agli occhi del Signore ed egli mi liberi da ogni angoscia». 25 Saul rispose a Davide: «Benedetto tu sia, Davide figlio mio. Certo saprai fare e riuscirai in tutto». Davide andò per la sua strada e Saul tornò alla sua dimora (1 Sam 26)

Davide lamenta che la persecuzione e l'erranza lo consegna a frequentazioni pericolose e dunque all'errore. Vorrebbe avere una casa e vorrebbe che fosse Israele, il popolo del Signore. Ma le vie di Davide e di Saul restano inconciliabili, sebbene il vecchio re riconosca che il Signore è con Davide. Potrà fare ritorno a Israele solo quando Saul non ci sarà più.

Questa inconciliabilità tra Davide e Saul ripropone a Davide la tentazione della regalità. Gli opposti si attraggono e si plasmano a vicenda, e finiscono spesso per condividere la medesima anima. E alla fine la regalità, con il suo carico di negatività, vincerà il cuore di Davide. Vedremo ancora il buon cuore del pastore affiorare qua e là, specialmente nei momenti più tragici della sua vita. Nella debolezza Davide darà il meglio di sé. Ma la sua ascesa al trono segnerà anche l'inizio della decadenza e dell'allontanamento dal Signore. Nel racconto, infatti, fino al peccato di Davide con Betsabea e contro Uria si dice spesso che il Signore è con Davide. Da lì in avanti su questa assistenza di Dio nei confronti del suo re il testo diventerà del tutto reticente...

L'ascesa di David al trono

Davide viene acclamato re. E, cosa decisiva, gli viene riconosciuto il titolo di capo in quanto parente intimo (carne e ossa) e pastore. Davide deve dunque diventare questo. Al centro delle sue attenzioni dovrebbe stare il gregge che gli è stato affidato dal vero Padre, e il fatto fondamentale che esso appartiene a Dio:

1 Vennero allora tutte le tribù d'Israele da Davide in Ebron e gli dissero: «Ecco noi ci consideriamo come tue ossa e tua carne. 2 Già prima, quando regnava Saul su di noi, tu conducevi e riconducevi Israele. Il Signore ti ha detto: Tu pascerai Israele mio popolo, tu sarai capo in Israele». 3 Vennero dunque tutti gli anziani d'Israele dal re in Ebron e il re Davide fece alleanza con loro in Ebron davanti al Signore ed essi unsero Davide re sopra Israele. 4 Davide aveva trent'anni quando fu fatto re e regnò quarant'anni. 5 Regnò in Ebron su Giuda sette anni e sei mesi e in Gerusalemme regnò trentatré anni su tutto Israele e su Giuda.

All'inizio Davide si affida in tutto al Signore. Vede che il Signore è con lui e non manca di consultarlo continuamente, evitando di prendere qualsiasi decisione importante che non senta autorizzata dal suo Dio:

12 Davide seppe allora che il Signore lo confermava re di Israele e innalzava il suo regno per amore di Israele suo popolo.

(...)

17 Quando i Filistei vennero a sapere che avevano consacrato Davide re d'Israele, salirono tutti per dargli la caccia, ma appena Davide ne fu informato, discese alla fortezza. 18 Vennero i Filistei e si

sparsero nella valle di Rêfaim. 19 Davide consultò il Signore chiedendo: «Devo andare contro i Filistei? Li metterai nelle mie mani?». Il Signore rispose a Davide: «Và pure, perché certo metterò i Filistei nelle tue mani». 20 Davide si recò a Baal-Perazim e là Davide li sconfisse ed esclamò: «Il Signore ha aperto una breccia tra i nemici davanti a me, come una breccia aperta dalle acque». Per questo chiamò quel luogo Baal-Perazim. 21 I Filistei abbandonarono là i loro dei e Davide e la sua gente li portarono via.

22 I Filistei salirono poi di nuovo e si sparsero nella valle di Rêfaim. 23 Davide consultò il Signore, il quale gli disse: «Non andare; gira alle loro spalle e piomba su di loro dalla parte dei Balsami. 24 Quando udrai un rumore di passi sulle cime dei Balsami, lanciati subito all'attacco, perché allora il Signore uscirà davanti a te per sconfiggere l'esercito dei Filistei». 25 Davide fece come il Signore gli aveva ordinato e sconfisse i Filistei da Gàbaa fino all'ingresso di Ghezer (2 Sam 5)

Si mostra innamorato di Dio al punto da non tenere in gran conto la «misura» imposta dalla sua dignità regale:

1 Davide radunò di nuovo tutti gli uomini migliori d'Israele, in numero di trentamila. 2 Poi si alzò e partì con tutta la sua gente da Baalà di Giuda, per trasportare di là l'arca di Dio, sulla quale è invocato il nome, il nome del Signore degli eserciti, che siede in essa sui cherubini. 3 Posero l'arca di Dio sopra un carro nuovo e la tolsero dalla casa di Abinadàb che era sul colle; Uzzà e Achio, figli di Abinadàb, conducevano il carro nuovo: 4 Uzzà stava presso l'arca di Dio e Achio precedeva l'arca. 5 Davide e tutta la casa d'Israele facevano festa davanti al Signore con tutte le forze, con canti e con cetre, arpe, timpani, sistri e cembali. 6 Ma quando furono giunti all'aia di Nacon, Uzzà stese la mano verso l'arca di Dio e vi si appoggiò perché i buoi la facevano piegare. 7 L'ira del Signore si accese contro Uzzà; Dio lo percosse per la sua colpa ed egli morì sul posto, presso l'arca di Dio. 8 Davide si rattristò per il fatto che il Signore si era scagliato con impeto contro Uzzà; quel luogo fu chiamato Perez-Uzzà fino ad oggi. 9 Davide in quel giorno ebbe paura del Signore e disse: «Come potrà venire da me l'arca del Signore?». 10 Davide non volle trasferire l'arca del Signore presso di sé nella città di Davide, ma la fece portare in casa di Obed-Edom di Gat. 11 L'arca del Signore rimase tre mesi in casa di Obed-Edom di Gat e il Signore benedisse Obed-Edom e tutta la sua casa.

12 Ma poi fu detto al re Davide: «Il Signore ha benedetto la casa di Obed-Edom e quanto gli appartiene, a causa dell'arca di Dio». Allora Davide andò e trasportò l'arca di Dio dalla casa di Obed-Edom nella città di Davide, con gioia. 13 Quando quelli che portavano l'arca del Signore ebbero fatto sei passi, egli immolò un bue e un ariete grasso. 14 Davide danzava con tutte le forze davanti al Signore. Ora Davide era cinto di un efod di lino. 15 Così Davide e tutta la casa d'Israele trasportavano l'arca del Signore con tripudi e a suon di tromba.

16 Mentre l'arca del Signore entrava nella città di David, Mikal, figlia di Saul, guardò dalla finestra; vedendo il re Davide che saltava e danzava dinanzi al Signore, lo dispreggiò in cuor suo. 17 Introdussero dunque l'arca del Signore e la collocarono al suo posto, in mezzo alla tenda che Davide aveva piantata per essa; Davide offrì olocausti e sacrifici di comunione davanti al Signore. 18 Quando ebbe finito di offrire gli olocausti e i sacrifici di comunione, Davide benedisse il popolo nel nome del Signore degli eserciti 19 e distribuì a tutto il popolo, a tutta la moltitudine d'Israele, uomini e donne, una focaccia di pane per ognuno, una porzione di carne e una schiacciata di uva passa. Poi tutto il popolo se ne andò, ciascuno a casa sua. 20 Ma quando Davide tornava per benedire la sua famiglia, Mikal figlia di Saul gli uscì incontro e gli disse: «Bell'onore si è fatto oggi il re di Israele a mostrarsi scoperto davanti agli occhi delle serve dei suoi servi, come si scoprirebbe un uomo da nulla!». 21 Davide rispose a Mikal: «L'ho fatto dinanzi al Signore, che mi ha scelto invece di tuo padre e di tutta la sua casa per stabilirmi capo sul popolo del Signore, su Israele; ho fatto festa davanti al Signore. 22 Anzi mi abbasserò anche più di così e mi renderò vile ai tuoi occhi, ma presso quelle serve di cui tu parli, proprio presso di loro, io sarò onorato!». 23 Mikal, figlia di Saul, non ebbe figli fino al giorno della sua morte (2 Sam 6)

Spesso l'eccesso della sofferenza è giudicato, come si legge di Anna all'inizio del primo libro di Samuele (1,9ss). Oppure deriso. E' accaduto anche a Gesù sulla croce:

34 Alle tre Gesù gridò con voce forte: Eloì, Eloì, lemà sabactàni?, che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? 35 Alcuni dei presenti, udito ciò [e sapendo benissimo che si trattava dell'inizio del salmo 22(21)], dicevano: «Ecco, chiama Elia!». 36 Uno corse a inzuppare di aceto una spugna e, postala su una canna, gli dava da bere, dicendo: «Aspettate, vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce». 37 Ma Gesù, dando un forte grido, spirò (Mc 15)

Perfino l'«eccesso» della gioia è a volte oggetto di giudizio e di disprezzo. Anche lì siamo di fronte a un essere umano che sembra perdere il controllo su di sé, che non sembra capace di dominare se stesso, che non è più il «re» che vorremmo che fosse.

Non dobbiamo farci intimidire. Ne va della realtà della nostra fede. Del resto, hanno giudicato ubriachi anche gli apostoli a Pentecoste! Dio non sembra disprezzare queste «esagerazioni». Affatto. Perché sono espressione della nostra povertà e del fatto che non abbiamo potere sulla nostra vita. Chi cerca sempre e comunque il dominio di sé e la misura è meglio che stia lontano da questo Dio. E stia attento: viene il momento in cui dominio e misura non saranno possibili senza che in questo modo si faccia torto a se stessi, agli altri e a Dio. In ogni caso la guardiana della misura regale, la prima moglie di Davide, Mikal (non a caso figlia di Saul e dunque di stirpe regale), che si sente mortificata da questi eccessi del marito, resterà impigliata nel gelo mortale che le impedisce di partecipare alla vita. E non riuscirà a generare.

Ed ecco il punto culminante della parabola di Davide:

1 Il re, quando si fu stabilito nella sua casa, e il Signore gli ebbe dato tregua da tutti i suoi nemici all'intorno, 2 disse al profeta Natan: «Vedi, io abito in una casa di cedro, mentre l'arca di Dio sta sotto una tenda». 3 Natan rispose al re: «Va', fa' quanto hai in mente di fare, perché il Signore è con te». 4 Ma quella stessa notte questa parola del Signore fu rivolta a Natan: 5 «Va' e riferisci al mio servo Davide: Dice il Signore: Forse tu mi costruirai una casa, perché io vi abiti? 6 Ma io **non ho abitato in una casa** da quando **ho fatto uscire gli Israeliti** dall'Egitto fino ad oggi; **sono andato vagando** sotto una tenda, in un padiglione. 7 Finché **ho camminato**, ora qua, ora là, in mezzo a tutti gli Israeliti, ho forse mai detto ad alcuno dei **Giudici**, a cui avevo comandato di **pascere** il mio popolo Israele: Perché non mi edificate una casa di cedro?

8 Ora dunque riferirai al mio servo Davide: Così dice il Signore degli eserciti: Io **ti presi dai pascoli**, mentre seguivi il gregge, **perché tu fossi il capo** d'Israele mio popolo; 9 **sono stato con te dovunque** sei andato; anche per il futuro distruggerò davanti a te tutti i tuoi nemici e renderò il tuo nome grande come quello dei grandi che sono sulla terra. 10 **Fisserò un luogo** a Israele mio popolo e ve lo planterò perché abiti **in casa sua** e non sia più agitato e gli iniqui non lo opprimano come in passato, 11 al tempo in cui avevo stabilito i **Giudici** sul mio popolo Israele e gli darò riposo liberandolo da tutti i suoi nemici. Te poi il Signore farà grande, poiché una **casa** farà a te il Signore. 12 Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu giacerai con i tuoi padri, io assicurerò dopo di te la discendenza uscita dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno. 13 Egli edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile per sempre il trono del suo regno. 14 **Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio**. Se farà il male, lo castigherò con verga d'uomo e con i colpi che danno i figli d'uomo, 15 ma non ritirerò da lui il mio favore, come l'ho ritirato da Saul, che ho rimosso dal trono dinanzi a te. 16 La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a me e il tuo trono sarà reso stabile per sempre».

17 Natan parlò a Davide con tutte queste parole e secondo questa visione.

18 Allora il re Davide andò a presentarsi al Signore e disse: «Chi sono io, Signore Dio, e che cos'è mai la mia casa, perché tu mi abbia fatto arrivare fino a questo punto? 19 E questo è parso ancora poca cosa ai tuoi occhi, mio Signore: **tu hai parlato** anche della casa del tuo servo per un lontano avvenire: e questa è come **legge** dell'uomo, Signore Dio! 20 Che potrebbe dirti di più Davide? Tu conosci il tuo servo, Signore Dio! 21 Per amore della **tua parola** e secondo il tuo cuore, hai compiuto tutte queste grandi cose, manifestandole al tuo servo. 22 Tu sei davvero grande Signore Dio! Nessuno è come te e non vi è altro Dio fuori di te, proprio come **abbiamo udito** con i nostri orecchi. 23 E chi è come il tuo **popolo**, come **Israele**, unica **nazione** sulla terra che Dio è venuto a riscattare come **popolo** per sé e a dargli un nome? In suo favore hai operato cose grandi e tremende, per il tuo paese, per il tuo **popolo** che ti sei riscattato dall'Egitto, dai popoli e dagli dei. 24 Tu hai stabilito il tuo **popolo** Israele per essere tuo **popolo** per sempre; tu, Signore, sei divenuto il suo Dio. 25 Ora, Signore, la **parola** che hai pronunciata riguardo al tuo servo e alla sua casa, confermala per sempre e fa' come hai detto. 26 Allora il tuo nome sarà magnificato per sempre così: Il Signore degli eserciti è il **Dio d'Israele!** La casa del tuo servo Davide sia dunque stabile davanti a te! 27 Poiché tu, Signore degli eserciti, **Dio d'Israele**, hai fatto una rivelazione al tuo servo e gli hai detto: Io ti edificherò una casa! perciò il tuo servo ha trovato l'ardire di rivolgergli questa preghiera. 28 Ora, Signore, tu sei Dio, le tue **parole** sono verità e hai promesso questo bene al tuo servo. 29 Dègnati dunque di benedire ora la casa del tuo

servo, perché sussista sempre dinanzi a te! Poiché tu, Signore, **hai parlato** e per la tua benedizione la casa del tuo servo sarà benedetta per sempre!» (2 Sam 7)

La prima cosa che colpisce nell'autopresentazione di Dio (vv 6-7) è l'affermazione del suo nomadismo, al quale non intende rinunciare. E' stato finora un Dio itinerante, in una situazione di «esodo», per essere vicino al popolo che ha «fatto uscire». La seconda è il richiamo ai Giudici (cf anche v 11) e al loro compito di «pascere» Israele, il gregge di Dio. Essi sono dunque stati pastori di un gregge che appartiene al Signore, e lo hanno condotto nel suo nome perché è Dio il Pastore di Israele.

Dal v 8 la parola di Dio ribadisce l'identità di Davide, preso dal Signore dai pascoli per essere un capo-pastore. L'itineranza di Davide è stata l'itineranza di Dio. E finché è durata, cioè fino a questo momento, in essa e grazie ad essa Davide ha potuto avere la certezza della vicinanza del suo Dio. Ora si profila la possibilità di un riposo, di un «luogo» e di una casa. Sta per finire l'itineranza? In un certo senso sì, e non sarà un bene. Ma sta comunque per cominciare una storia tra Padre e figlio, che è pur sempre un itinerario del quale Dio mantiene la guida. Nessun immobilismo sarà possibile con JHWH che cammina e che fa camminare.

Nella sua risposta orante, dove Davide dà il meglio di sé, due sono gli elementi continuamente ripetuti: la parola del Signore e il riferimento al popolo di Israele. Il re richiama naturalmente anche la promessa di Dio che riguarda la stabilità della sua discendenza. Di questo, stupito, il pastore di Betlemme ringrazia. E verso la fine vi insiste. Troppo. Sembra volere una certezza che nessuno gli può dare, quasi a presagire una possibilità diversa. Del resto lui stesso colloca la promessa che ha ricevuto dal Signore nel contesto più ampio e fondamentale dell'alleanza tra Dio e Israele (cf vv 23-24!). La «casa» che Dio promette a Davide avrà consistenza se rimarrà fondata sulla parola di JHWH e se riconoscerà come suo compito primario la cura del popolo del Signore. Alla fine della preghiera del re non c'è una replica, una assicurazione da parte di Dio. La questione resta aperta, affidata al seguito della storia.

L'insistenza sulla parola avvicina la figura di David all'ideale presentato dal Deuteronomio, dove il re è colui che ha come primo compito quello di trascrivere e di leggere la Torah (Dt 17,18-20). Il «luogo» evocato dall'oracolo rivolto a Natan (v 10) può a questo punto caricarsi di un contenuto preciso, la Torah, la vera «patria portatile» d'Israele.

«Come conseguenza della risposta di JHWH, David doveva abdicare, uscire da Gerusalemme in compagnia dell'Arca, rimetterla sotto la tenda o dimenticarla e ritornare lui stesso dietro i suoi greggi, a Bet-Lechem, libero a servire da giudice per salvare puntualmente Israele. La sua risposta e il regno costituiscono una fuga in avanti, un effetto di questa giustizia immanente che cade su Israele che ha voluto un re»⁷.

La via perversa del potere e la decadenza

Non ci vuol molto ed ecco che Davide appare come un nuovo Saul. Mentre infuria la guerra il re è nella sua reggia e non alla testa dei suoi sul campo di battaglia. Fa perfino la siesta e si alza tardi. Passeggiando annoiato sulla terrazza vede una donna che gli piace (ne ha già moltissime) e che potrebbe rompere la monotonia del momento. E nonostante venga a sapere che è moglie di uno dei suoi comandanti, la manda a prendere e fa

⁷ J. Cazeaux, *Saul, David, Salomon. La Royauté et le destin d'Israël*, Cerf, Paris 2003, 197.

l'amore con lei. La donna resta incinta e il re fa richiamare Uria per una licenza premio. Mette in atto un meschino tentativo di farlo andare a letto con sua moglie così da coprire la sua responsabilità nella gravidanza di Betsabea (arrivando perfino a farlo ubriacare), ma il soldato, solidale con i suoi compagni rimasti al fronte, non vuole prendersi pause piacevoli mentre gli altri soffrono sul campo (v 11). E tutto questo nonostante si tratti di un Hittita! Non ci vuol molto a sentire nelle parole di Uria un rimprovero nei confronti del re sebbene questo non sia nelle sue intenzioni. Fa riferimento al popolo e allude con la menzione delle tende addirittura all'esodo (l'Arca dell'alleanza!) Così aveva parlato il giovane Davide a Saul. E come allora Saul mise Davide in prima linea per farlo morire, così fa ora Davide con Uria. Anzi fa di più: si accerta che la cosa accada senza possibilità di errore, e per mano d'altri (e tra l'altro con un prezzo di sangue altissimo).

1 L'anno dopo, al tempo in cui i re sogliono andare in guerra, Davide mandò loab con i suoi servitori e con tutto Israele a devastare il paese degli Ammoniti; posero l'assedio a Rabbà mentre Davide rimaneva a Gerusalemme. 2 Un tardo pomeriggio Davide, alzatosi dal letto, si mise a passeggiare sulla terrazza della reggia. Dall'alto di quella terrazza egli vide una donna che faceva il bagno: la donna era molto bella di aspetto. 3 Davide mandò a informarsi chi fosse la donna. Gli fu detto: «E' Betsabea figlia di Eliàm, moglie di Uria l'Hittita». 4 Allora Davide mandò messaggeri a prenderla. Essa andò da lui ed egli giacque con lei, che si era appena purificata dalla immondezza. Poi essa tornò a casa.

5 La donna concepì e fece sapere a Davide: «Sono incinta». 6 Allora Davide mandò a dire a loab: «Mandami Uria l'Hittita». loab mandò Uria da Davide. 7 Arrivato Uria, Davide gli chiese come stessero loab e la truppa e come andasse la guerra. 8 Poi Davide disse a Uria: «Scendi a casa tua e lavati i piedi». Uria uscì dalla reggia e gli fu mandata dietro una portata della tavola del re. 9 Ma Uria dormì alla porta della reggia con tutti i servi del suo signore e non scese a casa sua. 10 La cosa fu riferita a Davide e gli fu detto: «Uria non è sceso a casa sua». Allora Davide disse a Uria: «Non vieni forse da un viaggio? Perché dunque non sei sceso a casa tua?». 11 Uria rispose a Davide: «L'arca, Israele e Giuda abitano sotto le tende, loab mio signore e la sua gente sono accampati in aperta campagna e io dovrei entrare in casa mia per mangiare e bere e per dormire con mia moglie? Per la tua vita e per la vita della tua anima, io non farò tal cosa!». 12 Davide disse ad Uria: «Rimani qui anche oggi e domani ti lascerò partire». Così Uria rimase a Gerusalemme quel giorno e il seguente. 13 Davide lo invitò a mangiare e a bere con sé e lo fece ubriacare; la sera Uria uscì per andarsene a dormire sul suo giaciglio con i servi del suo signore e non scese a casa sua.

14 La mattina dopo, Davide scrisse una lettera a loab e gliela mandò per mano di Uria. 15 Nella lettera aveva scritto così: «Ponete Uria in prima fila, dove più ferve la mischia; poi ritiratevi da lui perché resti colpito e muoia». 16 Allora loab, che assediava la città, pose Uria nel luogo dove sapeva che il nemico aveva uomini valorosi. 17 Gli uomini della città fecero una sortita e attaccarono loab; parecchi della truppa e fra gli ufficiali di Davide caddero, e perì anche Uria l'Hittita.

18 loab inviò un messaggero a Davide per fargli sapere tutte le cose che erano avvenute nella battaglia 19 e diede al messaggero quest'ordine: «Quando avrai finito di raccontare al re quanto è successo nella battaglia, 20 se il re andasse in collera e ti dicesse: Perché vi siete avvicinati così alla città per dar battaglia? Non sapevate che avrebbero tirato dall'alto delle mura? 21 Chi ha ucciso Abimelech figlio di Ierub-Bàal? Non fu forse una donna che gli gettò addosso un pezzo di macina dalle mura, così che egli morì a Tebez? Perché vi siete avvicinati così alle mura? tu digli allora: Anche il tuo servo Uria l'Hittita è morto». 22 Il messaggero dunque partì e, quando fu arrivato, riferì a Davide quanto loab lo aveva incaricato di dire. Davide andò in collera contro loab e disse al messaggero: «Perché vi siete avvicinati così alla città per dare battaglia? Non sapevate che avrebbero tirato dall'alto delle mura? Chi ha ucciso Abimelech, figlio di Ierub-Bàal? Non fu forse una donna che gli gettò addosso un pezzo di macina dalle mura, così che egli morì a Tebez? Perché vi siete avvicinati così alle mura?». 23 Il messaggero rispose a Davide: «Perché i nemici avevano avuto vantaggio su di noi e avevano fatto una sortita contro di noi nella campagna; ma noi fummo loro addosso fino alla porta della città; 24 allora gli arcieri tirarono sulla tua gente dall'alto delle mura e parecchi della gente del re perirono. Anche il tuo servo Uria l'Hittita è morto». 25 Allora Davide disse al messaggero: «Riferirai a loab: Non ti affligga questa cosa, perché la spada divora or qua or là; rinforza l'attacco contro la città e distruggila. E tu stesso fagli coraggio».

26 La moglie di Uria, saputo che Uria suo marito era morto, fece il lamento per il suo signore. 27 Passati i giorni del lutto, Davide la mandò a prendere e l'accolse nella sua casa. Essa diventò sua moglie e gli partorì un figlio. Ma ciò che Davide aveva fatto era male agli occhi del Signore (2 Sam 11)

Quello che colpisce è il cinismo di Davide. E quando si arrabbia perché per far morire Uria è stato commesso un clamoroso errore di strategia militare che ha causato la morte di altri, la notizia che comunque Uria è morto lo acquieta subito e lo conduce addirittura a giustificare quanto è successo. L'unico che sembra avere una coscienza in tutta la vicenda è Uria... «Ma ciò che Davide aveva fatto era male agli occhi del Signore».

1 Il Signore mandò il profeta Natan a Davide e Natan andò da lui e gli disse: «Vi erano due uomini nella stessa città, uno ricco e l'altro povero. 2 Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero; 3 ma il povero non aveva nulla, se non una sola pecorella piccina che egli aveva comprata e allevata; essa gli era cresciuta in casa insieme con i figli, mangiando il pane di lui, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno; era per lui come una figlia. 4 Un ospite di passaggio arrivò dall'uomo ricco e questi, risparmiando di prendere dal suo bestiame minuto e grosso, per preparare una vivanda al viaggiatore che era capitato da lui portò via la pecora di quell'uomo povero e ne preparò una vivanda per l'ospite venuto da lui». 5 Allora l'ira di Davide si scatenò contro quell'uomo e disse a Natan: «Per la vita del Signore, chi ha fatto questo merita la morte. 6 Pagherà quattro volte il valore della pecora, per aver fatto una tal cosa e non aver avuto pietà». 7 Allora Natan disse a Davide: «Tu sei quell'uomo! Così dice il Signore, Dio d'Israele: Io ti ho unto re d'Israele e ti ho liberato dalle mani di Saul, 8 ti ho dato la casa del tuo padrone e ho messo nelle tue braccia le donne del tuo padrone, ti ho dato la casa di Israele e di Giuda e, se questo fosse troppo poco, io vi avrei aggiunto anche altro. 9 Perché dunque hai disprezzato la parola del Signore, facendo ciò che è male ai suoi occhi? Tu hai colpito di spada Uria l'Hittita, hai preso in moglie la moglie sua e lo hai ucciso con la spada degli Ammoniti. 10 Ebbene, la spada non si allontanerà mai dalla tua casa, poiché tu mi hai disprezzato e hai preso in moglie la moglie di Uria l'Hittita. 11 Così dice il Signore: Ecco io sto per suscitare contro di te la sventura dalla tua stessa casa; prenderò le tue mogli sotto i tuoi occhi per darle a un tuo parente stretto, che si unirà a loro alla luce di questo sole; 12 poiché tu l'hai fatto in segreto, ma io farò questo davanti a tutto Israele e alla luce del sole». 13 Allora Davide disse a Natan: «Ho peccato contro il Signore!». Natan rispose a Davide: «Il Signore ha perdonato il tuo peccato; tu non morirai. 14 Tuttavia, poiché in questa cosa tu hai insultato il Signore (l'insulto sia sui nemici suoi), il figlio che ti è nato dovrà morire». Natan tornò a casa.

15 Il Signore dunque colpì il bambino che la moglie di Uria aveva partorito a Davide ed esso si ammalò gravemente. 16 Davide allora fece suppliche a Dio per il bambino e digiunò e rientrando passava la notte coricato per terra. 17 Gli anziani della sua casa insistevano presso di lui perché si alzasse da terra; ma egli non volle e rifiutò di prendere cibo con loro. 18 Ora, il settimo giorno il bambino morì e i ministri di Davide temevano di fargli sapere che il bambino era morto, perché dicevano: «Ecco, quando il bambino era ancora vivo, noi gli abbiamo parlato e non ha ascoltato le nostre parole; come faremo ora a dirgli che il bambino è morto? Farà qualche atto insano!». 19 Ma Davide si accorse che i suoi ministri bisbigliavano fra di loro, comprese che il bambino era morto e disse ai suoi ministri: «E' morto il bambino?». Quelli risposero: «E' morto». 20 Allora Davide si alzò da terra, si lavò, si unse e cambiò le vesti; poi andò nella casa del Signore e vi si prostrò. Rientrato in casa, chiese che gli portassero il cibo e mangiò. 21 I suoi ministri gli dissero: «Che fai? Per il bambino ancora vivo hai digiunato e pianto e, ora che è morto, ti alzi e mangi!». 22 Egli rispose: «Quando il bambino era ancora vivo, digiunavo e piangevo, perché dicevo: Chi sa? Il Signore avrà forse pietà di me e il bambino resterà vivo. 23 Ma ora che egli è morto, perché digiunare? Posso io farlo ritornare? Io andrò da lui, ma lui non ritornerà da me!».

24 Poi Davide consolò Betsabea sua moglie, entrò da lei e le si unì: essa partorì un figlio, che egli chiamò Salomone. 25 Il Signore amò Salomone e mandò il profeta Natan, che lo chiamò ledidià per ordine del Signore (2 Sam 12)

La coscienza del re si risveglia quando l'ingiustizia è commessa da un altro. Non si tratta neppure di un omicidio, ma soltanto di un furto, sebbene odioso. La parabola di Natan non a caso parla di pecore. Il re-pastore si è trasformato in re-predatore, ma ora riemerge il suo buon cuore. E il re nell'impeto della sua indignazione condanna se stesso. La morte tocca ora da vicino Davide: il figlio concepito nel vuoto della coscienza si ammala ed è come un nuovo Abele, un soffio, che viene dissipato dalla violenza rapace della ricerca del potere assoluto. Il re ne soffre e si umilia. E quando il bimbo muore la morte segna per sempre Davide, che si vede ormai incamminato verso di essa: «Io andrò da lui, ma lui non tornerà da me!». La cosa incredibile è che sarà comunque da Betsabea che nascerà il successore, Salomone, il re sapiente che costruirà il tempio del Signore.

Dopo questo intervento di Natan Dio non interviene più a favore di Davide. Non pronuncia una sconfessione del re come avvenne per Saul, né fa ungere re qualcun altro al suo posto. Ma certo sembra una sorta di destituzione. E i figli, che sembrano ciò che più interessa a Davide, saranno per lui causa di dolore: vedrà morire un figlio al suo posto, e quello che nascerà e sarà chiamato Salomone, porterà nel nome l'allusione alla «sostituzione».

In assenza di JHWH Davide diventa passivo. Le iniziative del re saranno ancora soltanto due, entrambe disastrose: il censimento del popolo e le ultime terribili volontà dettate a Salomone (cf 1 Re 2,5ss). Un altro figlio, Assalonne, amatissimo da Davide, cercherà di usurpare il trono e arriverà ad impossessarsi dell'harem del padre. Il re si darà alla fuga per non affrontarlo e quando le sue truppe fronteggeranno Assalonne chiederà che venga risparmiata la vita del figlio. Ma ancora una volta non sarà Davide a guidare la battaglia e i suoi generali approfitteranno della sua assenza per uccidere il rivoltoso. Anche in questo caso in un certo senso il figlio muore a causa della mancanza di iniziativa del padre. Da quel momento il re non sarà più che un'ombra di se stesso e i suoi ministri dovranno forzarlo perfino ad apparire in pubblico e a parlare.

Un incontro illuminante

Come tutte le itineranze, soprattutto quando è la sventura a «far uscire» e a «errare», anche l'ultima fuga di Davide è foriera di incontri che avrebbero potuto istruirlo, se solo avesse saputo ascoltare. Quando ormai sta tornando a Gerusalemme dopo che la rivolta di Assalonne è stata sedata, dialoga con un uomo che lo ha aiutato nella fuga e ora vorrebbe premiarlo:

32 Barzillai il Galaadita era sceso da Roghelim e aveva passato il Giordano con il re, per congedarsi da lui presso il Giordano. 33 Barzillai era molto vecchio: aveva ottant'anni. Aveva fornito i viveri al re mentre questi si trovava a Macanaim, perché era un uomo molto facoltoso. 34 Il re disse a Barzillai: «Vieni con me; io provvederò al tuo sostentamento presso di me, a Gerusalemme». 35 Ma Barzillai rispose al re: «Quanti sono gli anni che mi restano da vivere, perché io salga con il re a Gerusalemme? 36 Io ho ora ottant'anni; posso forse ancora distinguere ciò che è buono da ciò che è cattivo? Può il tuo servo gustare ancora ciò che mangia e ciò che beve? Posso udire ancora la voce dei cantori e delle cantanti? E perché allora il tuo servo dovrebbe essere di peso al re mio signore? 37 Solo per poco tempo il tuo servo verrà con il re oltre il Giordano; perché il re dovrebbe darmi una tale ricompensa? 38 Lascia che il tuo servo torni indietro e che io possa morire nella mia città presso la tomba di mio padre e di mia madre. Ecco qui mio figlio, il tuo servo Chimam; venga lui con il re mio signore; farà per lui quello che ti piacerà». 39 Il re rispose: «Venga dunque con me Chimam e io farò per lui quello che a te piacerà; farò per te quello che desidererai da me». 40 Poi tutto il popolo passò il Giordano; il re l'aveva già passato. Allora il re baciò Barzillai e lo benedisse; quegli tornò a casa (2 Sam 19)

La risposta di Barzillai a Davide è diplomatica, ma chiara. Non vuole offendere il re sminuendo l'onore che egli gli concede nella sua generosità, tuttavia mostra di preferire la vita austera del suo villaggio ai piaceri della corte regale. Sa contare il suo tempo e vuole tornare indietro: un uomo saggio, che sa accogliere il suo limite e fare un passo indietro. Quello che non ha saputo fare Davide.

Il crimine definitivo: contare il popolo di Dio

1 La collera del Signore si accese di nuovo contro Israele e incitò Davide contro il popolo in questo modo: «Su, fa' il censimento d'Israele e di Giuda». 2 Il re disse a Ioab e ai suoi capi dell'esercito: «Percorri tutte le tribù d'Israele, da Dan fino a Bersabea, e fate il censimento del popolo, perché io conosca il numero della popolazione». 3 Ioab rispose al re: «Il Signore tuo Dio moltiplichi il popolo cento volte più di quello che è, e gli occhi del re mio signore possano vederlo! Ma perché il re mio signore desidera questa cosa?». 4 Ma l'ordine del re prevalse su Ioab e sui capi dell'esercito e Ioab e i capi dell'esercito si allontanarono dal re per fare il censimento del popolo d'Israele.

5 Passarono il Giordano e cominciarono da Aroer e dalla città che è in mezzo al torrente di Gad e presso Iazer. 6 Poi andarono in Gàlaad e nel paese degli Hittiti a Kades; andarono a Dan. Poi girarono intorno a Sidone; 7 andarono alla fortezza di Tiro e in tutte le città degli Evei e dei Cananei e finirono nel Negheb di Giuda a Bersabea. 8 Percorsero così tutto il paese e dopo nove mesi e venti giorni tornarono a Gerusalemme. 9 Ioab consegnò al re la cifra del censimento del popolo: c'erano in Israele ottocentomila guerrieri che maneggiavano la spada; in Giuda cinquecentomila.

10 Ma dopo che Davide ebbe fatto il censimento del popolo, si sentì battere il cuore e disse al Signore: «Ho peccato molto per quanto ho fatto; ma ora, Signore, perdona l'iniquità del tuo servo, poiché io ho commesso una grande stoltezza». 11 Quando Davide si fu alzato il mattino dopo, questa parola del Signore fu rivolta al profeta Gad, il veggente di David: 12 «Va' a riferire a Davide: Dice il Signore: Io ti propongo tre cose: scegline una e quella ti farò». 13 Gad venne dunque a Davide, gli riferì questo e disse: «Vuoi tre anni di carestia nel tuo paese o tre mesi di fuga davanti al nemico che ti insegue oppure tre giorni di peste nel tuo paese? Ora rifletti e vedi che cosa io debba rispondere a chi mi ha mandato». 14 Davide rispose a Gad: «Sono in grande angoscia! Ebbene cadiamo nelle mani del Signore, perché la sua misericordia è grande, ma che io non cada nelle mani degli uomini!». 15 Così il Signore mandò la peste in Israele, da quella mattina fino al tempo fissato; da Dan a Bersabea morirono settantamila persone del popolo. 16 E quando l'angelo ebbe stesa la mano su Gerusalemme per distruggerla, il Signore si pentì di quel male e disse all'angelo che distruggeva il popolo: «Basta; ritira ora la mano!». Ora l'angelo del Signore si trovava presso l'aia di Araunà il Gebuseo. 17 Davide, vedendo l'angelo che colpiva il popolo, disse al Signore: «Io ho peccato; io ho agito da iniquo; ma queste pecore che hanno fatto? La tua mano venga contro di me e contro la casa di mio padre!» (2 Sam 24)

Dio dà un ordine che il re riconoscerà come peccato e che provocherà una grande calamità. Come è possibile? E' una prova, come quella di Abramo sul Moriija? E perché Davide non ha cercato di dissuadere il Signore? Al v 16 si legge che il Signore si pentì. Dunque non era impossibile fargli cambiare idea. La preghiera serve anche a questo... Ma Davide, il grande orante non ha neppure tentato di pregare. Forse nel delirio del suo potere voleva anche lui una cosa del genere? Forse la prova non era rivolta al popolo ma al re. Ed Davide ha dato pessima prova di sé.

Eppure a qualcuno la cosa parve subito brutta. Ma il re si impose. E fece contare il popolo, proprietà del Signore, come fosse cosa sua. Compreso l'errore ecco che Davide chiede perdono. E la prova si fa ancora più dura: come punizione deve scegliere fra tre anni di carestia nel paese, tre mesi di fuga per Davide, oppure tre giorni di peste nel paese. E il re decide per tre giorni di peste, che gli sembrano il male minore. Peggio sarebbe se il re cadesse nelle mani degli uomini. Moriranno settantamila persone! Qui Davide è esattamente l'antitipo di Gesù, che invece preferirà morire lui per salvare altri. Il re riconoscerà anche questo errore, e per un attimo si ricorderà della sua missione di re-pastore: «ma queste pecore che hanno fatto? La tua mano venga contro di me...».

Quello che resta del cuore di Davide

Inserendo al centro di questi squallidi capitoli 21-24 del secondo libro di Samuele il salmo di Davide «forse il redattore salva dalla morte un altro Davide, di pura lode. Così pure

ricordiamo che il libro delle Cronache tratterà un ritratto di cantore, insistendo sulla liturgia del Tempio e dimenticando l'episodio centrale della morte di Uria» (J. Cazeaux, *cit.*, p 283). Ecco cosa si deve alla fine salvare del cuore di Davide.

J. Van Seters è giunto ad affermare che è impossibile attribuire al deuteronomista, che nei libri dei Re fa di David il modello in base a cui viene espresso un giudizio sui suoi successori, racconti così negativi. Secondo lui questi racconti sono stati inseriti successivamente nella storiografia deuteronomista (dal Sacerdotale?) per lottare contro ogni forma di ideologia regale e, in particolare alla fine dell'esilio, contro le prime tendenze messianiche che rischiavano di cristallizzarsi intorno ad una figura ideale di David.

G. Garbini (*Mito e storia nella Bibbia*) sostiene che questa figura negativa di David è un'invenzione di uno storico sacerdote che, di fronte a disegni di restaurazione monarchica dopo l'esilio, avrebbe ricostruito in questa forma la storia di David per dire che «anche il migliore dei re era in fondo una canaglia (e nemmeno tanto simpatica)» e per auspicare « un potere regale sostanzialmente privo di autonomia politica e soggetto, sul piano istituzionale, alle autorità religiose». A proposito della promessa solenne che si trova in 2 Sam 7, scrive: «...una promessa tanto solenne, fatta in un momento in cui di tale dinastia non v'era più alcuna traccia, è un'indicazione eloquente del fatto che la perpetuità della dinastia davidica doveva essere intesa in senso puramente escatologico...In questo modo, il sacerdozio di Gerusalemme riuscì a conciliare esigenze diverse e contrastanti: senza deludere l'attesa del sovrano davidico, e sostanzialmente anzi di un contenuto etico e religioso, erano comunque salvaguardate le prerogative politiche ed economiche della classe sacerdotale, dato che il futuro escatologico ha il grande vantaggio di non interferire sul presente e sul futuro prossimo e di non recare alcun disturbo a chi intanto detiene il potere. La vicenda umana di Gesù di Nazareth illustra molto bene il comportamento del sacerdozio giudaico nel caso che qualcuno si fosse presentato troppo presto a reclamare il trono di David... La tanto conclamata promessa messianica di Natan, inserita nel suo contesto e valutata nei suoi termini effettivi ci si è rivelata...come un abile *escamotage* per neutralizzare aspettative che potevano diventare pericolose».

Ecco dunque perché è preziosa l'idealizzazione della figura di Davide e della sua discendenza. Essa si oppone polemicamente ai padroni di turno per dare speranza alle pecore disperse e maltrattate del gregge del Signore. Quando verrà finalmente un degno successore del pastore di Betlemme morirà per le pecore, ucciso dal potere sacerdotale del tempio di Gerusalemme, quel tempio che Davide voleva costruire e che il Signore non ha voluto. Forse i redattori della storia deuteronomista, dopo la distruzione del secondo tempio avvenuta nel 70 d.C., avrebbero riscritto la storia del potere sacerdotale con la stessa amarezza con la quale scrissero la loro critica del potere regale. Ci hanno pensato gli evangelisti, narrando gli ultimi giorni del ministero di Gesù a Gerusalemme, nel tempio, in polemica con i capi. Hanno concluso quel racconto con la cupa profezia della fine di ogni pretesa di potere nel nome di Dio (cf Mt 24 e paralleli). Tuttavia la storia di quella pretesa non è terminata, neppure con le chiese cristiane, e non smette di uccidere fino a oggi.

Tre esercizi per orientare la riflessione

- Il re in Israele dovrà essere fratello tra fratelli (Dt 17). E insieme incarna la custodia del pastore per il gregge del Signore. L'abbandono di ogni pretesa

«paterna» è indispensabile per garantire all'autorità di essere servizio e non dominio, rimando e non rappresentanza dell'autorità di Dio, unico vero Padre...

- Abbiamo visto come il racconto sembri auspicare in più passaggi da parte di Davide la necessità di un passo indietro. Quando la gente che ha mangiato i pani moltiplicati viene da Gesù per farlo re, egli si ritira sul monte da solo a pregare. Ritrovare la sovranità di Dio e sottrarsi alle pretese degli uomini non è viltà, bensì saggezza. Sempre che alla sua presenza in mezzo a noi e alla sua guida si creda davvero...
- Cristo Re. Il vostro Istituto è luogo di discernimento della regalità secondo Gesù. In questo senso la ridondanza del nome (Cristo / Unto vuol già dire Re) ci richiama al primato di Gesù e della sua rivelazione per la determinazione della regalità secondo il cuore di Dio. Ed è la regalità del servizio. Dio è Servo...

5. RUT / «Non staccarti!»

7 Partì dunque con le due nuore da quel luogo e mentre era in cammino per tornare nel paese di Giuda 8 Noemi disse alle due nuore: «Andate, tornate ciascuna a casa di vostra madre; il Signore usi bontà con voi, come voi avete fatto con quelli che sono morti e con me! 9 Il Signore conceda a ciascuna di voi di trovare riposo in casa di un marito». Essa le baciò, ma quelle piansero ad alta voce 10 e le dissero: «No, noi verremo con te al tuo popolo». 11 Noemi rispose: «Tornate indietro, figlie mie! Perché verreste con me? Ho io ancora figli in seno, che possano diventare vostri mariti? 12 Tornate indietro, figlie mie, andate! Io sono troppo vecchia per avere un marito. Se dicessi: Ne ho speranza, e se anche avessi un marito questa notte e anche partorissi figli, 13 vorreste voi aspettare che diventino grandi e vi asterreste per questo dal maritarvi? No, figlie mie; io sono troppo infelice per potervi giovare, perché la mano del Signore è stesa contro di me». 14 Allora esse alzarono la voce e piansero di nuovo; Orpa baciò la suocera e partì, ma Rut non si staccò da lei. 15 Allora Noemi le disse: «Ecco, tua cognata è tornata al suo popolo e ai suoi dei; torna indietro anche tu, come tua cognata». 16 Ma Rut rispose: «Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; 17 dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta. Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te». (Rut 1)

Potremmo definire «edificante» la storia narrata nel libro di Rut. Al pari di altre «storie» (cf Ester, Tobia, Giuseppe, ecc.), si tratta di una narrazione con un'esigua (o inesistente) base storica, rielaborata e idealizzata⁸ in vista di un preciso obiettivo: come per le fiabe, la strategia dell'autore di Rut è quella di sostenere la speranza dei suoi lettori in tempi difficili, mostrando quali modi di pensare, sentire, agire possono portare alla realizzazione di una «vita salvata», cioè a una vita secondo la «via del Signore». In questo libro i conti tornano perfettamente: nessuno pecca e il lieto fine porta beneficio a tutti. La tensione drammatica è assai contenuta e viene in fretta risolta. E tuttavia resta, poiché senza tensione drammatica non c'è storia.

La condizione che permette l'esito positivo della vicenda è infatti sovversiva e in questo sta il cuore del racconto, la sua valenza rivelativa e anche la sua sotterranea tensione drammatica. Se da una parte il profilo della narrazione è quotidiano, perfino dimesso (non ci sono miracoli né persone fuori dal comune come re, sacerdoti o profeti; e neppure ricchi, potenti o «giusti». Tanto meno dèi o semi-dèi come nei miti), dall'altra parte in maniera assai discreta e quasi nascosta Dio sorprendentemente si identifica con la vicenda di *questi* personaggi tanto «mediocri» (potremmo essere noi) quanto capaci di

⁸ Indice di questa idealizzazione è per esempio il significato simbolico dei nomi dei personaggi. Non potremo seguirne qui le suggestioni, ma la scelta di nomi così evocativi indica all'interprete la necessità di non dare al racconto il valore di un documento storico (lo stesso accade, per esempio, per il racconto di Adamo [uomo] ed Eva [colei che genera], genitori di Caino [acquistato] e Abele [soffio, vapore] ecc.). Si tratta di una storia esemplare che vuole istruire su situazioni che appartengono alla vita di tutti in ogni tempo. Credo che la cosa appaia chiara se proviamo a rileggere l'inizio del racconto traducendo i nomi dei personaggi che non a caso vengono subito presentati, quasi a far già presagire (e non senza ironia!) gli elementi della vicenda: «Al tempo in cui governavano i giudici, ci fu nel paese una carestia e un uomo di "Casa del pane" di Giuda emigrò nella campagna di Moab, con la moglie e i suoi due figli. Quest'uomo si chiamava "Il mio Dio è re", sua moglie "Mia dolcezza" e i suoi due figli "Languore" e "Consumzione"; erano Efratei di Betlemme di Giuda. Giunti nella campagna di Moab, vi si stabilirono. Poi "Il mio Dio è re", marito di "Mia dolcezza", morì ed essa rimase con i due figli. Questi sposarono donne di Moab, delle quali una si chiamava "Colei che volge il dorso" e l'altra "L'amica"». E' come se tutto divenisse subito evocativo, paradigmatico, come accade in molti miti.

grandezza (è l'insegnamento per noi). Il Signore dell'Universo si identifica e agisce in essa. Ecco la provocazione: dopo la lettura di Rut come potremo ancora definire il confine tra sacro e profano a partire da tempi, luoghi e personaggi particolari? E se teniamo presente che protagoniste sono donne, per di più in condizioni marginali e precarie, come potremo ancora mantenere concezioni della benedizione divina secondo le quali essa viene riconosciuta nella realizzazione di una qualche grandezza umana (salute, ricchezza, potere, successo, fama, ecc.)?

«Tornate indietro»

Il racconto comincia con una importante annotazione temporale:

1 Al tempo in cui governavano i giudici, ci fu nel paese una carestia e un uomo di Betlemme di Giuda emigrò nella campagna di Moab, con la moglie e i suoi due figli. 2 Quest'uomo si chiamava Elimèlech, sua moglie Noemi e i suoi due figli Maclon e Chilion; erano Efratei di Betlemme di Giuda. Giunti nella campagna di Moab, vi si stabilirono. 3 Poi Elimèlech, marito di Noemi, morì ed essa rimase con i due figli. 4 Questi sposarono donne di Moab, delle quali una si chiamava Orpa e l'altra Rut. Abitavano in quel luogo da circa dieci anni, 5 quando anche Maclon e Chilion morirono tutti e due e la donna rimase priva dei suoi due figli e del marito.

6 Allora si alzò con le sue nuore per andarsene dalla campagna di Moab, perché aveva sentito dire che il Signore aveva visitato il suo popolo, dandogli pane. (Rut 1)

«Al tempo in cui governavano i giudici...». La storia viene collocata nel tempo che va dall'insediamento delle tribù di Israele in Canaan all'istituzione della monarchia. Prima che governassero i re Israele viveva distinto in tribù legate tra loro da un patto. Non esisteva uno stato, e dunque non c'era un governo centralizzato, un esercito permanente, né tasse da pagare per mantenere tutto questo. Non c'era il latifondo, e perciò era assai contenuto il divario tra ricchi e poveri. Nessuno doveva vendersi schiavo per far fronte ai debiti... Non c'era tutto questo, o almeno così si pensava qualche secolo dopo. In questo senso, e soprattutto dopo l'esilio babilonese, questo tempo diventa in fretta un tempo «ideale», nel quale il governo del popolo era prima di tutto e soprattutto governo esercitato da Dio stesso. Un capo unico era tollerato soltanto in caso di pericolo e finché durava il pericolo. Ed era Dio a suscitarlo. Allora «sorgeva» un «giudice», guidava in battaglia guerrieri improvvisati provenienti dalle tribù e poi tornava a casa sua e alle sue occupazioni, intervenendo se fosse ancora necessario per mantenere la pace. Poco prima dell'esilio babilonese Geremia tesse le lodi di coloro che non hanno mai accettato lo stato e che in maniera un po' estremistica vivono ancora secondo il costume nomade degli antichi padri: i recabiti (cf Geremia 35). Simbolo di obbedienza, essi sono additati dal profeta agli abitanti di Gerusalemme come esempi di libertà. Nella religione jahwista resisterà sempre una critica allo stato e al potere, che si farà sentire soprattutto nei momenti di crisi e di cambiamento. Il nomadismo dei patriarchi e il periodo dei giudici saranno considerati paradigmatici soprattutto quando la fine dello stato ebraico apparirà definitiva e la maggioranza degli ebrei si troverà ormai a vivere nella diaspora (dispersione), in una condizione di «esilio» permanente.

Come accade ai patriarchi, però, anche al tempo dei giudici si fa un'esperienza faticosa della terra assegnata da Dio al suo popolo. La terra non deve diventare una casa, un punto di arrivo, e non deve essere mai considerata possesso definitivo. In questo caso verrebbe idolatrata. Perciò la carestia la rende a tratti inospitale. E costringe alla migrazione in cerca di pane. La crisi costituita dalla carestia e la necessità della sopravvivenza creano una rottura che spinge a uscire: la dimensione dell'esodo e dell'esilio sembra misteriosamente necessaria alla fede (cf Ebrei 11). In tale situazione di

esilio la vita del credente si configura come una itineranza orientata al «ritorno». Non si tratterà però di tornare alla casa di prima, giacché proprio la carestia ha mostrato che essa è un segno ma non la salvezza. Nulla potrà più essere esattamente come prima. Ma la salvezza è stare con il Signore, e questo è possibile ovunque. Così come gli incontri che si faranno in terra straniera instruiranno l'itinerante che anche la fraternità (e con essa la vera conoscenza di Dio come Padre) è possibile ovunque.

In questo contesto si colloca la storia narrata dal libro di Rut, una storia di ebrei immigrati per bisogno che trovano accoglienza e ai quali viene concesso di risiedere da forestieri in terra straniera. Tuttavia proprio nel momento in cui la vita sembra poter ricominciare, il marito di Noemi muore. Solo dopo la morte del padre i figli prendono in moglie due donne del luogo. La coincidenza di questi due eventi potrebbe suggerire qualche ulteriore riflessione sulla paternità e sulla libertà dei figli in rapporto al suo venir meno. Ma per il momento limitiamoci alla narrazione, che ci informa che la vita della vedova e dei suoi due figli sposati scorre così per dieci anni. Ma anche i due figli di Noemi muoiono a breve distanza l'uno dall'altro, lasciando così al mondo tre vedove. E in questo momento veniamo a sapere che non hanno avuto figli.

C'è un nesso tra tutti questi segni di morte e la migrazione della famiglia di Elimèlech da Betlemme di Giuda? C'è forse una punizione, e dunque un implicito giudizio, per il fatto che hanno abbandonato la terra dei padri e perciò la benedizione ad essa connessa? Certo, c'era la carestia. Ma si poteva resistere attendendo una visita del Signore che di fatto dopo qualche anno (!) avviene (cf Rut 1,6). Insomma, Elimèlech e Noemi non migrano seguendo un'uscita di massa. Si spostano di loro iniziativa da soli, come a suo tempo fece Terach con il figlio Abramo lasciando la Mesopotamia. Qui però a venire abbandonata è la terra promessa. Tutti gli altri sono rimasti, fedeli a una terra che è il segno dell'alleanza anche quando viverci diventa difficile. Loro invece se ne sono usciti, e non sono andati a Moab per un tempo breve bensì «per stabilirvisi», cioè per risiedervi in maniera permanente. Hanno trovato il pane. Però la loro vita è segnata dalla non-benedizione, ovvero da morte e sterilità.

Forse il racconto vuole condurci a un giudizio del genere. Forse la migrazione di Elimèlech è come l'esilio che Israele ha subito per le sue infedeltà e nel quale ha sperimentato la morte e ha temuto l'abbandono da parte di Dio. Se è così sorprende ancora di più il fatto che proprio a questa «famiglia» (composta solo da donne e senza figli) sia offerta una seconda possibilità, e che dal loro «peccato» possa venire qualcosa di buono addirittura per tutto il popolo, come vedremo alla fine. Per Noemi si apre infatti la possibilità del ritorno. Ha sentito che in Giuda c'è di nuovo pane. A Moab non manca, tuttavia qui Noemi si sente sola sebbene abbia con sé le due nuore, e cerca la protezione della sua «casa», del suo popolo. Parte con le mogli dei figli... Ma come sarà il ritorno? Dopo dieci anni Noemi torna alla casa che ha abbandonato e vi arriva senza marito, con due nuore vedove, senza figli e straniera.

Dopo essere partite Noemi ha un ripensamento: invita le nuore a tornare a casa loro. Si erano ritrovate insieme e avevano messo su casa tra di loro; ma ora tutto è finito e Noemi non vuole costringere le nuore a fare l'esperienza di essere straniere in mezzo a un popolo che non è il loro. Anzi, le invita ad accasarsi, a trovare un marito in Moab. Al primo invito le due resistono. Esprimono la volontà di «tornare» (è anche il verbo della conversione, come sappiamo) con Noemi presso il suo popolo. Ma al secondo accorato e generoso invito Orpa se ne va. Rut invece «non si staccò da lei». Rut è una che non si stacca. Nel cammino che ha intrapreso con la suocera sente questo imperativo. Ed

esprime la sua determinazione a non staccarsi da Noemi con parole che dicono un'alleanza tanto profonda da ricordare quella matrimoniale. Per qualche aspetto sembra perfino superarla: già solo per il fatto che comporta, almeno immediatamente, la rinuncia a nuove nozze e ai vantaggi che ne deriverebbero. Un matrimonio consentirebbe comunque un dare / avere, ma soprattutto potrebbe rappresentare per Rut la possibilità di avere dei figli. Rut sposa la causa di Noemi impegnandosi in una solidarietà che non arriva a legarsi «fino a che morte non vi separi», ma la supera: «Dove morirai tu, morirò anch'io e lì sarò sepolta» (Rut 1,17). Non si staccherà da Noemi – potremmo tradurre – neanche morta.

Cosa motiva la solidarietà di Rut? Chi la spinge a un impegno tanto oneroso che soltanto una profonda motivazione «religiosa» potrebbe giustificare? Forse Dio? Forse. Ma la cosa resta del tutto implicita. A leggere il testo è *semplicemente l'affetto* per una suocera che altrimenti si troverebbe sola a motivare il cammino pieno di incognite di Rut al fianco di Noemi. Rut accetta una itineranza senza certezze (e anzi gravida di rischi) per restare attaccata a chi ama e si trova in difficoltà⁹. Troverà anche un popolo, e perfino un Dio. Ma solo perché vuole restare attaccata a Noemi. Ormai il destino della suocera la riguarda. Rut ha lasciato la casa di sua madre e non vuole ritornare sui suoi passi perché probabilmente quell'esodo ha rappresentato per lei una emancipazione importante. E questa emancipazione la vediamo all'opera: nessuno potrà più decidere al suo posto a chi legarsi e perché.

Si può essere madri e padri. In qualche modo bisogna esserlo e di fatto lo si è. Ma occorre in fretta disfarsi di un fardello che potrebbe schiacciare entrambi i poli della relazione: la paternità / maternità è troppo gravida di promesse e di responsabilità perché un uomo / una donna, anche i migliori al mondo, possano onorarle agli occhi dei figli. Solo Dio può. Sua madre è Noemi, adesso. O forse sarebbe più giusto dire, trattandosi di un'alleanza, che Noemi è ora la madre-sorella di Rut; e Rut è la figlia-sorella di Noemi. In questa luce la relazione può essere assunta con serenità. E' assai impegnativa, ma sostanzialmente alla pari. Può comportare anche rinunce grandissime, ma nessuna sarà per l'altra la vita e la salvezza. Semmai insieme si aiuteranno a vivere e a cercare la salvezza che può venire solo da un Altro. Questo fanno le sorelle e i fratelli, senza bugie, senza illusioni e senza ricatti.

Rut la straniera

A Betlemme le nostre trovano il pane, ma la vita è dura per due donne sole e perciò povere. Di fatto l'impegno che Rut ha preso con Noemi la porta a fare la serva per garantire a entrambe la sopravvivenza.

Per fortuna la legislazione ebraica (non sappiamo quanto rispettata, ma a giudicare dalle invettive dei profeti e dalle preoccupazioni dello stesso Booz assai poco) chiedeva che nel momento della mietitura si avesse attenzione per i poveri evitando di tagliare tutte le spighe e anzi lasciandone cadere alcune perché fossero raccolte da chi non aveva nulla. Così Rut si ritrova al seguito dei mietitori a spigolare. Inevitabile che attiri l'attenzione: è straniera. Ma di solito si tratta di una attenzione sospettosa, quando non francamente ostile. Oppure di un'attenzione molesta: è una donna ancora giovane, senza difesa; e si

⁹ Verrebbe a proposito, qui, il detto di Gesù: «se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due» (Matteo 5,41).

trova a lavorare in mezzo a giovani uomini. Qui invece il padrone del campo ha per lei delicatezze che né lei né noi ci aspetteremmo:

4 Ed ecco Booz arrivò da Betlemme e disse ai mietitori: «Il Signore sia con voi!». Quelli gli risposero: «Il Signore ti benedica!». 5 Booz disse al suo servo, incaricato di sorvegliare i mietitori: «Di chi è questa giovane?». 6 Il servo incaricato di sorvegliare i mietitori rispose: «E' una giovane moabita, quella che è tornata con Noemi dalla campagna di Moab. 7 Ha detto: Vorrei spigolare e raccogliere dietro ai mietitori. E' venuta ed è rimasta in piedi da stamattina fino ad ora; solo in questo momento si è un poco seduta nella casa». 8 Allora Booz disse a Rut: «Ascolta, figlia mia, non andare a spigolare in un altro campo; non allontanarti di qui, ma rimani con le mie giovani; 9 tieni d'occhio il campo dove si miete e cammina dietro a loro. Non ho forse ordinato ai miei giovani di non molestarti? Quando avrai sete, v' a bere dagli orci ciò che i giovani avranno attinto». 10 Allora Rut si prostrò con la faccia a terra e gli disse: «Per qual motivo ho trovato grazia ai tuoi occhi, così che tu ti interessi di me che sono una straniera?». (Rut 2)

La domanda finale di Rut esprime insieme la fatica dello straniero e la sua sorpresa per un'accoglienza insperata. Si tratta di una accoglienza della persona e non solo della sua utilità per la società, come si dice. «Trovare grazia» nell'AT vuol dire essere trovati belli, interessanti, preziosi per se stessi, al di là delle categorie con le quali ci cataloghiamo a vicenda (stranieri, nemici, malati, peccatori, donna / uomo, ricchi / poveri, ecc.) e che tutti sperimentiamo essere barriere il più delle volte insuperabili. Anche Rut pensa di non poter essere vista che come una straniera. Perciò è stupita (e forse anche un po' sospettosa) perché Booz fa mostra di vedere nella (e al di là della) moabita una persona, una «figlia», e se ne prende cura. Cosa ha visto di bello in lei?

11 Booz le rispose: «Mi è stato riferito quanto hai fatto per tua suocera dopo la morte di tuo marito e come hai abbandonato tuo padre, tua madre e la tua patria per venire presso un popolo, che prima non conoscevi. 12 Il Signore ti ripaghi quanto hai fatto e il tuo salario sia pieno da parte del Signore, Dio d'Israele, sotto le cui ali sei venuta a rifugiarti». (Rut 2)

La bellezza che Booz ha visto e apprezza in Rut è niente meno che la bellezza che brilla (che dovrebbe brillare) al centro dell'esperienza del popolo eletto: Rut ha lasciato padre, madre e patria (come Abramo) e lo ha fatto per amore della sua suocera. Questo attaccamento l'ha condotta da straniera presso un popolo straniero. Ora si è umilmente piegata a fare la serva per garantire la sopravvivenza a Noemi e a se stessa. In lei brilla un «segreto» che la rende «giusta». E Booz svela anche a lei quale sia questo segreto: una che agisce così non può che essere gradita al Signore, Dio di Israele, ed è sotto la sua protezione come e anche più di qualsiasi altro ebreo. Rut vive nella comunione con il Dio delle vedove, degli orfani e dei forestieri senza saperlo. Ora, presso Israele, può venire a conoscere Colui che già aveva incontrato senza conoscerlo.

Ci troviamo qui davanti a una «figura» già vista altrove nella Bibbia: lo straniero viene a volte incontrato come realizzatore della volontà di Dio pur senza conoscere e possedere tutto quello che invece hanno i «credenti». E' perciò uno che ha trovato grazia agli occhi di Dio e che ora deve essere visto come un fratello / una sorella esemplare. Il problema per i «credenti» sarà allora quello di controllare il risentimento – come può uno / una così essere come noi e meglio di noi? – per non perdere l'occasione di un riconoscimento che allarga la fraternità e rivela un aspetto del volto Dio che non potrebbe essere rivelato altrimenti. In questo riconoscimento consiste la giustizia di Booz¹⁰. La giustizia del credente non sta solo (e neanche soprattutto) nella sua santità personale ma nella capacità di riconoscere e additare ad altri la giustizia che vede «fuori» – anche là dove

¹⁰ La splendida figura di Booz non dà forse eco a tante esperienze vissute da missionari e che dovrebbero farci riflettere su come guardiamo a quelli «di fuori»?

secondo i nostri schemi morali, religiosi, culturali, ecc. non dovrebbe essere – attestando così la grandezza di un Dio che supera ogni confine in nome della vita. Straniero per tutti, anche per chi lo «conosce» dall'infanzia, Dio è prossimo a tutti e si rivela tra coloro che si accolgono nella diversità. In questa esperienza di una radicale fraternità degli umani brilla il volto del Dio datore di vita: egli è Padre di tutti, ha cura della vita di tutti.

L'esemplarità di Rut non è dunque soltanto un espediente per istruire Israele, che ormai vive nella diaspora straniero fra stranieri, ad avere sentimenti positivi nei confronti dell'esperienza di alterità. Questo approccio disinnescerebbe la vera provocazione del libro. Qui il credente deve accogliere nel suo orizzonte teologico, morale, spirituale, uno «di fuori», un «forestiero» che gli è maestro e che inevitabilmente decostruisce, dilata e a volte rivoluziona (non senza ovvie resistenze) la sua visione di sé, degli altri e soprattutto di Dio.

Nelle parole rivolte da Booz a Rut c'è questo riconoscimento. Chi ama la vita prendendosi concretamente cura di (facendo alleanza con) qualcuno si fa itinerante al seguito della vita dell'altro. Per questo abbandona padre e madre, si decentra, e trova così fraternità e paternità autentiche. L'elezione di Israele (della chiesa¹¹) è dunque messa alla prova dalla constatazione che questa «giustizia» accade anche «fuori». Messa alla prova, però, non per essere negata, bensì per venire alla piena verità di sé: l'eletto che incontra un giusto ritrova il senso profondo e la verità della sua stessa elezione. Non siamo stati scelti per distinguerci / separarci dagli altri; siamo stati eletti per riconoscere e diffondere benedizione ovunque. E chiunque mostri di essere nella benedizione, trova con sua sorpresa grazia ai nostri occhi perché anche se non è dei nostri è nell'alleanza; perfino senza saperlo. In questo riconoscimento e in questa accoglienza ne va del volto di Dio che viene sottratto alla chiusura e alla meschinità di chi pensa di riconoscerlo solo nella cerchia dei suoi per essere restituito alla accogliente grandezza che gli è propria. Insomma, per dirla in linguaggio cristiano, il «fuori» ci evangelizza e ci conferma che il Dio che ci ha scelti è davvero unico e grande.

Cura e dono di sé

Approfittando della benevolenza di Booz e del fatto che è parente alla lontana e dunque può essere colui che si prende la briga di onorare la legge del levirato¹², Noemi stende le sue trame per farlo capitolare. Rut deve sedurlo, in modo che l'uomo non possa sottrarsi alle sue responsabilità.

Anche in questo caso Rut si comporta secondo una onestà che supera quella di Noemi e che incanta Booz. Non approfitta del momento di debolezza dell'uomo come fece Tamar con il suocero Giuda (cf Genesi 38) o come fecero prima di lei le figlie di Lot con il loro padre (Genesi 19,30ss.). Esplicita il suo desiderio con franchezza esponendosi così ad un eventuale rifiuto:

¹¹ Si veda la posizione strategica che nel vangelo di Marco hanno gli stranieri, esempi di fede, conoscenza di Dio e addirittura di sequela...

¹² Secondo la legge del levirato la vedova senza figli maschi doveva essere sposata dal cognato o comunque dal parente più prossimo del marito. Il primo figlio maschio che fosse nato sarebbe stato attribuito al defunto e avrebbe ricevuto la sua parte di eredità allo scopo di perpetuarne la discendenza e di assicurare la stabilità del patrimonio familiare. Per non frazionare il patrimonio di famiglia e dunque l'eredità dei figli alcuni si sottraevano a questo dovere. Alcune donne (per esempio Tamar) ricorrevano alla seduzione o addirittura all'inganno per farsi ingravidare e ottenere il rispetto del loro diritto.

7 Booz mangiò, bevve e aprì il cuore alla gioia; poi andò a dormire accanto al mucchio d'orzo. Allora essa venne pian piano, gli alzò la coperta dalla parte dei piedi e si coricò. 8 Verso mezzanotte quell'uomo si svegliò, con un brivido, si guardò attorno ed ecco una donna gli giaceva ai piedi. 9 Le disse: «Chi sei?». Rispose: «Sono Rut, tua serva; stendi il lembo del tuo mantello sulla tua serva, perché tu hai il diritto di riscatto». 10 Le disse: «Sii benedetta dal Signore, figlia mia! Questo tuo secondo atto di bontà è migliore anche del primo, perché non sei andata in cerca di uomini giovani, poveri o ricchi. 11 Ora non temere, figlia mia; io farò per te quanto dici, perché tutti i miei concittadini sanno che sei una donna virtuosa. (Rut 3)

Rut dice il suo desiderio. Ma è un desiderio suo o della suocera? All'inizio del cap 3 si legge: «Noemi, sua suocera, le disse: - Figlia mia, non devo io cercarti una sistemazione, così che tu sia felice? -». Noemi si preoccupa per Rut, ma è indubbio che la «sistemazione» verrebbe a riguardare anche lei. In ogni caso Rut ha espresso l'intenzione di restare attaccata a Noemi, non quella di cercare marito. Se ora accoglie il progetto di Noemi lo fa perché esso porterebbe beneficio anche alla suocera. Certo Booz capisce tutto questo: sa che Rut non è attratta da lui perché ne è innamorata ma perché cerca protezione per sé e per la suocera. Ed è proprio questo a conquistarlo: sapendosi vecchio e apprezzando di non essere stato imbrogliato, comprende che Rut lo rispetta perché è stato buono con lei. E alla bontà riconosciuta in lei la prima volta, ora Booz aggiunge il riconoscimento di questo secondo atto di bontà. La cura per l'altro nasce dalla bontà. E la rafforza. Porta a una donazione di sé che conquista. Booz la sposerà.

Quello che resta è benedizione per tutti

L'epilogo della storia è un'apoteosi, che però si dà in un quadro del tutto comune. Mossa dalla fame di pane, la vicenda si è dispiegata in un paesino della Giudea sulla spinta della sopravvivenza. L'itineranza servile e rischiosa della moabita che «non si stacca» approda ora alla sistemazione più comune: un matrimonio, dei figli... Eppure in essa si è di nuovo rivelato il centro della storia salvifica di Dio con il suo popolo. Per questo ora è questa storia che viene rievocata ai due sposi e ai lettori:

11 Tutto il popolo che si trovava alla porta rispose: «Ne siamo testimoni». Gli anziani aggiunsero: «Il Signore renda la donna, che entra in casa tua, come Rachele e Lia, le due donne che fondarono la casa d'Israele. Procurati ricchezze in Efrata, fatti un nome in Betlemme! 12 La tua casa sia come la casa di Perez, che Tamar partorì a Giuda, grazie alla posterità che il Signore ti darà da questa giovane!».

13 Così Booz prese Rut, che divenne sua moglie. Egli si unì a lei e il Signore le accordò di concepire: essa partorì un figlio. 14 E le donne dicevano a Noemi: «Benedetto il Signore, il quale oggi non ti ha fatto mancare un riscattatore perché il nome del defunto si perpetuasse in Israele! 15 Egli sarà il tuo consolatore e il sostegno della tua vecchiaia; perché lo ha partorito tua nuora che ti ama e che vale per te più di sette figli». 16 Noemi prese il bambino e se lo pose in grembo e gli fu nutrice. 17 E le vicine dissero: «E' nato un figlio a Noemi!». Essa lo chiamò Obed: egli fu il padre di Iesse, padre di Davide. (Rut 4)

Noemi ha finalmente un nuovo figlio e una nuova famiglia che si prenderà cura di lei. Rut diviene madre e suo figlio sarà il nonno di Davide, il modello / antimodello del Messia di Israele. Il popolo acclama Rut come nuova patriarca al pari di Lia e Rachele. E di lì a qualche secolo questa moabita comparirà nella genealogia di Gesù di Nazareth. Nell'amore, cioè in Dio, c'è speranza che vi sia benedizione per tutti. Questa è la speranza del credente, insegnata dalla storia di una straniera.

Tre esercizi per orientare la riflessione

- La storia di Rut è parabola della solidarietà che arriva a legarsi al destino di un altro fino al punto di non staccarsi da lui, qualsiasi cosa accada. Succede così che la strada dell'altro diventi la mia strada. L'itineranza è distacco dalle origini, dalla casa, soprattutto dal padre e dalla madre. Ma itineranza è anche legame. Il distacco non è liberazione da ogni legame, ma libertà in vista di legami che possono arrivare ad essere più profondi di quelli del sangue e che riverberano il volto del Padre di tutti...
- La cura per la vita dell'altro che è nel bisogno si offre come servizio. L'umile servizio della straniera moabita, discreto e disponibile, manifesta il suo desiderio di essere accolta presso un popolo che non è il suo, ospitata dalla gente di Noemi. Rut è in attesa di uno sguardo che le restituisca la sua dignità (e in questo orienta lo stile della nostra missione). Booz è per noi paradigma di questo sguardo (e così istruisce il nostro apprezzamento dell'esemplarità di tanti servitori secondo il cuore di Dio)...
- Tutta la storia di Rut e Noemi è immersa nel più normale dei quotidiani. Eppure diventa il luogo della rivelazione di ciò che costituisce niente di meno che il cuore della storia della salvezza. Occorre che ci lasciamo convertire a questa modestia. Non è in situazioni eccezionali che si sperimenta la presenza di Dio e della sua benedizione. La «buona notizia» è semmai quella che dice: anche qui, anche ora, nella semplicità di una esistenza qualunque vissuta così, si può fare esperienza di Dio...

6. GESÙ / «Andiamocene altrove!»

14 Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: 15 «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo».

16 Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. 17 Gesù disse loro: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini». 18 E subito, lasciate le reti, lo seguirono. 19 Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. 20 Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono.

21 Andarono a Cafarnaò e, entrato proprio di sabato nella sinagoga, Gesù si mise ad insegnare. 22 Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi.

23 Allora un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo, si mise a gridare: 24 «Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio». 25 E Gesù lo sgridò: «Taci! Esci da quell'uomo». 26 E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. 27 Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!».

28 La sua fama si diffuse subito dovunque nei dintorni della Galilea.

29 E, usciti dalla sinagoga, si recarono subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. 30 La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. 31 Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli.

32 Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. 33 Tutta la città era riunita davanti alla porta. 34 Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano.

35 Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. 36 Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce 37 e, trovatolo, gli dissero: «Tutti ti cercano!». 38 Egli disse loro: «Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!». 39 E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni (Mc 1)

Maestro itinerante

All'inizio della sua vita pubblica Gesù incontra Giovanni Battista. Il profeta, che si è ritirato asceticamente nel deserto e da lì chiama a raccolta quanti intendono pentirsi e cambiare vita ritornando al Dio dell'alleanza, attira a sé anche il figlio del carpentiere. Gesù partecipa a quel pellegrinaggio con molti altri e si sottopone al battesimo di conversione in piena solidarietà con i peccati del suo popolo.

Il Messia si lascia attirare... Partecipa pienamente alla vita con tutti gli altri, e cerca di entrare nella vita degli altri. Come riveleranno le sue parabole, egli intuisce le domande vere che attraversano la vita degli uomini. E in ciò che accade discerne la volontà di Dio. Impressiona che il Figlio di Dio abbia approfittato di un evento che non è stato provocato da lui per cominciare la sua vita pubblica.

9 In quei giorni Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. 10 E, uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba. 11 E si sentì una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto».

12 Subito dopo lo Spirito lo sospinse nel deserto 13 e vi rimase quaranta giorni, tentato da satana; stava con le fiere e gli angeli lo servivano. (Mc 1)

Non sappiamo se Gesù avesse pensato di realizzare la sua missione secondo il modello di Giovanni. Certo è che quello che succede subito dopo il loro incontro, ovvero il suo prolungato ritiro nel deserto e l'inizio della predicazione itinerante attraverso i villaggi della Galilea, offre documento di una scelta assai differente. Matteo e Luca esplicitano con il racconto intensamente simbolico delle tentazioni quanto avvenne in quel deserto. Oggetto delle tentazioni da parte del diavolo fu proprio il modo nel quale Gesù aveva intenzione di svolgere la sua missione. Satana tentò di distoglierlo dal Padre affascinandolo da una parte con il suggerimento a rendere vivibile (abitabile) il deserto, e dall'altra con le lusinghe del potere e di una vita da superuomo che prevedibilmente avrebbe avuto un sicuro successo. Ma il Figlio decise per il servizio e per una esistenza pienamente umana, fedele al senso genuino delle promesse del Dio di Israele.

Nel deserto Gesù decide di non restare: sarà Messia (cioè il Re atteso come liberatore di Israele) al modo di un Servo. Invece di tirarsi «fuori» e di chiamare a raccolta il popolo intorno a sé – stando fermo ad aspettare – magari con la minaccia della giustizia di Dio, cercherà di «entrare» nella vita di molti per farsi prossimo a tutti e per annunciare la buona notizia della misericordia di Dio.

In trent'anni circa Gesù ha maturato la consapevolezza della sua missione. Prima di tutto vivendo. Potremmo dire che ciò che gli apparso necessario gli si è manifestato «per strada», a partire da una semplice certezza che dice tutto l'amore di Dio: «sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). La vita degli uomini è la prima preoccupazione della missione di Gesù. Questa stessa preoccupazione dovrebbe precedere e guidare ogni impresa evangelizzatrice.

14 Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: 15 «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo». (Mc 1)

«Il tempo è compiuto!». Gesù indica un approdo, una definitività. Una «casa»... Ma essa non è luogo né stato, bensì intenzione, senso (direzione) e promessa, azione benedicente che continua, prossimità di Dio alla quale occorre «credere», cioè concedersi ogni volta di nuovo. Gli Atti degli Apostoli lo diranno così: «passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (Atti 10,38).

La provocazione dell'itineranza

Gesù sceglie di essere un Maestro itinerante. Subito però cerca discepoli che lo accompagnino nella sua missione.

16 Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. 17 Gesù disse loro: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini». 18 E subito, lasciate le reti, lo seguirono. 19 Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. 20 Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono. (Mc 1)

Gesù fin dall'inizio associa alla missione altri perché prende sul serio il suo limite umano. Non si è incarnato «per finta»; perciò non ci sarà per sempre (anche se continuerà a esserci) e non può fare tutto da solo (anche se continuerà a fare). Siccome si muove, i suoi dovranno tenergli dietro. Ma nell'imperativo della sequela – «seguitemi!» –, reso necessario dalla sua itineranza, c'è una densità che è bene sciogliere un poco.

La prima conseguenza della scelta di Gesù di muoversi è che nessuno può bussare alla sua porta come facevano quelli che chiedevano di essere accolti da qualche maestro conosciuto. Come da sempre fa suo Padre, anche il Figlio si mette a cercare e a chiamare. E' lui a bussare alle porte. E lo fa presentandosi, inevitabilmente, come uno sconosciuto, forestiero. Questo è il tratto fondamentale del suo amore misericordioso, la sua «condiscendenza», il suo «farsi prossimo» compassionevole, venendo da altrove, da «fuori». Perciò Gesù potrà essere conosciuto solo seguendo il movimento della sua ricerca degli uomini e ponendosi nel medesimo dinamismo: chi è stato «pescato» da Gesù verrà costituito «pescatore», chi è stato raccolto dalla compassione divina sarà reso capace di compassione: muovendosi troverà fratelli tra i bisognosi e ri-troverà sempre Dio nell'attorcigliarsi dei visceri davanti all'esistenza offesa. Qualunque vita essa sia, e in qualsiasi modo sia stata ferita.

«Seguitemi», poi, indica una priorità: seguite *me*. Da una parte questo significa che i discepoli dovranno sempre porsi davanti Gesù. Nessuno sarà per loro tanto importante nella vita e nelle scelte (ma anche nelle necessità, nelle disgrazie, ecc.) che essa comporta. D'altra parte il seguire rende evidente come essi siano stati già sempre preceduti. Accettano così di essere guidati, la qual cosa implica una duplice ammissione: di non conoscere la direzione migliore del cammino e di non sapere quanto tempo sarà necessario per raggiungere la meta.

Tutto questo appare evidente laddove (e già dalle prime battute del vangelo) Gesù è ritratto come colui che non può essere trattenuto, preso, posseduto, costretto. Neppure dagli affetti più cari:

35 Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. 36 Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce 37 e, trovatolo, gli dissero: «Tutti ti cercano!». 38 Egli disse loro: «Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!». 39 E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni. (Mc 1)

C'è un «oltre» che sporge. Nessun presente può relegare definitivamente. Neppure nella chiesa possiamo pensarci dentro una roccaforte intangibile, proprietari di una verità posseduta una volta per sempre. Il «cerchio» della comunità e degli affetti non può chiudersi mai se è teso intorno a Gesù. Lui si sottrarrà e lo aprirà ogni volta ad altro e verso altrove, sebbene tale luogo sotto lo sguardo del Maestro sia davvero comunione e familiarità, accoglienza e considerazione:

31 Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. 32 Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: «Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano». 33 Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». 34 Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! 35 Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre». (Mc 3)

La «via» sulla quale Gesù precede i suoi, alla fine è quella di un amore disposto a morire in croce. E se qualcuno fosse riuscito a «prenderlo da parte», impedendogli di percorrerla sino alla fine, a noi tutti sarebbe semplicemente mancata ogni speranza:

31 E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. 32 Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. 33

Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: «Lungi da [vattene dietro a] me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini». (Mc 8)

Nonostante il discepolo «tagli la strada» al Maestro e cerchi di distoglierlo dal dono totale di sé per la nostra salvezza, non viene scacciato, bensì ricondotto al suo posto. A Pietro come a noi egli ripete amareggiato, ma pieno di sollecitudine per la nostra vita: «vattene dietro a me», riprendi a seguirmi come discepolo invece di volerti fare mio maestro. E segui la mia via, per quanto ti possa apparire lontana da quanto pensavi fosse necessario per realizzare una esistenza degna di essere vissuta. Sulla via (anche dolorosa, certo) di Gesù impareremo a vedere sempre la preziosità dell'umano attraverso e in qualche caso perfino al di là delle sue ferite, dei suoi fallimenti e della sua permanente incompiutezza.

Discepoli itineranti

Anche dopo la caduta, perfino dopo il tradimento, addirittura se siamo stati alla lettera come un satana, Gesù ci riaccompagna al nostro posto nella sequela affinché possiamo riprendere il cammino. Il primo vangelo, quello di Marco, è forse stato scritto per quelli che avevano tradito la fede durante la persecuzione di Nerone e che volevano ritornare alla fede. In ogni caso, che si tratti di giungere alla fede o di ritrovarla dopo averla abiurata, è interessante che l'istruzione dei discepoli venga narrata «lungo il cammino». L'itineranza non sembra allora una condizione del tutto contingente, o soltanto funzionale, del discepolato. Al contrario, essa costituisce elemento essenziale per l'apprendistato e l'approfondimento del vangelo.

L'incontro con Gesù, che avviene in molti modi, non smette di forzare le porte chiuse delle nostre paure, incomprensioni, pigrizie. Ci stana e ci manda lontano, facendoci conoscere tra l'altro una libertà più grande. Se davanti alla croce possiamo sperimentare una sorta di paralisi, la visita del Risorto scardina il nostro immobilismo e ci ricolloca nel dinamismo dell'invio che ha per scopo il perdono dei peccati e la pace:

19 La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». 20 Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. 21 Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». 22 Dopo aver detto questo, alzò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; 23 a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi». (Gv 20)

Tornati alla sequela e dunque all'itineranza, eccoci restituiti alla condizione nella quale possiamo servire meglio a noi stessi e agli altri. Ritroviamo Gesù e grazie a lui e con lui ci mettiamo alla ricerca del bene per tutti. Se infatti Gesù avesse deciso di «posare il capo» da qualche parte, e con lui i suoi, saremmo rimasti chiusi nella piccola casa della nostra miseria senza speranza. Per questo il vangelo è strutturato secondo la forma di una sequela e disseminato di inviti all'itineranza, a lasciare, a partire, a uscire...

18 Vedendo Gesù una gran folla intorno a sé, ordinò di passare all'altra riva. 19 Allora uno scriba si avvicinò e gli disse: «Maestro, io ti seguirò dovunque tu andrai». 20 Gli rispose Gesù: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». 21 E un altro dei discepoli gli disse: «Signore, permettimi di andar prima a seppellire mio padre». 22 Ma Gesù gli rispose: «Seguimi e lascia i morti seppellire i loro morti». (Mt 8)

Eppure la tentazione di fermarsi, di dimorare, di stabilirsi da qualche parte nel «già conosciuto» e nel «si fa da sempre così» fu forte e venne patita subito. Al punto che, nonostante il comando di Gesù di andare fino agli estremi confini della terra (Atti 1,8) – sia pure dopo aver atteso a Gerusalemme il dono della forza dello Spirito (Atti 1,4-5; vedi Atti 2) –, fino al capitolo 8 la comunità dei discepoli si aggrega nella città santa senza progettare alcuna missione. Sarà la persecuzione a indurre a partire. E quella dispersione offrirà subito occasione di annuncio, segnando il momento di nascita di nuove comunità.

1 Saulo era fra coloro che approvarono la sua uccisione. In quel giorno scoppiò una violenta persecuzione contro la chiesa di Gerusalemme e tutti, ad eccezione degli apostoli, furono dispersi nelle regioni della Giudea e della Samaria. 2 Persone pie seppellirono Stefano e fecero un grande lutto per lui. 3 Saulo intanto infuriava contro la chiesa ed entrando nelle case prendeva uomini e donne e li faceva mettere in prigione. 4 Quelli però che erano stati dispersi andavano per il paese e diffondevano la parola di Dio. (Atti 8)

Del resto, se siamo semente dovremo pur essere sparsi. Per questo la Scrittura attesta, ed è bello e consolante, che spesso la missione degli apostoli si scopre già anticipata da anonimi annunciatori. Come quei primi profughi da Gerusalemme. Ma come tanti che per ragioni più normali hanno occasione di muoversi: commercianti, marinai, soldati, schiavi, ecc. E perché no, oggi anche turisti...

Itineranza ed escatologia

13 Nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra. 14 Chi dice così, infatti, dimostra di essere alla ricerca di una patria. 15 Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto possibilità di ritornarvi; 16 ora invece essi aspirano a una migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio: ha preparato infatti per loro una città. (Ebrei 11)

La fede in Gesù chiama alla sequela e chiede di vivere senza casa. L'incontro con il Risorto e le promesse del vangelo rendono impossibile che tutto continui semplicemente come prima. Ciò che il cristiano sperimenta è una libertà talmente grande e sconosciuta al mondo da renderlo un senza-patria, «straniero e pellegrino sopra la terra». Non può tornare alla «casa» di prima perché gli appare deludente; ma quella che il Padre gli promette non è ancora abitabile, sebbene sia già intravista qua e là. Le donne e gli uomini di fede vivono soprattutto la lontananza, l'attesa, il rimando.

Non è per disprezzo che non hanno una casa. Né amano la vita nomade per il gusto di spostarsi e di non avere legami. Anzi, come abbiamo visto sono continuamente tentati di rimettere su casa in questo mondo, sebbene siano destinati ad altro. Il Padre stesso promette loro una casa, segno che riconosce a questa aspirazione dell'uomo la sua legittimità. Tuttavia essa è promessa per il giorno della risurrezione. Non c'è dunque nulla nel «qui e ora» del tempo che i cristiani vivono su questa terra che possa valere come definitiva dimora.

Non abbiamo nulla come definitiva dimora (in un certo ma verissimo senso neppure la chiesa è dimora definitiva...), e tuttavia moltissimo da abitare... Proprio perché non si ha una casa soltanto, e tanto meno per sempre, si può abitare ovunque, anche in case assai piccole e molto, molto provvisorie. Il prologo del vangelo di Giovanni è esplicito su questo: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (1,14). Figuriamoci! Il Verbo

di Dio che «mette su casa» nel mezzo del nostro povero e sfigurato mondo. E per di più non accolto. Fuori di metafora, vivere nella dimensione escatologica (cioè in vista della vita definitiva iniziata con Gesù) non vuol dire giudicare o disprezzare tutto ciò che è presente vivendo con il naso rivolto all'insù. Se così fosse non ci lasceremmo certo ispirare dallo stile di Gesù e anzi meriteremmo il rimprovero degli angeli agli apostoli:

9 Detto questo, fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo. 10 E poiché essi stavano fissando il cielo mentre egli se n'andava, ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: 11 «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo». (Atti 1)

L'ascensione di Gesù al cielo non è una separazione, e il desiderio di essere con lui nella casa del Padre non deve alienarci dalla vita presente. Piuttosto può orientarci a discernere (distinguere) quello che vale davvero da ciò che invece non ha futuro. Riportati comunque alla terra dal richiamo degli angeli (sorprendente inversione!) gli apostoli «ritornarono a Gerusalemme» (Atti 1,12) e cominciarono subito a dare corpo alla testimonianza del Signore Risorto, sia pure con le lentezze e incertezze già sottolineate.

Non per allergia alla casa o al dimorare i cristiani sono itineranti. Nella misura del possibile (e qualche volta dell'impossibile) con la loro itineranza essi desiderano, seguendo l'esempio del loro Maestro, poter raggiungere ogni casa. D'altra parte, può succedere che l'itineranza sia comunque da vivere in quanto ci viene imposta dal rifiuto degli altri. Può succedere infatti che, specialmente i più vicini a noi, a un certo punto non ci riconoscano più, tanto la sequela¹³ e le trasformazioni che essa comporta ci hanno cambiati:

53 Terminate queste parabole, Gesù partì di là 54 e venuto nella sua patria insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: «Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? 55 Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? 56 E le sue sorelle non sono tutte fra noi? Da dove gli vengono dunque tutte queste cose?». 57 E si scandalizzavano per causa sua. Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua». 58 E non fece molti miracoli a causa della loro incredulità. (Mt 13)

Anche quando vengono scacciati gli inviati di Gesù non si rassegnano e cercano comunque le case degli uomini. Come ha fatto il Verbo, che ha posto la sua dimora in mezzo a noi (l'aveva già fatto suo Padre che abitava la tenda posta in prossimità dell'accampamento degli ebrei in viaggio verso la Terra promessa; cf Esodo 33,7-11), anche a noi è chiesto di rimanere e anzi di abitare ancora più intensamente questo mondo per il suo stesso bene (prima e più che per il nostro buon diritto di «cittadini»):

13 Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini.

¹³ Anche il peccato, purtroppo, può renderci irriconoscibili e condannarci all'esclusione, e dunque all'itineranza, se quelli che abbiamo vicino non ci custodiscono nonostante tutto, conservando comunque, anche contro la nostra stessa coscienza che ci condanna, una visione di ciò che di buono ancora c'è in noi. Fosse pure soltanto la nostra nuda umanità. Come vedremo in seguito, l'itineranza di Gesù (e di qualche discepolo particolarmente vicino a Lui) lo ha portato spesso a frequentare gli esclusi proprio per offrire loro comunque la sua amicizia, più forte di ogni separazione. In una società che fa ancora della distinzione (di sesso, razza, censo, bellezza, salute, età, colore politico, credo religioso, integrità morale, ecc.) la sua forza, la chiesa dovrebbe sempre rappresentare soprattutto l'accoglienza, il luogo dove poter trovare riparo nonostante tutto; sorta di «città rifugio» nella quale, già secondo l'Antico Testamento, poteva riparare a certe condizioni perfino l'assassino per trovare protezione per la sua vita (cf Nm 35,14-15).

14 Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, 15 né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. 16 Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli. (Mt 5)

La vera dimora, l'unica che non smentisce il nostro desiderio di avere finalmente una casa definitiva, è la relazione con il Dio che accoglie e che prepara una vita finalmente soltanto buona per tutti i suoi figli. Potremmo dire che Gesù ha abitato le case degli uomini per consolidarne le fondamenta e permettere loro di vivere una vita ritrovata finalmente quale vita benedetta dalle mani affidabili del Padre:

24 Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. 25 Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. (Matteo 7)

Nella sua itineranza, del resto, Gesù ha avuto bisogno di molte case. Quelle messe a disposizione non si sa più neanche da chi, dove incontrare i bisognosi o i peccatori (cf Lc 19,1-10); mai da soli e tuttavia lontano dalle folle, in modo che un ambiente circoscritto e protetto permettesse un rapporto personale diretto:

27 Mentre Gesù si allontanava di là, due ciechi lo seguivano urlando: «Figlio di Davide, abbi pietà di noi». 28 Entrato in casa, i ciechi gli si accostarono, e Gesù disse loro: «Credete voi che io possa fare questo?». Gli risposero: «Sì, o Signore!». 29 Allora toccò loro gli occhi e disse: «Sia fatto a voi secondo la vostra fede». 30 E si aprirono loro gli occhi. Quindi Gesù li ammonì dicendo: «Badate che nessuno lo sappia!». 31 Ma essi, appena usciti, ne sparsero la fama in tutta quella regione. (Mt 9)

Le case (o qualche volta «luoghi deserti») dove trovare la possibilità di un po' di pace per dedicarsi a un'istruzione particolare per i suoi discepoli:

36 Poi Gesù lasciò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si accostarono per dirgli: «Spiegaci la parabola della zizzania nel campo». 37 Ed egli rispose: «Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo... (Mt 13)

Le case dove vivere momenti di intima familiarità con qualche amico particolare:

1 Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. 2 Equi gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. 3 Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. (Gv 12)

Le case che rischiano di chiudersi a tutto e a tutti. dove Gesù entra e trova rintanati proprio quei discepoli che per anni hanno condiviso la sua itineranza:

26 Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». 27 Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». 28 Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». 29 Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!». (Gv 20)

La casa del Padre

Tutte queste case Gesù ha frequentato perché fosse rivelata il più chiaramente possibile l'intenzione profonda del Padre, quella cioè di abitare insieme ai suoi figli per rendere finalmente il loro mondo profezia della «casa» preparata per tutti. Il segno caratteristico dell'inversione resa possibile dal vangelo di Gesù e il cui frutto (non l'unico, ma tra i più grandi) è la chiesa, è la rivelazione di un amore che non chiama a sé selezionando i migliori ma accorre presso, come un Consolatore (un «avvocato difensore»), per raccogliere tutti:

16 Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. (Gv 3)

La comunità dei credenti riceve da Gesù il dono totale di sé per la salvezza del mondo. Quella raccolta intorno a lui nell'ultima cena è una comunità dove ancora siede e mangia perfino Giuda. E comunque anche Pietro, che tradirà, e tutti gli altri che abbandoneranno il loro Maestro al suo destino. La comunione è realtà divina. Quando si realizza intorno a Gesù essa è anticipazione del Regno, luogo santo come e più del Tempio, vera casa del «Dio con noi»:

20 Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; 21 perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. (Gv 17)

Se è vero infatti che il Tempio è il grande segno della presenza del Nome in mezzo al popolo dell'Alleanza, è pur vero – anzi è più vero – che esso è profanato e dunque lasciato deserto dal Signore se diventa luogo di commercio e di esclusione. «Casa di preghiera», infatti, vuol dire casa dove ci si ritrova per gratuita accoglienza e nella quale si chiedono in dono cose buone per vivere:

12 Gesù entrò poi nel tempio e scacciò tutti quelli che vi trovò a comprare e a vendere; rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe 13 e disse loro: «La Scrittura dice: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera ma voi ne fate una spelonca di ladri». (Mt 21)

Ma alla fine la casa del Padre che porta i tratti della definitiva salvezza è ancora da attendere. La nuova Gerusalemme scenderà dal cielo come dono perfetto, manufatto di Dio come le prime tavole dell'alleanza che il peccato di Israele e l'impulsività di Mosè ci fecero perdere (cf Ap 21-22 ed Es 32-34). Ne custodiamo l'attesa per il bene del mondo intero.

Il Dio accogliente

Gesù viene ad abitare in mezzo a noi. Prima di accogliere chiede di essere accolto. Siccome avevamo smarrito la strada e non sapevamo più dove cercare la sua casa (che è la nostra origine e la nostra destinazione), Dio non si è limitato ad aspettare ma è venuto a cercarci. Il Figlio di Dio chiede ospitalità. La chiede nel nome del Padre, affinché chi ospita Gesù ospiti Dio stesso:

20 In verità, in verità vi dico: Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato». (Gv 13)

Ma anche qui si opera una mirabile inversione. Gesù che chiede accoglienza in realtà si rivela come colui che accoglie, anche e soprattutto nel momento in cui viene definitivamente rifiutato:

29 La folla che era presente e aveva udito diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». 30 Rispose Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. 31 Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. 32 Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me». (Gv 12)

Gesù non ha mai cacciato via nessuno se non satana. Non ci sfugga la radicale chiarezza di questo passaggio di Giovanni. Se l'espressione «il giudizio di questo mondo» ci fa temere¹⁴ una distinzione tra buoni e cattivi, subito è detto che questo giudizio cadrà su colui che tiene soggiogato il mondo, cioè il diavolo, l'unico ad essere «gettato fuori» da Gesù. Per contrasto, sulla croce Gesù attira a sé *tutti quanti*: il mondo è salvo! Questa salvezza per il mondo intero siamo invitati a desiderare e ad annunciare.

Del resto, in un'immagine indimenticabile, Gesù aveva già consegnato la rivelazione della misericordia di Dio nella parabola del «Buon samaritano», oltre che in molti dei suoi gesti e miracoli.

33 Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. 34 Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. (Lc 10)

Più che essere immediatamente un insegnamento su come vivere la nostra «carità» (sarebbe un po' presuntuoso), questo brano raffigura la carità di Dio, la sua «compassione» che raccoglie – guarda caso «per strada» – quelli che sono dimenticati da tutti quasi fossero già morti. Se il salmista poteva pregare dicendo: «Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto» (Sal 27,10) è perché aveva sperimentato l'accoglienza di Dio, l'esistenza cioè di un «luogo» simile a una locanda dove il Padre si era preso cura di lui. In greco «locanda» si scrive *pandochèion* e alla lettera vuol dire «che tutti accoglie».

Itineranza e bisogno di ospitalità

Gesù ha scelto l'itineranza e dunque la condizione di «povero forestiero» non per stabilire una distanza (e una indifferenza) rispetto a tutto e tutti, bensì per poter raggiungere ogni luogo dove un essere umano vive; non per affermare l'emancipazione da bisogni fondamentali e dunque una sorta di totale autosufficienza dell'asceta, bensì per poter vivere della provvidenza di Dio e della generosità altrui; non per rifiuto della centralità dei luoghi della religiosità ebraica – negli ultimi giorni della sua vita si stabilirà nel Tempio, a

¹⁴ A meno di ritenersi giusti, e di aspettare dunque il giudizio di Dio come risarcimento e vendetta, il giudizio di Dio è senz'altro da temere in quanto ci troveremmo probabilmente dalla parte dei cattivi. D'altra parte, chi si ritiene giusto perde Gesù, che è la cosa peggiore. Lo perde perché non ha bisogno di lui, che è venuto per i peccatori e non per i giusti, per i malati e non per i sani, per i bisognosi e non per chi è a posto. Perciò chi si ritiene giusto si esclude dalla salvezza. Meglio cercare di vedere la nostra miseria per non rischiare di sentirsi dire quello che è scritto per la chiesa di Laodicea in Ap 3,17-18: «Tu dici: - Sono ricco, mi sono arricchito: non ho bisogno di nulla -, ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. Ti consiglio di comprare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, vesti bianche per coprirti e nascondere la vergognosa tua nudità e collirio per ungergli gli occhi e recuperare la vista».

Gerusalemme, per insegnare –, bensì per ricondurli alla loro verità di segni della sollecitudine di Dio che vuole incontrare tutti, in ogni luogo, e la cui volontà salvifica non può essere relegata e regolata da tradizioni e istituzioni (per quanto indispensabili e anche preziose). Lui stesso non si sottrae alla preghiera sinagogale, alle pratiche, alle feste, ai pellegrinaggi verso Gerusalemme, alle tasse... ma tutto riporta al servizio essenziale di rendere possibile l'incontro con Dio nei luoghi della vita di ogni giorno, fossero pure devastati dal bisogno e dal male, oppure semplicemente fuori dei confini di Israele. Insomma, la sua scelta è in tutto orientata a rendere possibile la relazione con Dio nel modo più ampio e profondo possibile. Quello che si oppone a questa realtà elementare e vitale (il Regno) viene rifiutato.

Il Maestro manda poi i discepoli come annunciatori itineranti. Dovranno abbandonare tutto ciò che l'essere sedentari rende possibile avere. Saranno poveri e non avranno casa definitivamente in nessun luogo, eppure dovranno chiedere ospitalità, perché serve una casa per vivere e per avere una base per predicare nei dintorni. Ma soprattutto chiederanno di essere ospitati perché solo quando entra in casa – nella vita quotidiana – il vangelo può davvero essere capito e accolto (anche da parte di chi lo annuncia!):

1 Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. 2 Diceva loro: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. 3 Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; 4 non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. 5 In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa. 6 Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. 7 Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa. 8 Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, 9 curate i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio. (Lc 10)

I discepoli saranno stranieri ospitati. Irromperanno nella vita altrui come una sorpresa. Essi sono inviati come dono dell'amore di Dio, e il dono è sempre imprevedibile nella sua gratuità, e dunque è destinato a suscitare insieme a qualche timore e sospetto, anche stupore e gratitudine. Con la loro richiesta solleciteranno l'altrui generosità facendo così scoprire a chi li ospita che nonostante tutto è ancora capace di qualche bontà. E come è implicito nel fatto che la parola «ospite» indica tanto chi ospita quanto chi viene ospitato, gli inviati che ricevono accoglienza offriranno a loro volta ai loro ospiti l'accoglienza di Dio: la pace, la salute, il Regno.

L'ospitalità che l'itineranza rende necessaria, però, non è soltanto quella descritta nei testi di invio in missione. E' anche quella, forse ancor più necessaria, dell'amicizia. Non si può vivere a lungo nell'itineranza senza indurirsi, a meno di avere qualche occasione per stare in compagnia. Queste possono anche diventare occasioni di annuncio, ma hanno comunque già tutto il loro valore in quanto momenti di fraternità tra umani.

36 Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. 37 Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; 38 e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.

39 A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice». 40 Gesù allora gli disse: «Simone, ho una cosa da dirti». Ed egli: «Maestro, di pure». 41 «Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. 42 Non avendo essi da

restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?». 43 Simone rispose: «Suppongo quello a cui ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». 44 E volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. 45 Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. 46 Tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosperso di profumo i piedi. 47 Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco». 48 Poi disse a lei: «Ti sono perdonati i tuoi peccati». 49 Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?». 50 Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!». (Lc 7)

Gesù non ha alcuna vergogna a dichiarare i suoi bisogni di affetto, attenzione, tenerezza. Il paradosso è che ad accoglierlo sono i peccatori, mentre i giusti, anche quando lo ospitano, finiscono in qualche modo per pentirsene. In ogni caso già qui si vede all'opera la legge della doppia ospitalità: tu ospiti una persona e a un certo punto, sebbene in casa tua, ti scopri ospitato da lei. Lo stesso, e a maggior ragione, accade quando si ospita Gesù, come dice espressamente questo testo di Apocalisse:

20 Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. 21 Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono. (Apocalisse 3)

Il Maestro si rappresenta come colui che sta sulla strada, fuori della porta, e chiede il permesso di entrare. Un po' dimesso per essere Dio, ma in questo farsi come un Servo (o meglio, come un mendicante!) sta tutta l'impensabile potenza dell'amore di cui è capace. Non si stanca di aspettare, né di parlare. Chi ascolta la sua voce, chi accoglie la sua parola, di fatto lo fa entrare e lo ospita. E allora, dice Gesù, fa esperienza di essere ospitato da me, perché l'immagine della cena è un trasparente riferimento all'eucaristia e anche perché il testo parla esplicitamente della casa del Padre nella quale si è introdotti grazie al servizio del Figlio.

Sedentari e itineranti

Fin da subito, però, si creano tensioni tra itineranti e sedentari. La «strada» e la «casa» non possono mai coincidere, assorbirsi una nell'altra. Potremmo dire che questa tensione è vecchia quanto l'umanità. E sempre ha attraversato anche l'ebraismo e il cristianesimo. Cerchiamo allora qualche elemento che ci possa aiutare a vivere meglio anche eventuali conflitti.

1 Intanto giunsero all'altra riva del mare, nella regione dei Gerasèni. 2 Come scese dalla barca, gli venne incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo. 3 Egli aveva la sua dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato neanche con catene, 4 perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno più riusciva a domarlo. 5 Continuamente, notte e giorno, tra i sepolcri e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre. 6 Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi, 7 e urlando a gran voce disse: «Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!». 8 Gli diceva infatti: «Esci, spirito immondo, da quest'uomo!». 9 E gli domandò: «Come ti chiami?». «Mi chiamo Legione, gli rispose, perché siamo in molti». 10 E prese a scongiurarlo con insistenza perché non lo cacciasse fuori da quella regione.

11 Ora c'era là, sul monte, un numeroso branco di porci al pascolo. 12 E gli spiriti lo scongiurarono: «Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi». 13 Glielo permise. E gli spiriti immondi uscirono ed entrarono nei porci e il branco si precipitò dal burrone nel mare; erano circa duemila e affogarono uno dopo l'altro nel mare. 14 I mandriani allora fuggirono, portarono la notizia in città e nella campagna e la gente si mosse a vedere che cosa fosse accaduto.

15 Giunti che furono da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura. 16 Quelli che avevano visto tutto, spiegarono loro che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto dei porci. 17 Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio. 18 Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo pregava di permettergli di stare con lui. 19 Non glielo permise, ma gli disse: «Và nella tua casa, dai tuoi, annunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato». 20 Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli ciò che Gesù gli aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati. (Mc 5)

I due personaggi principali di questa bellissima pagina evangelica sono qui descritti secondo un parallelismo tanto sorprendente quanto rivelativo di spunti importanti per il nostro discorso. Gesù viene dal mare, che nella bibbia è spesso simbolo della morte, e l'indemoniato viene dai sepolcri; entrambi sono senza casa e non possono essere presi e trattenuti; tutti e due nella loro patria sono stranieri. Le differenze però sono radicali: Gesù il mare l'ha attraversato, mentre l'indemoniato continua a vivere tra i sepolcri; l'itineranza per Gesù è una scelta, per l'indemoniato una costrizione; Gesù vive il suo essere straniero proprio in vista della più grande prossimità possibile, mentre l'indemoniato se ne sta lontano da tutti. Ma soprattutto l'indemoniato è un posseduto e vuole la morte (propria), mentre al contrario Gesù è libero e vuole la vita (altrui).

Dopo la liberazione dalla Legione, resa possibile dal fatto che dietro l'indemoniato Gesù ha comunque continuato a vedere l'uomo, accorre finalmente anche la gente. E al vedere «seduto, vestito e sano di mente» colui che era posseduto è presa dalla paura. La normalità di quest'uomo appare loro mostruosa, tanto era diventato «normale» per loro vederlo come un indemoniato. Per dominare il turbamento che produce si finisce per abituarsi al male fino al punto che la sua sparizione improvvisa, ritenuta impossibile, spaventa. Così accade che agli occhi della gente l'estraneità dei due, anziché essere tolta, viene sancita definitivamente: Gesù, lo straniero il cui potere spaventa (e danneggia: molti maiali sono morti!), non viene accolto ed è invitato ad andarsene; colui che era posseduto è guardato con paura, tanto che ormai sente più familiarità con un ebreo che viene da fuori piuttosto che con i suoi concittadini in mezzo ai quali è nato e vissuto. Questo accade perché i geraseni (come tutti del resto) hanno stabilito confini ovunque per stare tranquilli: la città qui, i sepolcri là; i sani noi, l'indemoniato lui; il male quello, il bene questo; i nostri di qui della frontiera, gli altri di là... Peccato che questi confini spesso fanno morire o quanto meno fanno vivere assai male. Gesù vuole la vita e li attraversa, li sconvolge per liberare. Ma questo non può essere tollerato. Questa forza, alla quale il Maestro dà il nome di misericordia, non è prevista e non viene accolta. Lo schema infranto disturba troppo.

Gesù se ne va, ma lascia dietro di sé un testimone della misericordia di Dio. Manda colui che ha guarito (la formula di invio è tipica del mandato missionario) ad annunciare alla sua famiglia quanto Dio ha fatto per lui. Lo costituisce «apostolo» anche se non fa parte dei dodici e della sequela. Ed egli farà anche più di quello che gli viene chiesto «evangelizzando» tutta la decapoli, non solo la sua famiglia. Non può annunciare la risurrezione di Gesù perché non è ancora avvenuta, ma può annunciare la propria «risurrezione» grazie alla misericordia di Dio. Anche Maria di Magdala sarà costituita «apostola degli apostoli» (cf Giovanni 20,17-18), e anche da lei Gesù aveva fatto uscire

ben sette demoni (cf Lc 8,1-4). Sembrerebbe che per essere missionari¹⁵ occorra aver conosciuto a fondo la realtà del male, della propria miseria, e insieme aver sperimentato la liberazione grazie all'incontro con la misericordia di Dio. Da questa umile e grata consapevolezza possono venire determinati atteggiamenti, che segnano in maniera inconfondibile lo stile della missione cristiana.

All'indomani della risurrezione di Gesù le chiese vengono fondate dalla predicazione di «apostoli» itineranti. Il fatto è normale, e anzi necessario: come avrebbe potuto accadere diversamente visto che Gesù non era quasi mai uscito da Israele, mentre quanto annunciava era destinato a tutto il mondo? Col tempo si tende a dimenticarlo e si pensa magari di essere sempre stati cristiani, ma ovunque la fede (anche a Milano) è stata propiziata dalla predicazione di gente che veniva da fuori, da stranieri che per fortuna qualcuno dei nostri avi seppe accogliere. Conservare la memoria di questa origine ci farebbe assai bene.

Le chiese si andarono stabilizzando, ma il movimento degli itineranti continuò. Potendo anzi contare sull'accoglienza dei cristiani residenti nel luogo, i predicatori itineranti continuarono il loro ministero di annuncio. Questo fatto portava grandi vantaggi perché da una parte rendeva possibile un fitto scambio di beni spirituali (e materiali) tra chiese, e dall'altra aiutava a mantenere aperte le comunità all'ospitalità e dunque alle sorprese che spesso gli «stranieri» portavano con sé:

27 In questo tempo alcuni profeti scesero ad Antiochia da Gerusalemme. 28 E uno di loro, di nome Agabo, alzatosi in piedi, annunciò per impulso dello Spirito che sarebbe scoppiata una grave carestia su tutta la terra. Ciò che di fatto avvenne sotto l'impero di Claudio. 29 Allora i discepoli si accordarono, ciascuno secondo quello che possedeva, di mandare un soccorso ai fratelli abitanti nella Giudea; 30 questo fecero, indirizzandolo agli anziani, per mezzo di Barnaba e Saulo. (Atti 11)

Ben presto, però, la sedentarizzazione delle chiese avvertì il passaggio di predicatori itineranti come una difficoltà piuttosto che come una risorsa. Spiega molto bene questa situazione Mauro Pesce. Ci sia concessa questa lunga citazione:

La terza lettera di Giovanni offre un esempio drammatico di questa nuova situazione in cui gli itineranti, che sono stati le guide del movimento di Gesù subito dopo la sua morte, debbono fare i conti con chi detiene il potere nelle chiese locali. (...) La situazione è la seguente. Il presbitero, che sembra un'autorità da cui dipendono i predicatori itineranti, si rivolge a Gaio, che sembra essere a capo di una casa-chiesa (composta quindi di discepoli «sedentari»), e lo loda perché ha praticato l'ospitalità verso i missionari accogliendoli nella propria casa. Un altro capo locale, invece, Diotrefe, non ha voluto accogliere gli itineranti e impedisce a quelli della sua chiesa di farlo: «*Carissimo, tu ti comporti fedelmente in tutto ciò che fai in favore dei fratelli, benché forestieri. Essi hanno reso testimonianza della tua carità davanti alla chiesa, e farai bene a provvederli nel viaggio in modo degno di Dio, perché sono partiti per amore del nome di Cristo, senza accettare nulla dai pagani. Noi dobbiamo perciò accogliere tali persone per cooperare alla diffusione della verità. Ho scritto qualche parola alla chiesa ma Diotrefe, che ambisce il primo posto tra loro, non ci vuole accogliere. [...] Non contento di questo, non riceve personalmente i fratelli e impedisce di farlo a quelli che lo vorrebbero e li scaccia dalla chiesa*» (3 Gv 5-10). Un punto fondamentale per poter comprendere la situazione che fa da sfondo alla lettera è che il presbitero non equipaggiava i missionari che inviava a predicare. Essi, dunque, erano obbligati a visitare le chiese già esistenti e a chiedere ad esse ospitalità per poter poi esercitare la propria missione di predicazione presso i non credenti. (...) I capi di chiese locali insediate sembrano guardare con sospetto i predicatori itineranti e comunque non ne riconoscono se non con difficoltà l'autorità.¹⁶

¹⁵ «Apostolo» e «missionario» sono parole che derivano rispettivamente dal greco e dal latino, ma significano la medesima cosa: inviato.

¹⁶ Mauro Pesce, «Dall'itineranza di Gesù a quella dei suoi seguaci», *Ad gentes* 10(2006)1, pp 62-63.

La «filoxenia» (amore dello straniero)

La dimensione dell'itineranza a un certo punto sembrò sparire, ma in realtà non sparì mai del tutto tanto essa apparteneva alla dinamica genuina della fede cristiana. Intanto perché leggendo il vangelo si doveva pur sempre constatare che Gesù e i suoi, e poi molti altri dopo di loro, furono itineranti. Ma poi perché non mancarono mai cristiani «inquieti» che si misero «per strada», sia che lo facessero partendo fisicamente per altri luoghi, sia che fossero frequentatori di frontiere spirituali, culturali, sociali pur restando nel luogo dove erano nati e dove sarebbero morti.

Così non abbiamo mai smesso di chiedere e di concedere ospitalità, in quanto il vangelo, poco o tanto nella misura della nostra disponibilità alla conversione, ci rende sempre un po' stranieri e ci spinge verso l'altro con la fiducia e la convinzione di trovarvi un fratello o addirittura un inviato di Dio:

1 Perseverate nell'amore fraterno. 2 Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo. (Ebr 13)

Ogni volta che si ripeterà un'esperienza di itineranza e di ospitalità, si farà memoria dell'evento che fonda la fede e che costituisce la nostra salvezza: un Dio straniero venne a cercarci, inviandoci uno straniero suo testimone e annunciatore. Uscimmo dalla nostra schiavitù e ci legammo a lui con un'alleanza. Diventammo stranieri, destinati a una patria che non è di questo mondo sebbene sia destinata a tutti gli uomini... Possiamo non amare lo straniero? Davanti a lui non sentiamo risuonare lo straniero che c'è in noi e che ci chiama ad uscire? E il nostro Gesù, pur addomesticato in mille modi, non continua a resisterci e ad essere sempre un po' straniero?

«Uscire» come struttura della fede

L'essere umano è gettato fuori e insieme ha bisogno di uscire. E non può farlo da solo. Deve essere anticipato, provocato, costretto, esortato da qualcuno o da qualcosa. L'immagine della nascita – uscita da un ventre materno tanto comodo quanto, a un certo punto, stretto – lo segna fin nella sua più intima essenza e lo accompagna in un cammino caratterizzato dalla necessità di frequenti inizi in quanto molte sono e dolorose le fini che lo segnano. Nati una volta, rinati più volte, un giorno usciremo da questa vita per rinascere un'ultima volta. L'uomo è fatto per trascendersi, per questo ha la necessità di uscire. Però ha paura di perdersi, perché una rinascita suppone sempre una morte. Uscire apre un orizzonte ulteriore ma impone sempre anche un abbandono, pone una cesura tra un dentro e un fuori, un noto e un ignoto, una familiarità e una estraneità. Perciò questa dimensione dell'uomo è il suo grande problema e insieme la sua più preziosa possibilità. Tuttavia per uscire è assolutamente necessario che qualcuno, o qualcosa, ci indichi una strada e alluda a una meta. E' quello che ha fatto Dio.

Uscire è strutturale alla fede perché è strutturale alla vita. Fede è infatti il modo di vivere l'apertura umana in modo che corrisponda alla manifestazione di Dio. Fede è entrare in relazione (alleanza) con colui che ci ha dato la vita e che vuole darcene ancora di più. Per entrare nell'alleanza, però, dobbiamo prima uscire da tutto quello che ci tiene lontani dal Signore. Per questo fin dal primo incontro Dio fa uscire, avvia un cammino, libera... E' per

questo che nella Legge¹⁷ di Israele l'evento dell'«esodo», cioè l'uscita dalla schiavitù dell'Egitto, occupa quattro libri su cinque. Si tratta dell'evento fondatore della fede ebraica, che ha valore non solo perché è accaduto, ma più profondamente perché esso rivela la struttura di ogni incontro con Dio – come anche di ogni incontro autentico e liberante con un altro essere umano.

Ma non è possibile uscire dalla nostra lontananza da Dio per entrare nell'alleanza se lui non prende l'iniziativa di venirci incontro. Per questo il nostro uscire è possibile solo se Dio stesso per primo esce per incontrare ciò che è altro da sé. La Scrittura narra molte uscite di Dio: quando crea, quando cerca Abramo, quando si manifesta a Mosè...; fino alle ultime, le più grandi, quando invia il Figlio e poi lo Spirito santo.

Tutte le volte queste uscite di Dio hanno reso possibile un incontro e un «esodo», e insieme hanno tracciato una strada permanente (è il Dio fedele) seguendo la quale possiamo sperimentare in ogni tempo e in tutti i luoghi la comunione con Lui:

6 Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola. 7 Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, 8 perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro; essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato. 9 Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi. 10 Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie, e io sono glorificato in loro. 11 Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi. (Gv 17)

Gesù è uscito dal Padre ed è tornato a lui. Ma dopo la sua itineranza nel mondo non è tornato tutto come prima. Come non torniamo mai semplicemente al punto di partenza quando, dopo essere usciti per strada rientriamo a casa, a maggior ragione il passaggio di Gesù ha lasciato dietro di sé dei cambiamenti radicali e indistruttibili. La comunione con Dio e la vita piena saranno disponibili ormai per sempre, per tutti e ovunque, solo che si accetti di pagare il prezzo (per Gesù è stato salato: la croce) che «uscire» comporta.

Itineranza e confini

L'itineranza è l'altra faccia dell'uscita. Si esce per andare, appunto. E l'itineranza segna come carattere generale i momenti fondativi della rivelazione ebraico-cristiana. Già l'epoca dei patriarchi narra di pastori nomadi. E, fatto sorprendente, tali pastori rimasero nomadi anche quando fu loro assegnata una meta, la terra di Palestina, raggiunta la quale continuarono a risiedervi come forestieri spostandosi continuamente. L'uscita dall'Egitto, poi, rappresenta un ritorno all'itineranza antica. E' la forma della sequela che abbiamo già illustrato a proposito di Gesù e dei suoi, con le medesime caratteristiche di affidamento alla guida di Dio e alla sua provvidenza. Ma anche con la necessità che implica di chiedere e offrire ospitalità. Tale itineranza «nel frattempo» di questa vita non ha mai fine, fino al giorno atteso del compimento. Anche sul piano storico, dopo la sedentarizzazione in Palestina Israele conobbe l'esilio e la diaspora (dispersione), così come la chiesa fu spinta dalla missione a uscire incessantemente da sé. E come i cristiani «sedentari» si formano comunque al discepolato leggendo nel Nuovo Testamento le vicende di itineranti,

¹⁷ «Legge» o «Toràh» è il nome che gli ebrei danno ai primi cinque libri della Scrittura, che per loro hanno il valore fondante e paradigmatico che noi attribuiamo ai quattro vangeli. Nella nostra tradizione è più comune chiamarli Pentateuco.

anche gli ebrei ricevono dalla Torah la testimonianza di padri che vissero nell'itineranza: la condizione di itineranza fu e resta strutturale alla loro identità di «attraversatori»¹⁸ e alla nostra nuova vita di «missionari». Del resto, è noto come il Nuovo Testamento abbia visto proprio nella figura di Abramo l'immagine tipica del credente, che appunto esce dalla sua terra e va dove Dio gli indica.

Gli itineranti, però, inciampano nelle frontiere che i sedentari fissano ovunque. E' la loro croce. Essi infatti vengono esposti dalla loro itineranza, sono senza protezione (come gli orfani e le vedove...). Il loro passare è destinato, come abbiamo visto, a creare tensioni e conflitti in quanto scompagina la fragile pace, gli improbabili equilibri, che gli uomini cercano stabilendo confini. Qualche volta questo accade perché essi mancano di discrezione e non chiedono ospitalità. Ma spesso la tensione si accende semplicemente perché nell'orizzonte circoscritto di «casa nostra» appare uno straniero. E l'opposizione è oltretutto facilmente unanime. Per questa loro funzione di prevenzione, protezione e regolazione della violenza i confini hanno una grande utilità. Tuttavia essi sono soggetti a derive e appesantimenti che rischiano continuamente di pervertire il loro scopo: invece di essere utili strumenti per gestire dialettiche e conflitti, e così mantenere in ogni caso una relazione con l'«altro», diventano motivo di esclusione e di scontri devastanti che mirano al puro annullamento dell'alterità. Da questa perversione sempre possibile ci potrebbe salvaguardare proprio l'itineranza di alcuni e il loro attraversamento dei nostri territori, a patto che si sia capaci di affrontare la fatica dell'apertura.

51 Mentre stavano compendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme 52 e mandò avanti dei messaggeri. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per fare i preparativi per lui. 53 Ma essi non vollero riceverlo, perché era diretto verso Gerusalemme. 54 Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?». 55 Ma Gesù si voltò e li rimproverò. 56 E si avviarono verso un altro villaggio. (Lc 9)

Una differenza etnica, sulla quale se ne innesta una religiosa, fa scattare l'esclusione. Ma Gesù impedisce ai suoi di assumere la medesima logica, che è poi quella della violenza. Quando il conflitto si presenta con queste caratteristiche va semplicemente evitato, come abbiamo visto anche a proposito del testo dell'indemoniato di Gerasa (Marco 5). E Gesù accetta di uscirne apparentemente sconfitto. Se invece è possibile, esso va gestito in modo che si possa passare dalla chiusura in difesa all'apertura e al dialogo:

1 Quando il Signore venne a sapere che i farisei avevan sentito dire: Gesù fa più discepoli e battezza più di Giovanni 2 - sebbene non fosse Gesù in persona che battezzava, ma i suoi discepoli -, 3 lasciò la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. 4 Doveva perciò attraversare la Samaria. 5 Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: 6 qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. 7 Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: «Dammi da bere». 8 I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. 9 Ma la Samaritana gli disse: «Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. 10 Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva». (Gv 4)

Naturalmente ci sono molti e a volte pesanti confini tra religioni diverse. Ma anche nella medesima religione si constata la fatica di accettare chi attraversa, chi è un po' strano, diverso, ecc. C'è infatti anche un'itineranza «interna», e dovremmo viverla come una

¹⁸ «Ebreo», in ebraico *'ibri*, ha un'assonanza non casuale con la radice *'br* che significa attraversare, passare dall'altra parte...

benedizione sebbene sia faticosa e sempre un po' anche destabilizzante. Profeti, missionari, frequentatori di difficili frontiere ce ne sono anche tra di noi. Invece di «ucciderli» dovremmo imparare ad aprirci e a lasciarci provocare dalle loro esistenze. Non ci ricordano forse il Maestro di Nazaret?

Tre esercizi per orientare la riflessione

- Uscita, strada, itineranza... La sorpresa è forse questa: ci stiamo rendendo conto che questi aspetti non riguardano soltanto noi in quanto uomini, ma l'essere stesso di Dio. Siamo interpellati dal Signore ad assumerli poiché sono tratti del suo stile, del suo essere, della sua volontà di salvezza per tutti.
- Oggi più che mai è essenziale elaborare una spiritualità dell'ospitalità. Una ospitalità ispirata dall'umile richiesta di essere accolto e insieme dalla disponibilità all'accoglienza senza condizioni che hanno caratterizzato il nostro Maestro. Forse è su questo punto che la nostra testimonianza potrebbe farsi più luminosa.
- L'assunzione dello stile dell'itineranza ci permette di incontrare, apprezzare e dialogare con un tratto che caratterizza la nostra cultura, e che con una punta di disprezzo abbiamo negativamente qualificato come «nomadismo». Chissà se è stata una buona idea! Oggi comunque, soprattutto guardando ai giovani, ci pare di vederne molti, anzi troppi, chiusi in casa per paura di uscire. Altro che nomadi, incapaci di prendere dimora da una qualche parte. Non escono dall'utero (dall'oratorio, dalla sacrestia, ecc.) neppure da grandi, per timore del futuro. Chi si avventurava qua e là aveva almeno una speranza a guidarlo, per piccola che fosse... Siamo tutti un po' agorafobici. Si tratta di una conversione urgente riprendere dimestichezza con la strada...

7. PIETRO / «Va' dietro a me... e conferma i tuoi fratelli!»

Come tutte le realtà umane, anche la chiesa cerca, custodisce, elabora il proprio principio. Perciò la memoria delle origini è anche per lei un processo sempre necessario per rimettere in asse la sua esperienza. Questo processo non è solo necessario in qualche particolare momento di disorientamento, ma è istituito come permanente per riaprire ogni volta una prospettiva futura.

La chiesa, tuttavia, poiché non adegua mai la sua origine (divina!) la custodisce come qualcosa di cui non può disporre e che funziona per lei come critica costante. Non si riferisce alla Parola solo come principio critico di ogni cosa, ma anche – soprattutto – come possibilità salutare di critica a se stessa. Perciò la vocazione della chiesa è quella di diventare sempre più relativa: alla missione del suo Signore da una parte, e all'amore che lo muove verso il mondo intero dall'altra.

L'esperienza di Pietro è particolarmente paradigmatica di questa realtà. Il fondamento *fondato* che è Pietro è raccontato per dire in quale maniera drammatica debba avvenire il ritrovamento costante della sequela discepolare.

Chiamata e sequela

Lo schema della vicenda petrina è del tutto simile a quello degli altri discepoli. Chiamato sulle rive del lago di Galilea¹⁹ senza che abbia particolari caratteristiche che giustificano la sua elezione (appartiene a gente comune), Pietro è indotto dal Maestro a un «esodo» dalla sua vita ordinaria (Mc 1,16-18) lasciando tutto e mettendosi alla sequela. Inizia così una itineranza che non avrà fine se non con il martirio, che a buon conto il NT non racconta (per evitare una indebita «venerazione» del «capo» degli apostoli?). Questa itineranza è il luogo della missione e insieme dell'apprendimento del «mistero del Regno», mistero che non può essere compreso altrimenti. La sua esperienza si configura come apprendimento e assunzione dello stile del Maestro, secondo la linea del profetismo ebraico e del discepolato rabbinico.

Il suo nome, Simone, a un certo punto viene cambiato da Gesù in Cefa (pietra) / Pietro. Il cambio del nome nella bibbia si collega quasi sempre a una missione / a un ruolo che in quel momento si chiarisce e si determina. Da una parte, però, la «pietra» è prima di tutto e soprattutto Gesù: lui è la pietra (angolare): Mc 12,10 / Ef 2,20-22 / Rm 9,33 / 1Pt 2,4-8...; dall'altra parte vive sono anche tutti i cristiani: cf Ef e 1Pt. Sebbene abbastanza presto Pietro assuma una preminenza nel gruppo (cf Mt 10,2 / Mc 3,13-19), dunque, egli non può stare tra il Maestro e gli altri discepoli: è a servizio della relazione che essi hanno comunque con Gesù anche a prescindere dalla sua mediazione. Rappresenta (senza

¹⁹ La regione, piuttosto disprezzata dai Giudei, era vista come impura. La presenza di confini molto permeabili la esponeva all'influenza pagana e faceva ritenere a chi stava in Giudea e a Gerusalemme che l'ebraismo che vi veniva praticato non fosse del tutto ortodosso.

sostituirla) la solidità di tale relazione, secondo quello scambio reciproco di doni che nella comunità si realizza a tutti i livelli tra i carismi / servizi.

Partecipa a momenti particolarmente decisivi con un gruppetto ristretto: risurrezione della figlia di Giairo (Mc 5,37); trasfigurazione (Mc 9,2-8); Getsemani (Mc 14,33). In qualche momento si fa portavoce degli altri ma senza che questo comporti che sempre si debba affidare a lui la propria voce. In ogni caso appartiene a un gruppo che, secondo l'espressa volontà del fondatore, è caratterizzato dal SERVIRE (Mt 20,24ss) e non invece dal DOMINARE. E in definitiva non mostra comunque di capire / fare più o meglio degli altri.

«Va' dietro a me, satana»

In Mc 8,29ss e paralleli Pietro si spinge a confessare la messianicità (addirittura la figliolanza divina) di Gesù. Anche qui parla a nome di tutti e dice la cosa giusta, almeno a parole. Risponde bene (tanto da essere gratificato dal Maestro: vedi Mt 16,18-19) ma non riesce affatto a integrare nella sua concezione messianica lo scandalo della croce che Gesù comincia subito dopo ad annunciare.. Per questo si sente dare del «satana», poiché così si oppone alla via del Maestro che, nella dedizione fino alla morte (e a *quella* morte), rivela il volto sorprendente del Padre.

Questa relazione tra l'«apostolo» (=inviato) e il satana è sorprendente e ritornerà evidente per tutti i Dodici durante la prova della passione; ma essa è presente per tutte le figure «apostoliche»: vedi il caso dell'indemoniato di Gerasa, «apostolo» *ante litteram* (Mc 5,1ss) e quello di Maria di Magdala (Mc 16,9; Lc 8,1ss). Questa sottolineatura è dettata forse dal fatto che per essere discepoli / apostoli occorre annunciare soprattutto la misericordia di Dio? E che questo annuncio, per essere onesto, deve passare dall'esperienza personale di essere stati strappati al male per pura misericordia (vedi Paolo!), oggetti di un perdono «impossibile agli uomini ma non a Dio»? Credo senz'altro di sì.

Mostratosi inadeguato già subito dopo la confessione di Cesarea e poi ancora in altri momenti, la caduta di Pietro si fa drammatica nel triplice rinnegamento del Maestro dopo l'arresto al Getsemani. E' il momento più buio, nel quale Pietro nega perfino di aver mai conosciuto Gesù. Mai così falso, quello che dice; e per tragica ironia mai così vero.

Il riscatto e la condizione

15 Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». 16 Gli disse di nuovo: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle». 17 Gli disse per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?, e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle. 18 In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». 19 Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: «Seguimi».

20 Pietro allora, voltatosi, vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si era trovato al suo fianco e gli aveva domandato: «Signore, chi è che ti tradisce?». 21 Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: «Signore, e lui?». 22 Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi» (Giovanni 21)

Se nei sinottici il riscatto di Pietro è offerto con la possibilità di un nuovo inizio della sequela a partire da quella Galilea dove tutto era cominciato (cf Mc 16,7), in Giovanni (21,15ss) Gesù mette prima alla prova Pietro e lo fa di fronte alla comunità dei discepoli. Lo chiama Simone e lo incalza con tre domande. Notiamo la progressione: a) mi ami (*agapàs*) più di costoro? b) mi ami (*agapàs*)? c) mi vuoi bene (*filèis*)? Gesù abbassa progressivamente la sua attesa nei confronti del discepolo per portarlo al riconoscimento dei limiti del suo amore (*filèin*) e all'affidamento a lui. Pietro cambia la sua risposta dal «tu sai» al «tu sai tutto». E' necessaria una grande umiltà, che egli attesta dall'inizio e di fronte ai suoi fratelli, ma che deve passare attraverso la ripetizione della richiesta, quasi che Gesù non ci creda da subito (le tre volte, che producono in Pietro tristezza, richiamano i suoi rinnegamenti; ma anche le tre manifestazioni che Gesù risorto ha dovuto donare ai discepoli per abilitarli alla sequela). In realtà è così che veniamo istruiti sulla nostra poca fede e il nostro poco amore. Ma solo così possiamo essere «pastori» misericordiosi per i nostri fratelli, cioè farci loro servitori, accoglierli e amarli come lui ha accolto e amato noi peccatori.

Ancora e sempre resistenze

Leggere gli esordi della missione negli Atti degli Apostoli è un classico. E la lettura che normalmente si fa dei primi capitoli evidenzia – come è giusto – la normatività di queste origini della missione cristiana (e dunque della chiesa). Il problema è come si legge la normatività di questo riferimento alle «origini» quando essa venga viziata, complice anche la forte sottolineatura del Concilio Vaticano II e del periodo dell'immediato post-concilio, da una idealizzazione che non riesce più a cogliere l'ironia presente nel racconto lucano.

In una lettura idealizzante (che legge in ogni particolare di ogni racconto biblico una realizzazione esemplare) mi pare non vengano tenuti in sufficiente considerazione tre aspetti, che sono come i tre lati dello stesso triangolo:

- Il primo aspetto è l'onestà, tutta ebraica e tutta biblica, con la quale vengono tratteggiate le grandi figure della storia della salvezza. Una lettura idealizzante (nel peggiore dei casi «ideologizzante» o addirittura idolatrica) tende a non cogliere i limiti che gli Atti fanno intravedere, sia pure con grande discrezione, a proposito di persone (gli apostoli) o situazioni (la chiesa nascente).
- Il secondo aspetto, conseguente al primo, è la dimensione temporale del racconto, e dunque la sua evoluzione. I protagonisti del racconto non sanno e non fanno tutto bene fin dall'inizio ma imparano, e spesso proprio dagli errori che commettono, dalle necessità nelle quali incappano o addirittura dai fallimenti che sperimentano. In altre parole, la missione non è l'applicazione di una conoscenza e di una pratica già perfette, ma è piuttosto essa stessa il luogo di un apprendimento continuo e critico non solo su come evangelizzare, ma anche e simultaneamente su cosa sia il vangelo.
- Il terzo aspetto a rischio di essere smarrito è il parallelismo tra narrazione evangelica e Atti. Perché mai accettiamo l'ironia del vangelo sugli apostoli, ma non la ammettiamo più quando leggiamo gli Atti? Risposta: perché dopo la pasqua di Gesù essi hanno finalmente capito. Ma è questo che si legge negli Atti, oppure si deve leggere piuttosto che essi hanno *cominciato* a capire? E se dopo la pasqua essi (e noi con loro) hanno capito, perché allora continuare a leggere i vangeli? Non è forse perché certi limiti, rimanendo strutturali, devono continuamente essere mantenuti sotto controllo critico (=vigilanza)? E più a fondo, non è perché quello

che ci insegna il Maestro (e la sua stessa persona) non abbiamo mai finito di capirlo?

Gli Atti resteranno per tutti i tempi il riferimento obbligato per l'autocoscienza della missione ecclesiale proprio perché ci narrano cosa si deve fare, ma anche che cosa si deve evitare, e perfino che cosa resta comunque inevitabile. Certi limiti rimangono strutturali in noi, ci piaccia o no. Saperlo è il modo per ricordare a noi stessi e a tutti che la nostra è *testimonianza* di Gesù, rimando alla trascendenza della sua opera, del suo protagonismo, della sua missione (non a caso negli Atti lo Spirito è protagonista insieme alla Parola, spesso quasi personificata). Altrimenti la chiesa si sarebbe semplicemente sostituita a Gesù. Insomma, nonostante tutto Gesù rimane un po' straniero anche dopo la pasqua. Custodire questa sua stranierità, mantenere aperto il «dramma» di questa differenza e alterità, è il modo per non confondere (e nascostamente rimpiazzare) il Regno di Dio con la chiesa e Gesù con noi.

Lettura «di superficie» degli inizi della missione

Seguendo il filo della narrazione (Atti 1-8) senza problematizzazioni si può mettere in sequenza una serie di elementi che effettivamente sono gli elementi strutturali della testimonianza-missione.

- *L'incontro con il Risorto.* Anche per Atti 1 la sequela del Maestro si riaggrega grazie alla manifestazione del Risorto. Il nuovo atto rivelativo, che porta a compimento la predicazione di Gesù a proposito del Regno di Dio, pone la base per una rinnovata comprensione. Essa è resa possibile più precisamente dal dono dello Spirito santo, dono che in altri racconti resta implicito e che Giovanni e Luca indicano esplicitamente come frutto della pasqua di Gesù.
- *Il dono dello Spirito e il compimento.* In Atti 2 si narra la Pentecoste. Essa appare come una teofania, ma è significativamente ribaltata – è discendente e condivisa – rispetto alla sua immagine di riferimento, quella della manifestazione al Sinai, che è tutta ascendente e riservata a Mosè soltanto (cf Es 19, 32-34, con però la significativa eccezione di Es 24). Alla confusione delle lingue (Gn 11: la torre di Babele) mette ora riparo non il ritorno a un'unica lingua, bensì la possibilità di attraversare i «confini» delle diverse lingue mantenendo però la differenza, che appare dunque non come un handicap ma come un elemento originario di valore (cosa bella / buona). E' questo elemento originario che la predicazione, frutto immediato del dono dello Spirito, dovrà tenere assolutamente presente.
- *L'annuncio.* Il centro dell'annuncio apostolico (=missionario) è la risurrezione di Gesù e il suo valore salvifico per noi (per tutti). Il Risorto è però il Crocifisso, e la passione di Gesù è ricollocata sullo sfondo delle antiche promesse quale loro sorprendente compimento.
- *La comunità.* A conclusione del primo annuncio di Pietro e come chiusa del cap 2 Luca tratteggia (in termini volutamente ideali) la vita nuova dei cristiani. La comunità radunata attorno all'annuncio di Gesù Risorto (insegnamento, frazione del pane, preghiere) è caratterizzata dalla condivisione fraterna (ancora più esplicita in Atti 4,32-35), e rappresenta la vita rinata nella nuova alleanza. E' comunque il Signore che «ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati» (2,48).

- *I segni messianici.* L'annuncio è accompagnato da segni («messianici») di liberazione dal male (cf Atti 3,1ss.; 5,12-16).
- *Le persecuzioni.* Quasi dall'inizio, però, l'annuncio è osteggiato (cf 3; 4; 5; 7...). Come aveva predetto il Maestro, e come era accaduto a lui per primo, l'esperienza del Regno di Dio si accompagna alla persecuzione. Tuttavia è proprio l'esperienza del Risorto a persuadere della «forza» incontenibile della salvezza e del suo annuncio. La corsa della Parola non può essere arrestata.

Dentro questo quadro entusiasmante, anche se da subito drammatico, si mostrano però delle incrinature. Sono esse a far sorgere il dubbio di non aver letto bene, o almeno di non aver letto tutto. La prima la riveniamo al cap 5,1ss. Si tratta dell'episodio della morte di Anania e di sua moglie Saffira, la cui vicenda è narrata in trasparente contrapposizione con quella di Barnaba (cf 4,36-37). Mentre Barnaba vende una sua proprietà offrendo l'intero ricavato alla comunità, i due ne trattengono una parte. Il fatto è grave, anche perché dal contesto sembra che se da una parte tutti i possidenti vendevano i propri beni (4,34-35) avvertendo questa vendita come una cosa doverosa, dall'altra essa non sembra obbligatoria (Barnaba è già conosciuto dagli apostoli da un tempo almeno sufficiente a meritarsi un soprannome assai nobile prima di vendere il suo campo). Quanto meno non sembra obbligatoria per entrare nella comunità (cf 2,37-41). Forse lo è per accedere a qualche «ministero» (vedi 8,18ss)? L'ipotesi sarebbe confermata anche dal rimprovero che Pietro rivolge ad Anania, dove viene in chiaro che egli non era per nulla obbligato a fare quanto ha fatto. Ma quello che accade è sconvolgente: se nel caso di Anania possiamo pensare a un attacco di cuore davanti alla gravità del peccato che gli viene imputato, per quanto riguarda sua moglie è difficile respingere l'impressione che Pietro commini loro una sorta di «condanna a morte» (o almeno la ratifichi). Ben diversamente si comporterà l'apostolo nel già citato testo di Atti 8,18ss dove a Simone Mago, che vuole «comprare» il potere di dare lo Spirito per l'imposizione delle mani, Pietro chiederà di ravvedersi. Ad Anania e Saffira accade quello che accade perché non si sono pentiti e non hanno chiesto misericordia? Forse... Ma davanti ai rimproveri di Gesù, per esempio proprio quello sul peccato «imperdonabile» contro lo Spirito, è forse morto qualcuno? Gesù ha proferito minacce a volte (anche se soprattutto in parabole, cioè per spingere alla conversione). Ma non ha fatto morire nessuno: semmai ha accettato di morire lui e proprio per evitare di uccidere, anche solo per legittima difesa. Questo episodio macchia la comunità (anch'essa ritratta senza alcuna reazione!) e l'autorità apostolica, e pone la chiesa nascente in una pericolosissima analogia con «i regni / i potenti di questo mondo». Inoltre tutto sta andando abbastanza bene, tanto da fare pensare che forse la croce, chiesta dal Maestro come stile anche del discepolo, sia ormai cosa superata.

Ed ecco la seconda incrinatura, narrata al cap 6, dove vediamo la comunità travagliata da una crisi per uscire dalla quale viene presa una decisione sbagliata che fa emergere una comprensione assai difettosa della gestione del potere e del ministero apostolico. C'è una lite tra cristiani-ebrei palestinesi e cristiani-ebrei della diaspora («ellenisti») per una questione di privilegi nella distribuzione dei beni di sussistenza alle vedove. E qui gli apostoli prendono una decisione sbagliata due volte:

- fanno scegliere i servitori delle mense alla comunità, che opta per la via più breve ovvero per una scelta politica. Se gli Ellenisti sono scontenti basta dare loro posti di responsabilità aumentando il potere del loro «partito» (tutti i prescelti hanno nomi greci!). Così però non ci si orienta a una logica di servizio, ma si rimane dentro una

logica di potere / dominio. Per fortuna hanno scelto uomini «pieni di fede e di Spirito santo»;

- giustificano il loro sottrarsi alla responsabilità della giusta distribuzione (erano loro a gestire direttamente il servizio alle mense?) mettendo in concorrenza i «servizi» (i ministeri): delegano ad altri il servizio delle mense e tengono per sé quello della Parola, che altrimenti a loro dire verrebbe trascurato.

Nonostante questa gestione assai scadente, il testo ci prepara due sorprese. La prima si legge al v 7: «Intanto la parola di Dio si diffondeva e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme; anche un gran numero di sacerdoti aderiva alla fede». A mio avviso questa constatazione positiva non depone a favore della scelta operata dalla comunità e avallata dagli apostoli. Dice piuttosto la benevolenza di Dio e l'opera dello Spirito che, nonostante i limiti evidenti degli uomini e comunque attraverso si loro, si afferma con efficacia nella storia. La seconda sorpresa si legge subito di seguito:

8 Stefano intanto, pieno di grazia e di forza, faceva grandi prodigi e miracoli tra il popolo. 9 Sorsero allora alcuni della sinagoga detta dei «liberti» comprendente anche i Cirenei, gli Alessandrini e altri della Cilicia e dell'Asia, a disputare con Stefano, 10 ma non riuscivano a resistere alla sapienza ispirata con cui egli parlava. 11 Perciò sobillarono alcuni che dissero: «Lo abbiamo udito pronunciare espressioni blasfeme contro Mosè e contro Dio». 12 E così sollevarono il popolo, gli anziani e gli scribi, gli piombarono addosso, lo catturarono e lo trascinarono davanti al sinedrio. 13 Presentarono quindi dei falsi testimoni, che dissero: «Costui non cessa di proferire parole contro questo luogo sacro e contro la legge. 14 Lo abbiamo udito dichiarare che Gesù il Nazareno distruggerà questo luogo e sovvertirà i costumi tramandatici da Mosè» (Atti 6)

Colui che era stato scelto per servire le mense e per consentire agli apostoli di dedicarsi al servizio della Parola è *il primo a predicare e a morire* come il Maestro, che certo ha annunciato la Parola ma senza mai disdegnare di porsi al servizio dei più umili (ma indispensabili) bisogni degli uomini.

A questo punto, resi attenti da queste incrinature, ci chiediamo: che ne è stato di quella missione «fino agli estremi confini della terra» – chiesta da Gesù fin dal cap 1 – che la «forza» dello Spirito avrebbe suscitato dopo la Pentecoste? Dobbiamo riprendere il filo della narrazione dall'inizio. Vedremo che la missione come era stata prospettata da Gesù al cap 1 avrà finalmente inizio soltanto al cap 8. E non certo per sua volontà!

Rileggendo criticamente la sequenza «ovvia» degli elementi della missione si evidenzia una serie impressionante di resistenze che spiega il ritardo della missione «fino agli estremi confini della terra». Ma che mostra, soprattutto, come questa «missione» sia affidata al discepolo ma senza mai appartenergli del tutto. Il protagonismo della missione resta infatti sempre di un «Altro» (lo Spirito, la Parola, il Risorto...).

I discepoli sono chiusi:

- in uno schema: il regno di Israele (cf 1,6; 1,21-22)
- in una relazione: con Gesù (cf 1,10)
- in un luogo: la «stanza»; Gerusalemme (cf 1,12; 1,1-8,1)
- in una idea di missione: il pellegrinaggio delle genti a Gerusalemme (cf 2,1ss)
- in un ruolo: quello di «apostoli» (cf 6,1ss).

Queste chiusure vengono accolte dallo Spirito e insieme «forzate»:

- la pazienza divina concede tempo a una lenta maturazione

- gli eventi (necessità impellenti / impossibilità / opposizione violenta) costringono all'azione.

Le due sproporzioni con le quali il discepolo / apostolo è confrontato sono la «forza» dello Spirito (dentro di lui) e la realtà della storia (intorno a lui). Esse in molti modi lo forzano ad «uscire»:

- dal regno di Israele vero il Regno di Dio
- dal riferimento ossessivo al «cielo» verso la cura per i bisogni della «terra»
- dal dentro verso il fuori
- dall'aspettare che vengano verso l'andare incontro
- dalla presunta esclusività del ruolo apostolico.

Gli apostoli «anticipati»: la fondazione di Antiochia

Abbiamo già notato come, nonostante sia stato dato a loro il mandato di andare fino agli estremi confini della terra (1,8), gli apostoli non si siano spostati da Gerusalemme neppure in occasione della persecuzione scoppiata in occasione del martirio di Stefano (cf 8,1).

Nella missione essi appaiono anzi anticipati da molti, almeno da tutti coloro che, profughi da Gerusalemme, arrivarono fin nella Fenicia, a Cipro e ad Antiochia. Mentre la maggior parte di questi si limitavano ad annunciare Gesù solo ad altri ebrei, alcuni si misero coraggiosamente a evangelizzare i pagani (cf Atti 11,19ss). Sottolineiamo quattro elementi:

- Si tratta di profughi, cioè di immigrati e dunque di stranieri. Non si dice che facciano fatica ad essere accolti, e questo sia detto a onore di quelle popolazioni. Impressiona come, che pur avendo il problema della casa e del lavoro, essi trovino la forza (sembra con grande naturalezza) di donare la cosa più preziosa che hanno (il vangelo), sapendo quanto essa possa anche essere destabilizzante visto che chiede la conversione.
- Alcuni di loro, particolarmente coraggiosi, attraversano non semplicemente un «confine», ma una vera e propria «frontiera»: portano l'annuncio ai pagani. Questo passo è determinante per acquisire la misura (smisurata) dell'originalità del vangelo di Gesù (vedi più sotto come venga accolta dallo stesso Pietro convertendolo).
- Da questo annuncio, i cui protagonisti sono rimasti anonimi (anche questo stupisce non poco), nasce la chiesa di Antiochia, la prima chiesa a inviare in missione qualcuno. E' a questa chiesa che Paolo stesso deve il chiarirsi definitivo della sua vocazione (cf Atti 13,1-3).
- Sentendo che è nata una chiesa gli apostoli mandano Barnaba in «visita pastorale». Grande gesto di comunione (anche se forse c'è pure un'intenzione di controllo) e soprattutto assai azzeccata la scelta di Barnaba. Si mostrerà capace di grande benevolenza e di fine discernimento, riuscendo a vedere prima di tutto e soprattutto il molto di positivo che trova. Anche per lui si tratta di una «scoperta» e dunque in qualche misura di una «conversione» nel suo modo di pensare?

L'esodo di Pietro

A ridosso della conversione di Paolo e degli inizi della sua predicazione, Luca narra di Pietro in visita pastorale. Il testo di Atti 9,32ss sembra supporre un'abitudine («mentre Pietro andava a far visita a tutti...») frutto della sollecitudine di Pietro per i gruppi cristiani che si vanno formando. Notiamo però che visita paesi che stanno nei confini di Israele, e dal contesto arguiamo che si tratta di gruppi di ebreo-cristiani.

Di fatto, però, è la prima volta (secondo il «tempo del racconto») dall'inizio del racconto degli Atti che si dice di un viaggio di Pietro fuori di Gerusalemme. Finalmente anche per lui è venuto il momento di un esodo e di una itineranza. Che l'intento del narratore sia anche quello di mostrare la progressiva somiglianza tra il discepolo e il suo Maestro è del tutto evidente. Così come è evidente la ricerca di un punto di contatto tra Pietro e Paolo.

Questo esodo è caratterizzato dall'incontro con fratelli e sorelle, ma è anche e soprattutto l'occasione di inciampare sul male e sulla morte. Di questo viaggio di Pietro vengono ricordati due gesti di liberazione dal male: una guarigione e addirittura una risurrezione. Si tratta di gesti intrinsecamente legati all'annuncio del vangelo. Luca infatti sottolinea come essi siano stati motivo di conversione / di fede per molti. Per Pietro, tuttavia, si prepara un esodo ben più decisivo. Il capitolo 10 lo racconta in maniera assai intrigante. Questa pagina luminosa ci racconta la grandezza di Pietro. Ma non perché, come qualche volta si è detto, narra la conversione del centurione romano Cornelio. Il nostro ufficiale in realtà è descritto come un giusto. Chi invece vivrà una conversione, pur essendo cristiano, sarà proprio Pietro; e qui sta la sua grandezza e insieme la ragione di esemplarità per noi e per la nostra responsabilità a riguardo dell'evangelizzazione. Vediamo alcuni snodi del racconto.

L'infrangersi di schemi «antichi»

Per capire al meglio questo testo occorre ricordare chi ha visitato finora Pietro. E' immediato dedurre dal contesto che si tratta di gruppi di cristiani ebrei. Pietro ritiene ancora, con la comunità di Gerusalemme che gli chiederà conto della sua accoglienza del pagano Cornelio (cf Atti 11,1ss), che il vangelo sia destinato soltanto a Israele; anche se le conversioni a Lidda e a Giaffa alludono già con certezza («Lo videro tutti gli abitanti di Lidda e del Saron e si convertirono al Signore» 9,35) anche alla presenza di cristiani pagani.

La prima scena (10,1-8) presenta Cornelio come «timorato di Dio», uno di quei simpatizzanti dell'ebraismo destinati però a restare sulla soglia della religione ebraica. Prega e fa molte elemosine. E' un uomo buono e pio. Dio lo visita e gli ordina di far venire da Giaffa Simon Pietro. E' ovvio che si tratti una cosa importante per lui («il Signore si è ricordato di te»), ma l'angelo non dice perché.

La seconda scena (10,9-23) narra una visione di Pietro: vede per tre volte animali impuri e sente una voce che gli ordina di uccidere e mangiare. Egli resiste dicendo: «non ho mai mangiato nulla di profano o di impuro». La replica ogni volta è questa: «Ciò che Dio ha purificato tu non chiamarlo profano». Quando arrivano gli inviati di Cornelio lo Spirito

suggerisce a Pietro di seguirli «senza esitare». L'apostolo chiede però qual è il motivo dell'invito ad andare a casa di Cornelio. La risposta narra la visione di Cornelio e aggiunge (nella scena precedente si diceva solo di farlo venire) «per ascoltare ciò che hai da dirgli». A questo punto Pietro è pronto a seguirli con alcuni fratelli che lo accompagnano.

L'esodo decisivo: imparare una ospitalità senza condizioni

Terza scena, in casa di Cornelio (10,24-48). Quando Pietro arriva a Cesarea trova ad aspettarlo una piccola folla. Prima di entrare in casa Cornelio lo ferma prostrandosi in adorazione. Pietro protesta e desacralizza la sua figura con queste parole «anche io sono un uomo», che potremmo rendere con «io sono come te». L'esperienza religiosa secondo lo Spirito del Maestro di Nazaret crea uguaglianza e riporta ognuno al suo posto nella fraternità universale. A questo punto soltanto entra con Cornelio in casa sua. Viene così sottolineato che questa soglia è simbolica: si tratta di una vera e propria frontiera, e il suo attraversamento implica un esodo decisivo e profondo.

Pietro sottolinea la cosa esplicitando che ormai non deve più «chiamare profano o impuro nessun uomo». Ma chiede per cosa è stato chiamato. Cornelio racconta la sua visione aggiunge un altro particolare: «[l'angelo] mi disse: ...la tua preghiera è stata esaudita». Cosa aveva chiesto? Non sappiamo, ma di certo Cornelio chiedeva qualcosa che ora Pietro è venuto a portare. Aggiunge soltanto: «siamo qui riuniti, al cospetto di Dio, *per ascoltare* [udire e ubbidire] tutto ciò che dal Signore ti è stato ordinato».

Ed ecco finalmente scattare la comprensione in Pietro: «sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone...». Pietro assume l'ospitalità di Gesù / di Dio e accoglie nel vangelo Cornelio e i suoi. Rileggiamo lentamente il suo annuncio:

34 Pietro prese la parola e disse: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, 35 ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto. 36 Questa è la parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, recando la buona novella della pace, per mezzo di Gesù Cristo, che è il Signore di tutti. 37 Voi conoscete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; 38 cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. 39 E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, 40 ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, 41 non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. 42 E ci ha ordinato di annunziare al popolo e di attestare che egli è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio. 43 Tutti i profeti gli rendono questa testimonianza: chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome» (Atti 10)

Pietro può vedere compiersi il senso della sua missione di apostolo proprio rileggendo in modo nuovo il vangelo alla luce dell'esodo e dell'ospitalità che gli accadimenti lo hanno portato a vivere. Questa nuova rilettura, per altro, è decisiva e porta definitivamente Pietro dall'economia antica a quella nuova

La conferma della mediazione dell'apostolo

Una pentecoste simile a quella del cap 2 stupisce i credenti (cristiani ebrei) che accompagnano Pietro e induce l'apostolo a donare ai pagani il battesimo.

La mediazione apostolica, visibile nell'annuncio e nel sacramento, viene confermata come necessaria. Tuttavia essa costituisce una mediazione. Il lavoro della grazia è compiuto dalla Parola e dallo Spirito, non senza convertire l'apostolo stesso.

Tre esercizi per orientare la riflessione

- La crisi, e addirittura il fallimento, sembrano strutturali alla vicenda del discepolo. Forse senza questi passaggi oscuri e dolorosi non appare in tutta la sua bellezza la luce del vangelo che annuncia una rinascita dall'alto. Senza passare da esperienze di morte a una nuova vita per-dono non possiamo essere certi della nostra fede nella risurrezione...
- Riconoscere prossimità al male, e quindi avvertire la necessità della conversione, caratterizzano l'onestà dell'«apostolo» (ogni discepolo è chiamato in qualche modo a farsi apostolo) e del suo annuncio. Solo se anche l'apostolo viene salvato per pura misericordia, letteralmente tirato fuori da una situazione dalla quale da solo non avrebbe potuto mettersi in salvo, è abilitato – addirittura autorizzato – all'annuncio di una «buona notizia» che lui stesso ha sperimentato come buona per sé. Il centro del vangelo è la misericordia e forse è qualcosa che ancora può stupire anche la gente disincantata dell'Occidente...
- Il discernimento è da ritrovare come elemento determinante delle nostre scelte. Richiede affidamento a Dio, responsabilità verso il vangelo e apertura alla storia e alle sue «chiamate» (pro-vocazioni). Atteggiamento di ricerca e percezione della decisività dell'oggi sono decisivi per la costruzione del «discepolo» e del «figlio» che ciascuno di noi deve diventare (riconoscere di essere).

8. PAOLO / «Fatti tutto a tutti!»

La chiamata di Paolo rappresenta l'elezione del persecutore. E' uno dei momenti nei quali si vede meglio e più da vicino che cosa vuol dire da parte di Gesù «amare i nemici» e soprattutto quale frutto può portare un simile amore. La conversione di Paolo è una delle realizzazioni più sorprendenti dell'«incomprensibile» misericordia di Dio.

Chiamata e conversione

L'incontro con il Risorto sulla via di Damasco rappresenta per Saulo l'inizio di una nuova itineranza, una itineranza missionaria che lo porterà fino agli estremi confini – se non del mondo almeno dell'Impero romano. Il Paolo campione di ortodossia che viaggiava continuamente per costruire e difendere le frontiere tra il popolo dell'elezione e tutti gli altri, diventa l'itinerante più esperto nel superamento dei confini. Non solo: da persecutore di coloro che *dentro* il popolo di Israele attentavano alla univocità della sua dottrina (i cristiani), Saulo diventa perseguitato anche da dentro la comunità cristiana soprattutto per la sua apertura a quelli di *fuori*, ai pagani.

Cosa è accaduto perché si producesse un cambiamento di tale portata da doversi considerare come una vera e propria conversione? Paolo è stato un fariseo rigoroso, un ebreo che poteva vantarsi di osservare tutti i precetti della Legge di Israele. La speranza nelle promesse del Dio dei padri gli ha fatto condividere «notte e giorno con perseveranza» il servizio del Signore. Egli dunque non viene da una vita di peccato, e neppure da una vita onesta ma poco attenta alle esigenze di Dio. Al contrario, usando le nostre categorie, egli viene da una vita «santa». Da che cosa avrebbe dunque dovuto convertirsi?

9 Anch'io credevo un tempo mio dovere di lavorare attivamente contro il nome di Gesù il Nazareno, 10 come in realtà feci a Gerusalemme; molti dei fedeli li rinchiusi in prigione con l'autorizzazione avuta dai sommi sacerdoti e, quando venivano condannati a morte, anch'io ho votato contro di loro. 11 In tutte le sinagoghe cercavo di costringerli con le torture a bestemmiare e, infuriando all'eccesso contro di loro, davo loro la caccia fin nelle città straniere. (Atti 26)

In tutti i racconti della vocazione di Saulo (Atti 9,1ss; 22,1ss; 26,1ss), nonostante tra loro ci siano differenze anche assai rilevanti, si cita il fatto che Paolo ha perseguitato i cristiani. Egli, come molti altri ebrei del suo tempo, ha ritenuto un suo religioso dovere (cioè un dovere in nome di Dio) quello di tentare di estirpare la mala pianta cristiana, avvertita come una pericolosa deviazione dall'ortodossia ebraica. Conoscendo dunque in prima persona la forza delle obiezioni contro il vangelo, certo della sua verità non ha esitato a perseguitare violentemente quelli che si erano associati alla sequela di Gesù. Saulo parla di una vera e propria caccia all'uomo, di incarcerazioni, condanne a morte e torture nelle quali è stato non solo complice ma protagonista. Infuriando contro i cristiani egli voleva mostrare la debolezza della loro pretesa: come poteva essere Messia (cioè Re) quel Gesù che, lui stesso crocifisso, ora lasciava che i suoi subissero tali violenze?

Già qui c'è un duplice spunto da raccogliere. Da una parte Paolo parla di sé come di uno che «infuriava all'eccesso». Cosa può scatenare una rabbia tanto grande e feroce? Cosa

accecava un fariseo, sicuro di sé e della sua giustizia, al punto di condurlo a macchiarsi le mani del sangue dei suoi stessi fratelli? Chiuso nelle sue certezze come in una fortezza, perché era tanto inquietato da quei «falliti» che si ispiravano a un Messia sconfitto e maledetto? Intuiva, sia pure confusamente, che in quel Nazareno c'era una «forza» capace di mettere in pericolo la sua fortezza? Forse allora non arrivava a capire tanto. Semplicemente avvertiva una contraddizione così netta rispetto alle sue certezze che in nome della Verità che pensava di possedere non poteva essere tollerata (cf Atti 7,58; 8,1).

Dall'altra parte il Saulo che ricorda questa sua vita precedente è ora in catene, proprio come coloro che cercava di distogliere dalla sequela di Gesù. Raccontando così di sé vuole attirare l'attenzione su quello che è diventato e su colui che ha operato questo prodigio. Adesso Paolo è un fariseo che ha capito cosa lo faceva infuriare fino ad arrivare all'eccesso di una violenza che a stento poteva essere giustificata con un ricorso alla Legge di Israele. E insieme è un ebreo che proprio adesso sperimenta la forza che gli viene dal suo Messia. Ma cosa ha potuto far crollare il campione dell'oppressione del cristianesimo costituendolo apostolo della «via di Gesù»?

«Saulo, fratello mio!»

Paolo è crollato davanti alla luce di Gesù. Una luce così abbagliante che all'inizio lo ha accecato (cf Atti 9,8) ma che lui da quel momento non ha smesso mai di indagare e che lo ha progressivamente illuminato. Il più improbabile degli incontri è accaduto, ed è accaduto per pura iniziativa di Dio. Dapprima l'incontro lo ha umiliato facendolo cadere a terra. Il più orgoglioso dei figli di Israele è prostrato (umile viene da *humus*, che in latino significa terra) davanti al Signore. Lui che voleva condurre in catene quelli della via di Gesù verrà condotto per mano fino a Damasco a causa della sua cecità. L'umiltà / umiliazione è la condizione necessaria all'incontro con il Maestro. Ma non perché si riconosca così la superiorità della sua forza, piuttosto perché si accolga l'incredibile verità di un Dio che condivide l'umiliazione. La voce, infatti, accusa Paolo di essere suo persecutore. Ma come può un uomo, sia pure grande, perseguire Dio? E come può Dio lasciarsi fare questo? Saulo ha cercato piuttosto di perseguire coloro che egli riteneva essere nemici di Dio e del suo popolo Israele. Per questo è smarrito e chiede «chi sei?». Sa che è Dio che gli parla (lo chiama Signore) ma non riconosce in queste parole il suo Dio. La risposta è il vero capovolgimento di tutte le sue certezze e in essa c'è quasi tutto: questa luce / voce divina è Gesù; è un Gesù perseguitato che chiede al persecutore il vero motivo del suo odio; è infine un Gesù che si identifica con i cristiani che Paolo perseguita. Saulo che viveva dell'orgogliosa certezza di essere con Dio nella forza e nell'appartenenza al popolo eletto ora lo incontra davvero (cioè come «Altro», diverso) nell'umiliazione, e deve sperimentare la propria debolezza davanti alla forza divina ma insieme anche *la debolezza di Dio* che si identifica con un popolo perseguitato dalla forza orgogliosa e cieca degli uomini di potere, sia esso potere politico o religioso.

Dicevamo che nella risposta del Maestro a Paolo («io sono Gesù, che tu perseguiti») c'è *quasi* tutto. Manca infatti ancora il motivo di questo incontro che il Risorto ha voluto avere personalmente con il suo persecutore. Abbiamo detto che questo incontro è una pura iniziativa di Dio. Ma perché Gesù ha voluto incontrare Paolo? Lo ha gettato a terra, si è rivelato come perseguitato da lui. E ora? Forse Gesù si limiterà a dirgli di smetterla? Oppure tutto questo è il preludio a una solenne punizione? Forse è quest'ultima la cosa che Saulo, in base alla sua concezione di Dio, sta temendo nei tre giorni che passa in cecità a Damasco. E invece nel comando di Gesù c'era già un segnale decisivo: «Orsù,

alzati!». E' il verbo della risurrezione. Ciò che ha convertito Paolo non è stata la luce, e neppure l'umiliazione. Semmai questa esperienza avrebbe potuto confermare la sua concezione di un Dio forte, Padre e Padrone. Tanto meno poteva essere convertito dalla scoperta, per il momento troppo contraria alle sue convinzioni e destabilizzante, che Dio si lascia perseguitare. Lo ha convertito l'amore, che comincerà a intravedere nell'incontro con Anania. E' l'amore il motivo di quel lasciarsi perseguitare da parte di Dio. Solo l'amore (non la debolezza, né il peccato) «spiega» la croce di Gesù. Ma soprattutto è l'amore il motivo per il quale all'accusa del Signore nei confronti del suo persecutore non segue né minaccia né tanto meno punizione. Insomma, Paolo è stato convertito dall'amore di Gesù per lui, dall'esperienza assolutamente inaspettata della misericordia di Dio. Il Maestro ha voluto proprio colui che più lo odiava per essere suo testimone privilegiato. E' questo che lo ha sconvolto. E tutte le volte che Saulo ricorderà l'incontro di Gesù con lui esprimerà tutto il suo stupore e la sua ammirazione per una tale immensità d'amore ricordando sempre anche la sua indegnità. La consapevolezza di questa indegnità è necessaria all'apostolato perché l'annuncio del vangelo, che è per i peccatori, sia portato da un peccatore che non potrà annunciare la buona notizia del perdono di Dio senza insieme ricordare a chi lo ascolta che lui stesso è stato perdonato.

6 Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. 7 Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. 8 Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. 9 A maggior ragione ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. 10 Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita. 11 Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, dal quale ora abbiamo ottenuto la riconciliazione. (Romani 5)

12 Rendo grazie a colui che mi ha dato la forza, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia chiamandomi al mistero: 13 io che per l'innanzi ero stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo senza saperlo, lontano dalla fede; 14 così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù. 15 Questa parola è sicura e degna di essere da tutti accolta: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io. 16 Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità, a esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna. (1 Timoteo 1)

L'amore con il quale il Maestro lo ama Paolo comincia dunque a comprenderlo facendo esperienza di fraternità. A lui, che da tre giorni è come morto (non vede, non beve, non mangia...), viene inviato un discepolo che lo saluterà così: «Saulo, fratello mio». Ecco il momento in cui si aprono i suoi occhi e comincia a intravedere qualcosa della novità di Dio che lo ha accecato sulla via. In crisi con la fede dei padri, a Paolo si fa incontro un fratello che supera la frontiera più grande, quella dell'inimicizia, e che gli porta la pienezza dello Spirito. Per la missione, per la chiesa, per la comprensione stessa del volto di Dio la fraternità vale come criterio decisivo di evangelicità. Dovremmo forse tenerlo presente più di quanto facciamo.

Da persecutore a perseguitato

Il persecutore nel nome della fede dei padri fa esperienza di persecuzione. Ha depresso la forza e si trova come pecora mite in mezzo a lupi:

22 Ed ecco ora, avvinto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme senza sapere ciò che là mi accadrà. 23 So soltanto che lo Spirito Santo in ogni città mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. 24 Non

ritengo tuttavia la mia vita meritevole di nulla, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di rendere testimonianza al messaggio della grazia di Dio. (Atti 20)

Nella sua itineranza per il vangelo Paolo sa che ovunque incontrerà opposizione (in misura non piccola perfino da parte di cristiani). Ma non verrà perseguitato per quello che è, bensì per quello che fa. E' proprio la sua itineranza a suscitare reazioni e attacchi. Ovunque arriva, il suo muoversi crea turbolenze e destabilizza. Soprattutto perché «entra» e da dentro «fa uscire», «spinge fuori»:

19 Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: 20 mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. 21 Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. 22 Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. 23 Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro. (1 Corinzi 9)

L'imperativo dell'itineranza paolina è «farsi tutto a tutti per guadagnarne il maggior numero». E' questa profonda partecipazione capace di superare confini anche grandi a suscitare reazioni spesso violente. Paolo non mantiene distanze di sicurezza, si insinua, mostra senza scampo (ma per amore) la pertinenza del vangelo e l'evidenza della menzogna che crea divisioni tra gli uomini. In una parola, ciò che accende la persecuzione è il *servizio* di Paolo alla comunione, alla fraternità, che decostruisce e lascia nudo ogni *potere* (sia esso politico o religioso) che prospera sulle opposizioni e si radica in una immagine paternalisticamente «imperiale» di Dio.

Questo «farsi tutto a tutti» non è però una strategia furbetta per accalappiare le persone e guadagnarle alla causa. La finale del testo citato dalla 1 Corinzi non lascia dubbi: Paolo si fa tutto a tutti perché il vangelo venga condiviso. Solo così, infatti, lui stesso potrà avervi parte.

La porta stretta della croce e la paura dell'apostolo

L'apostolo ha dato prova di grande docilità nei confronti dello Spirito. Davanti alle difficoltà discerne cosa ci si aspetta da lui confrontandosi con i fratelli e non esita a cambiare continuamente i suoi programmi per adattarsi alle occasioni che gli si presentano. Con interlocutori diversi cerca differenti modalità di approccio. La sua priorità è l'annuncio, sempre e comunque. E l'anima di questa priorità è l'amore del Dio che salva, che egli condivide sempre più e che vorrebbe vedere riconosciuto e accolto ovunque e da tutti. Nel passaggio dai giudei ai pagani la sua predicazione è però ancora alla ricerca di una modalità di comunicazione del vangelo che sia sì rispettosa dei suoi ascoltatori, ma anche e anzi prima di tutto del vangelo e della sua novità. Le tappe decisive sono Atene e Corinto. La difficile istruzione che egli ne trarrà sarà in qualche modo definitiva e segnerà la piena maturità del suo ministero apostolico.

22 Allora Paolo, alzatosi in mezzo all'Areòpago, disse: «Cittadini ateniesi, vedo che in tutto siete molto timorati degli dei. 23 Passando infatti e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un'ara con l'iscrizione: Al Dio ignoto. Quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annunzio. 24 Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo 25 né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa, essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa. 26 Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito

l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio, 27 perché cercassero Dio, se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi. 28 In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come anche alcuni dei vostri poeti hanno detto: Poiché di lui stirpe noi siamo. 29 Essendo noi dunque stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'immaginazione umana. 30 Dopo esser passato sopra ai tempi dell'ignoranza, ora Dio ordina a tutti gli uomini di tutti i luoghi di ravvedersi, 31 poiché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare la terra con giustizia per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti». (Atti 17)

Il filo logico del discorso di Paolo ad Atene riprende più ampiamente lo stile e i contenuti dell'abbozzo di predicazione già tentato a Listra (cf Atti 14,15-17), segno che nel suo ministero presso i pagani egli ritiene che questo sia il metodo migliore di evangelizzazione. Vediamone schematicamente i passaggi:

- Paolo parte dalla religiosità degli ateniesi per correggerla. E' venuto ad annunciare il «Dio ignoto» che essi adorano senza sapere chi sia.
- Questo Dio è l'Unico e il Creatore di tutte le cose. Tutto ciò che vive trae da lui, dalla sua Presenza avvolgente (insieme paterna e materna), la propria esistenza.
- Dopo aver lasciato con pazienza che ci si facesse di lui una «immagine» completamente sbagliata, ora è il momento di ravvedersi perché incombe il giudizio, che avverrà per opera di un uomo che egli ha risuscitato.

Paolo non solo non parla della croce, ma *neppure nomina esplicitamente Gesù*, che viene relegato, senza nome, soltanto alla fine e per di più nella funzione di giudice! Si parla, è vero, della risurrezione. Essa è però soltanto la conferma del potere attribuito da Dio a questo Uomo che giudicherà la terra.

32 Quando sentirono parlare di risurrezione di morti, alcuni lo deridevano, altri dissero: «Ti sentiremo su questo un'altra volta». 33 Così Paolo uscì da quella riunione. 34 Ma alcuni aderirono a lui e divennero credenti, fra questi anche Dionigi membro dell'Areòpago, una donna di nome Dàmariis e altri con loro. (Atti 17)

Ciò che suscita la derisione e pone fine bruscamente, così sembra, all'udienza concessa a Paolo è la «risurrezione di morti». Strano, perché era stata proprio la risurrezione a destare il loro interesse. In Atti 17,18b si leggeva che «[alcuni] dicevano: "Sembra essere un annunciatore di divinità straniera"; poiché annunciava Gesù e la risurrezione». Ma appunto essi avevano inteso che parlando di risurrezione Paolo si riferisse a qualche divinità (nei miti greci si allude a morti e rinascite di dèi) o almeno a un uomo-dio, e non certo a un uomo soltanto.

Qualcuno ritiene che Paolo ebbe una seconda occasione. Quel «ti sentiremo su questo un'altra volta» e la notizia di alcune (assai poche) conversioni sembrano suggerire la plausibilità di questa ipotesi. D'altra parte, dal punto di vista narrativo, Luca non ci racconta nulla di tutto questo e la scena cambia subito con la notizia che Paolo lascia Atene alla volta di Corinto. Di solito se ci sono convertiti Paolo si ferma per la loro istruzione, oppure se ne va solo se viene perseguitato. Sembra invece che lasci in fretta la città. E' successo qualcosa che ha prodotto una crisi. Paolo è assorto, forse deluso e forse anche confuso. Lo smalto iniziale grazie al quale discuteva ovunque e con chiunque è smarrito. Non sa cosa fare e allora va altrove per ripensare a quello che è accaduto? Impossibile non pensare a Elia e alla sua paura.

A Corinto Paolo ha comunque ripreso a predicare ai giudei in sinagoga, sebbene per ora solo di sabato. Nel frattempo giungono a Corinto anche Sila e Timoteo e Paolo si dedica totalmente alla predicazione. Ha ripreso forza e determinazione, ma continua ad

annunciare che «Gesù è il Cristo», cioè il Messia (il Re) nel quale si compie l'attesa di Israele, soltanto ai giudei. Sembra una regressione...

5 Quando giunsero dalla Macedonia Sila e Timòteo, Paolo si dedicò tutto alla predicazione, affermando davanti ai Giudei che Gesù era il Cristo. 6 Ma poiché essi gli si opponevano e bestemiavano, scuotendosi le vesti, disse: «Il vostro sangue ricada sul vostro capo: io sono innocente; da ora in poi io andrò dai pagani». 7 E andatosene di là, entrò nella casa di un tale chiamato Tizio Giusto, che onorava Dio, la cui abitazione era accanto alla sinagoga. 8 Crispo, capo della sinagoga, credette nel Signore insieme a tutta la sua famiglia; e anche molti dei Corinzi, udendo Paolo, credevano e si facevano battezzare. (Atti 18)

Quello che Paolo ottiene dai giudei di Corinto non è poco: il capo della sinagoga, Crispo, si converte. Ma è l'unico «successo», giacché l'opposizione che riceve è tale che deve ripetere quello che già una volta disse mentre era in viaggio con Barnaba: «Il vostro sangue ricada sul vostro capo: io sono innocente; da ora in poi io andrò dai pagani». La decisione di «uscire dal recinto» della sinagoga appare subito fruttuosa e molti corinzi credono e si fanno battezzare. Quello che sta succedendo è illuminato anche dal racconto subito seguente:

9 E una notte in visione il Signore disse a Paolo: «Non aver paura, ma continua a parlare e non tacere, 10 perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male, perché io ho un popolo numeroso in questa città». 11 Così Paolo si fermò un anno e mezzo, insegnando fra loro la parola di Dio. (Atti 18)

Paolo riceve una visione del Signore. Stando al racconto degli Atti letto fino a questo punto è la prima che riceve. Quella sulla via di Damasco propriamente parlando era una «audizione», cioè Paolo aveva visto una luce, ma aveva *udito* soltanto una voce. E mentre là si era trattato di un incontro che induceva soggezione (era caduto a terra) qui il tono è invece amichevole, complice, sollecito. Evidentemente Paolo là aveva bisogno di essere piegato, ma qui ha bisogno di sostegno perché *ha paura*. Chi gli appare gli dice, infatti, «non avere paura», «io sono con te», «nessuno cercherà di farti del male». E poi lo esorta, come fosse un Barnaba, a continuare a parlare. E' un modo per dire, implicitamente, che quello che sta dicendo va bene e va appunto continuato. Che cosa sta dicendo? E' forse cambiato, rispetto a Listra e Atene, il suo modo di rivolgersi ai pagani? E' accaduto proprio questo. E Paolo teme che non vada bene. Ma per sapere in che modo la sua predicazione sia cambiata non basta il racconto di Luca, che ci dice soltanto che Paolo si ferma un anno e mezzo a Corinto per andarsene quando scoppierà contro di lui l'ennesima persecuzione. Dobbiamo leggere quello che Paolo scrive ai Corinzi proprio ricordando gli inizi del suo ministero presso di loro:

17 Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo. 18 La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio. 19 Sta scritto infatti: Distruggerò la sapienza dei sapienti e annulerò l'intelligenza degli intelligenti. 20 Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo? 21 Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. 22 E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, 23 noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; 24 ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. 25 Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini. (1 Corinzi 1)

Ecco cosa è accaduto a Corinto: Paolo, anche e soprattutto per il fatto di essere andato in crisi, ha compreso fino in fondo la centralità della croce e le sue conseguenze riguardo al

contenuto e allo stile del suo annuncio. La croce di Gesù dimostra la misericordia divina. Fa conoscere «l'intima tenerezza paterna e materna di Dio che ci viene incontro malgrado le nostre resistenze (...) è l'onnipotenza di Dio che si manifesta nel perdonare e nel salvare ciò che era perduto» (Carlo Maria Martini, *Il vangelo di Paolo*, p 107). Paolo sperimenta la «forza e la sapienza» della croce vedendo come essa viene accolta dalla gente più semplice e constatando quanto sia capace di rinnovare la loro esistenza.

26 Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. 27 Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, 28 Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, 29 perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio. 30 Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, 31 perché, come sta scritto: Chi si vanta si vanti nel Signore. (1 Corinzi 1)

Ma sperimenta questa «sapienza e forza» prima tutto in se stesso, poiché la sua predicazione porta tutto questo frutto in un momento di grande smarrimento e debolezza, un momento che non aveva sperimentato neppure quando il Signore gli si era fatto incontro sulla via di Damasco e che assomiglia davvero tanto al momento critico di Elia. Che abbiano ragione quelli che ridono di questo Dio e della sua debolezza? Paolo ha paura del fallimento della propria missione o, peggio, teme che la fiducia riposta in questo Dio sia un azzardo. Eppure, proprio in un momento così, vede frutti inaspettati che lo confermano sul punto centrale del vangelo.

1 Anch'io, o fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. 2 Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso. 3 Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; 4 e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, 5 perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio (1 Corinzi 2)

Così Martini riassume l'itinerario di Paolo apostolo – facendolo parlare in prima persona – in alcune dense pagine. Ci sia concessa la lunga citazione per confermare l'importanza di questa tappa dell'itinerario paolino e giustificare l'attenzione che le abbiamo dedicato: si tratta dell'approdo definitivo dell'apostolo alla verità della sua conversione.

«Anch'io all'inizio predicavo come Pietro a Pentecoste (cf Atti 2) o dopo la guarigione dello storpio (cf Atti 3), partendo cioè dalla risurrezione, dalla gloria di Dio rivelata in Cristo risorto oppure da un prodigio divino, segno della risurrezione di Gesù. Ricordavo la morte di Gesù, e tuttavia non era quello il centro delle mie argomentazioni; costituiva semplicemente un anello, pur se necessario, ma al centro stava la risurrezione dove si mostra la fedeltà di Dio alle sue promesse, fedeltà che riparava in qualche modo lo scandalo della croce ignominiosa di Gesù; faceva giustizia rispetto all'ingiustizia perpetratagli. Quando però ho dovuto predicare non più agli ebrei (...) ma ai soli pagani, a seguito della crisi di Antiochia di Pisidia (cf Atti 13,46-47), mi sono trovato di fronte a un interrogativo non facile (...): da dove cominciare?

Nei primi tempi, per esempio a Listra (cf Atti 14,15-16), a motivo dell'equivoco dei pagani che mi ritenevano un dio sceso sulla terra, ho improvvisato un discorso di saggezza (...). Soprattutto ho sviluppato questo discorso ad Atene nel desiderio di cercare un approccio tipico della saggezza filosofica, appellandomi al dio ignoto e menzionando appena la risurrezione, senza neanche citare il nome di Gesù (cf Atti 17,22-31). L'insuccesso di quella mia predicazione mi ha molto amareggiato (...).

*Che cosa è dunque successo a Corinto? Mentre tentavo di avvicinare la gente, segnata dalla corruzione e dallo scetticismo di una grande metropoli, ho (...) compreso che l'argomento capitale e coinvolgente della conversione cristiana è quello della croce; non quello fondato sul timore del giudizio divino imminente (...) e neppure l'argomento che parte dalla gloria di Cristo (...). Ho capito, insomma, che la crocifissione del Messia e l'amore misericordioso del Padre che essa manifesta, è determinante per la conversione del cuore. (...) E io – ci dice ancora Paolo – ho sperimentato a Corinto che la conversione, l'attenzione della gente, la loro sorpresa, la loro gioia quando comprendevano il mio annuncio, mi confermava che la croce, lungi dall'essere fiacchezza, debolezza di Dio, è forza ricreatrice per i credenti, principio formativo di personalità solide e mature; lungi dall'essere stoltezza, è saggezza di Dio, principio di una nuova intelligenza del senso delle cose e capace di costituire un ordine nuovo e un'umanità nuova. Ho sperimentato come anche i più diseredati culturalmente e i più sprovveduti capivano il linguaggio della croce e si convertivano» (Carlo Maria Martini, *Il vangelo di Paolo*, pp 104-107)*

Tre esercizi per orientare la riflessione

- L'immagine di Dio e la nostra teologia sono assai spesso ostacoli alla corretta comprensione della rivelazione evangelica del Signore e delle sue vie. Dovremmo recuperare il senso del divieto biblico alle «immagini» di Dio e insieme imparare a vivere nell'incertezza di una conoscenza che accetta di comunicarsi attraverso decostruzioni delle nostre certezze a volte assai traumatiche.
- La fraternità è elemento non aggiuntivo ma essenziale all'incontro con il Dio vero. La rivelazione della cura paterna del Signore non può normalmente avvenire se non attraverso la sollecitudine fraterna di qualche testimone che sa di essere figlio di Dio e fratello di ogni essere umano. E' dunque un aspetto del quale avere la massima cura e considerazione, anche ai fini di una autentica evangelizzazione...
- La croce è ciò a cui Gesù è giunto per essere davvero e fino in fondo Figlio e Fratello. Essa è ogni volta da integrare nella nostra «sintesi» cristiana poiché non smette di scandalizzare con il suo apparente fallimento. Mai come oggi la nostra chiesa ha bisogno di essere di nuovo ammessa ai piedi della croce...

9. FILIPPO / «Evangelizza!»

L'annuncio del Regno è l'annuncio di un amore divino che il NT chiama volentieri servizio. L'itineranza di Gesù è un passare per diffondere benedizione (Atti 10,38), come per Abramo. Un passare per «far uscire» dalla schiavitù del male (come per Mosè) e per raccogliere gli uomini in una fraternità resa finalmente possibile nella discrezione dello Spirito (come per Elia). E in questo «passare» il volto di Dio Padre che Gesù rivela assume tratti sorprendenti.

Trovare casa e doverla lasciare

Dal rapporto che Gesù stabilisce con la paternità di Dio deriva una conseguenza immediata. Nella comunità radunata intorno a Gesù nessuno è padre:

31 Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. 32 Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: «Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano». 33 Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». 34 Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! 35 Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre». (Marco 3)

Del resto anche in Matteo si arriva alla stessa esplicitazione, quando al cap 23 si legge:

8 Ma voi non fatevi chiamare «rabbì», perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. 9 E non chiamate nessuno «padre» sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. 10 E non fatevi chiamare «maestri», perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. 11 Il più grande tra voi sia vostro servo; 12 chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato. (Matteo 23)

Legge della fraternità è il servizio. In nome di Dio nessuno dovrà farsi più grande degli altri perché Lui solo è Maestro e Padre. Ma soprattutto perché Lui per primo è un Servo che si prende cura della vita e della fraternità tra tutti i suoi figli.

A partire da qui prende le mosse la comunità cristiana. Gli Atti degli Apostoli ci documentano questi inizi per opera dello Spirito santo. Ma insieme ci mostrano quanto sia stato difficile anche per gli apostoli capire e vivere questo ribaltamento della concezione «paterna» di Dio operata dal Figlio Gesù con la sua Pasqua. Che anche le origini della chiesa siano problematiche non deve stupire, se è vero quanto andiamo meditando sull'itineranza. Noi normalmente pensiamo della chiesa (con qualche ragione) che il momento originario sia il più puro, e che ad esso abbia poi fatto seguito lo svilimento e la corruzione dell'ideale iniziale. Ma molte volte è piuttosto vero il contrario. Se queste origini segnano l'avvio di una itineranza (facendo uscire dal vecchio per inoltrarsi nel nuovo) e se essa è davvero la condizione per conoscere se stessi, gli altri e Dio, non deve affatto stupire che si sia arrivati per gradi, e anche attraverso momenti di «erranza», a comprendere la novità di vita del vangelo.

Il momento nel quale Filippo compare nel racconto degli Atti è un momento di lite all'interno della comunità di Gerusalemme:

1 In quei giorni, mentre aumentava il numero dei discepoli, sorse un malcontento fra gli ellenisti verso gli Ebrei, perché venivano trascurate le loro vedove nella distribuzione quotidiana. 2 Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense. 3 Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico. 4 Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola». 5 Piacque questa proposta a tutto il gruppo ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timòne, Parmenàs e Nicola, un proselito di Antiochia. 6 Li presentarono quindi agli apostoli i quali, dopo aver pregato, imposero loro le mani. 7 Intanto la parola di Dio si diffondeva e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme; anche un gran numero di sacerdoti aderiva alla fede. (Atti 6)

C'è un malcontento che oppone due fazioni e l'opposizione è segnata non marginalmente dall'elemento etnico. Tutti sono ebrei, ma una parte viene dalla diaspora (ellenisti) e l'altra è originaria della Palestina (ebrei). Nella conversione al cristianesimo essi hanno portato all'interno della comunità la divisione tra ebrei di serie A (ebrei di Palestina) ed ebrei di serie B (ebrei ellenisti, e forse addirittura proseliti²⁰). Perciò i secondi si lamentano (leggendo il testo sembra giustamente) del privilegio che viene accordato alle vedove dei primi. Siamo di fronte a una mancanza di condivisione, e non si dice per colpa di chi. Le vedove elleniste venivano trascurate per mancanza di organizzazione? Oppure per mancanza di attenzione? Fino a poco prima sono gli stessi Apostoli a raccogliere i beni che vengono condivisi (Atti 4,32-35) e a distribuirli secondo il bisogno di ciascuno ai membri della comunità e ai poveri. Sono forse loro stessi responsabili di questa disattenzione?

Davanti a questa situazione il meno che si può dire è che gli apostoli (i capi-padri della comunità) reagiscono in modo scadente: si può capire che si sottraggano alla gestione diretta di questo servizio (cf anche Esodo 18); ma non che lo oppongano («... noi invece...») al servizio della Parola, che si riservano in proprio. Inoltre avallano una divisione: i nomi dei prescelti per il servizio delle mense sono tutti greci, e questo lascia supporre che il gruppo degli ellenisti abbia forse assunto una sua organizzazione separata da quella degli ebrei di Palestina.

Per quanto scadente sia, però, la soluzione adottata fa comunque sì che anche gli ellenisti «trovino casa» nella comunità di Gerusalemme. E alcuni di loro vi assumono un ruolo pubblico, un servizio (oggi diciamo un «ministero»). Tuttavia dovranno presto uscire, allontanati dalla persecuzione che scoppia in occasione del martirio di Stefano:

1 Saulo era fra coloro che approvarono la sua [di Stefano] uccisione. In quel giorno scoppiò una violenta persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme e tutti, ad eccezione degli apostoli, furono dispersi nelle regioni della Giudea e della Samaria. 2 Persone pie seppellirono Stefano e fecero un grande lutto per lui. 3 Saulo intanto infuriava contro la Chiesa ed entrando nelle case prendeva uomini e donne e li faceva mettere in prigione.

4 Quelli però che erano stati dispersi andavano per il paese e diffondevano la parola di Dio. (Atti 8)

E qui c'è la sorpresa: eletti per il servizio delle mense e *non* per quello della Parola, i primi due della lista saranno ricordati rispettivamente come il primo martire e l'«evangelista» proprio a motivo della loro predicazione del vangelo! In questa crisi che investe la

²⁰ «Proseliti» erano i simpatizzanti della religione ebraica, che attendevano sulla soglia la possibilità di essere ammessi pienamente nella comunità ebraica. Partecipavano ad alcuni momenti del culto e si impegnavano al rispetto della Torah. Per molti il momento dell'ammissione non veniva mai, soprattutto laddove si faceva valere come decisivo l'elemento etnico. Quest'ultimo era molto forte in Palestina, meno nella diaspora. In Gerusalemme gli «ellenisti», pur non essendo proseliti ma ebrei a tutti gli effetti, avevano addirittura proprie sinagoghe, segno di una integrazione non piena neppure per loro.

comunità i primi ad adempiere al mandato missionario che il Risorto ha affidato agli Apostoli (cf Atti 1,7ss) sono cristiani anonimi, probabilmente ellenisti, che forzati ad uscire e ad abbandonare la «casa» si ritrovano per «strada» e predicano il vangelo. I servitori delle mense servono ora la Parola. Lontano dai «padri» e profughi, pur nel problema di farsi accogliere per trovare casa e lavoro, essi annunciano la «buona notizia» del Figlio che ci rende figli e fratelli. E diffondono gioia...

Difficile itineranza

Tra questi profughi c'è anche Filippo, la cui parola è accompagnata e sostenuta dai gesti della liberazione dal male:

5 Filippo, sceso in una città della Samaria, cominciò a predicare loro il Cristo. 6 E le folle prestavano ascolto unanimi alle parole di Filippo sentendolo parlare e vedendo i miracoli che egli compiva. 7 Da molti indemoniati uscivano spiriti immondi, emettendo alte grida e molti paralitici e storpi furono risanati. 8 E vi fu grande gioia in quella città. (Atti 8)

Itinerante a causa del sangue di Stefano, l'imperativo che anima il cammino di Filippo è «predica!», «evangelizza!» (nel racconto che lo riguarda il riferimento all'evangelizzazione ricorre ben cinque volte: cf 8,5.6.12.35.40). E' notevole il fatto che questo annuncio avvenga in una città della Samaria. Considerati peggio che pagani, i samaritani erano tenuti a distanza come lebbrosi dagli ebrei, soprattutto da quelli della Giudea. Anche nell'itineranza di Gesù vi era stato un incontro ravvicinato con un villaggio della Samaria che merita di essere ricordato:

51 Mentre stavano compendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme 52 e mandò avanti dei messaggeri. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per fare i preparativi per lui. 53 Ma essi non vollero riceverlo, perché era diretto verso Gerusalemme. 54 Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?». 55 Ma Gesù si voltò e li rimproverò. 56 E si avviarono verso un altro villaggio. (Luca 9)

Annunciare il vangelo vuol dire sempre esporsi anche alla possibilità di un rifiuto. E questa libertà di rifiutare, per quanto sbagliata, va rispettata: alla luce della croce, che qui Gesù ha appena deciso di affrontare, non è ammessa alcuna vendetta o punizione per il rifiuto, come non è ammessa alcuna prova di forza (se non contro le forze del male) per costringere, sia pure a fin di bene, all'accettazione. Davanti al successo della predicazione di Filippo possiamo aggiungere: meno male che quel villaggio non fu distrutto, perché magari è lo stesso che adesso ascolta unanime la parola dell'«evangelista» e accoglie il vangelo. Tuttavia il successo dell'evangelizzatore non va capitalizzato. Come si legge in Marco 1, quando Gesù si sottrae alla presa di Cafarnao dove ha avuto un grande successo per recarsi in altre città e villaggi, anche qui in Atti 8 Filippo deve passare per ordine di un angelo dalla città a una strada deserta.

Veniamo dunque al testo che racconta l'incontro tra Filippo e l'eunuco etiope. E' un modello di evangelizzazione eppure all'inizio sembra che Filippo sia costretto a fare una cosa assurda:

26 Un angelo del Signore parlò intanto a Filippo: «Alzati, e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che discende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». 27 Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, un eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, sovrintendente a tutti i suoi tesori, venuto per il culto a Gerusalemme, 28 se ne ritornava, seduto sul suo carro da viaggio, leggendo il profeta Isaia. 29 Disse allora lo Spirito a Filippo: «Va' avanti, e raggiungi quel carro». 30 Filippo corse

innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». 31 Quegli rispose: «E come lo potrei, se nessuno mi istruisce?». E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. 32 Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo: Come una pecora fu condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa, così egli non apre la sua bocca. 33 Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato, ma la sua posterità chi potrà mai descriverla? Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita. 34 E rivoltosi a Filippo l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?». 35 Filippo, prendendo a parlare e partendo da quel passo della Scrittura, gli annunciò la buona novella di Gesù. 36 Proseguendo lungo la strada, giunsero a un luogo dove c'era acqua e l'eunuco disse: «Ecco qui c'è acqua; che cosa mi impedisce di essere battezzato?». 37 . 38 Fece fermare il carro e discesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò. 39 Quando furono usciti dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più e proseguì pieno di gioia il suo cammino. 40 Quanto a Filippo, si trovò ad Azoto e, proseguendo, predicava il vangelo a tutte le città, finché giunse a Cesarèa. (Atti 8)

Non è uno spreco mandare su una strada vuota che si inoltra verso il deserto uno che si è dimostrato bravo nel predicare alle folle di una città? E' talmente assurda che ci vuole l'ordine di un angelo: a Filippo non sarebbe mai venuto in mente di fare una cosa del genere. Di nuovo la missione riceve una spinta, nasce da una forzatura che deve superare qualche resistenza o anche solo i limiti di una immaginazione incapace di «pre-vedere» una possibilità di evangelizzazione per lei così strana. Filippo obbedisce all'iniziativa divina e incontra l'etiope. Cosa vuol dire il testo? Che la missione all'inizio sperimenta sempre un momento di «deserto» e di apparente inefficacia? Che nessuna strada è tanto deserta da non riservare almeno un incontro? Che il vangelo passa soprattutto attraverso la relazione personale, e non con una predicazione davanti alle folle? Oppure che comunque la missione è opera di Dio e noi siamo, spesso senza capire fino in fondo, semplici collaboratori dell'opera di un Altro? Forse tutte queste cose insieme.

Di fatto vediamo che l'iniziativa è divina. Prima un angelo ordina a Filippo di andare sulla strada. Poi, dopo aver dato notizia dell'eunuco etiope (probabilmente un proselito²¹) in viaggio per tornare a casa, il testo narra che lo Spirito in persona comanda a Filippo di accostarsi al carro. Questo scomodarsi dello Spirito vuole rivelare che vedendo l'etiope Filippo avverte un confine e che non gli viene spontaneo di accostarsi a lui?

A questo punto, sentendo che costui sta leggendo il testo di Isaia, Filippo cerca di entrare in relazione. Non ha più istruzioni dall'alto e procede di propria iniziativa. L'iniziativa divina lo ha condotto fin sul limitare di un confine e lo ha invitato a superarlo. Ora sarà lui a dover capire come. «Udito che leggeva Isaia...»: questo è l'aggancio che fa apparire una prossimità possibile. I due hanno in comune qualcosa di molto importante e Filippo entra in relazione con una domanda che offre al suo interlocutore l'occasione di domandare a sua volta. Queste domande sono rese possibili da una inattesa prossimità. Il lato manifesto di tale prossimità è la comune appartenenza alla tradizione di Israele, e dunque

²¹ Perché non potrebbe essere un ebreo a tutti gli effetti, visto che è stato a Gerusalemme per una delle feste importanti di Israele e legge la Scrittura? Forse per la sua etnia. Nonostante in Israele ci fossero già da tempo eccezioni, resta il fatto, evidente lungo tutto l'AT (e a maggior ragione dopo l'esilio babilonese), di una certa chiusura nei confronti degli «stranieri». Anche il «forestiero», che pure viene accolto in qualche momento nel culto di Israele, non diventa parte integrante del popolo dell'alleanza. Altro elemento di discriminazione può essere la castrazione. E' vero che nella Bibbia non esiste un divieto che esplicitamente impedisca agli eunuchi di far parte del popolo. Si proibisce soltanto di farli accedere al sacerdozio (cf Levitico 21,16ss). E' vero anzi che in due brani, Isaia 56,1ss e Sapienza 3,13-14, si afferma che l'eunuco che agisce bene sarà apprezzato anche più dei figli di Israele, ma non si capirebbero questi testi e la sorpresa che vogliono suscitare se in realtà gli eunuchi in Israele non fossero disprezzati. Appunto resta la distanza: un conto sono i figli di Israele, un altro gli eunuchi. E l'uso dei verbi al futuro in un contesto profetico lascia intendere che questa integrazione è ancora di là da venire, se non addirittura escatologica. Perciò, anche là dove qualche eunuco fa una bella figura si deve vedere un'eccezione, raccontata appunto per forzare schemi tanto angusti quanto persistenti.

all'ascolto della Parola; mentre il lato segreto è Gesù, rivelatore della verità ultima di quella Parola, specialmente di quella trasmessa dal profeta Isaia (nei vangeli il riferimento a Isaia è frequente: cf per esempio Marco 1,2). Con la sua domanda Filippo dichiara di avere qualcosa da donare, cioè una comprensione più «profonda», anzi «ultima», della parola di Isaia; mentre con la sua l'etiope ammette il suo bisogno di essere guidato a questa comprensione.

Affinché l'annuncio della buona notizia di Gesù sia possibile occorre però ancora qualcosa di molto importante. Ospitato dall'eunuco Filippo sale sul carro e gli si siede accanto (forse addirittura gli si sdraia accanto). Si trova così a fare un tratto di strada con lui, anzi a fare un tratto della strada di lui, e questa immagine dice di una partecipazione discreta e insieme profonda di Filippo alla vita dell'etiope. Per annunciare il vangelo occorre entrare nella ricerca di un altro, ma per poter arrivare a tanto occorre essere a nostra volta «per via», in ricerca, magari in un momento in cui la strada ci appare deserta. La pazienza di mettersi al passo della ricerca dell'altro da parte di Filippo, perciò, non è mera strategia per piazzare il prodotto. Filippo si lascia istruire dalle domande del suo interlocutore, così che l'annuncio di Gesù riveli all'altro la risposta che attende, e insieme doni all'evangelizzatore un nuovo aspetto del vangelo che senza quella persona e la sua domanda non si sarebbe dischiuso alla sua comprensione. Chi dona il vangelo lo riceve di nuovo, e nuovo.

La buona notizia di Gesù

L'etiope sta leggendo il quarto canto del «servo di JHWH» (Isaia 52,13-53,12; nella citazione di Atti si tratta più precisamente di 53,7-8). Si parla di uno, volutamente lasciato da Isaia nell'anonimato, che ha subito una ingiusta violenza senza restituirla, neppure a parole; e la cui vita è stata brutalmente interrotta prima che potesse – almeno a prima vista – avere un seguito in una discendenza. Eppure, dice il contesto di questa citazione, egli era il servo di Dio e avrà successo. La domanda dell'eunuco («di chi parla il profeta? Di se stesso o di un altro?») a mio parere chiede discretamente, o forse anche senza piena consapevolezza, se questa parola non potrebbe parlare anche di lui. E' come se chiedesse: «Posso sperare, io che sono eunuco, che la mia esperienza di fallimento, incompiutezza, limite sia assunta nella parola di Dio?». Leggendo del servo di Dio, infatti, egli deve essersi spontaneamente identificato con la sua vicenda; ma è come se fosse trattenuto dall'ammetterlo («che bello se fosse vero; ma certamente non è così!»): ha a tal punto interiorizzato la sua mutilazione che lui stesso non può credere a quello che pure i suoi occhi correttamente intravedono nel testo di Isaia. Gli resta però la curiosità di sapere chi sia questo servo che tanto assomiglia a lui.

Filippo finalmente gli annuncia Gesù. Il racconto di Luca non riporta il contenuto di questo annuncio, ma dagli elementi raccolti è possibile fare qualche deduzione. Il testo dice che parte dal brano della Scrittura che l'etiope sta leggendo, e dunque risponde alla domanda dell'eunuco. Possiamo agevolmente supporre che gli confermi che il profeta parla di un altro, e precisamente di Gesù, servo di Dio, profeta condannato ingiustamente per la sua pretesa di rivelare Dio e morto «come un agnello senza voce». Alla violenza non ha risposto con la violenza. La sua vita è stata recisa prima di poter portare frutti abbondanti. Così almeno è parso a molti... Ma alcuni lo hanno incontrato vivo dopo la sua morte, e lo hanno raccontato ad altri. Di lì a poco ha cominciato ad apparire il frutto di questo racconto: la vita di chi incontrava questo vangelo rinasceva profondamente mutata dall'ascolto della vicenda di Gesù. Mandato a rivelare il volto paterno di Dio questo servo

lo ha affrancato dalle cattive immagini che di lui si fanno gli uomini proprio rinunciando fino alla fine a usare la forza per affermare se stesso e le prerogative del suo Signore. La morte, che doveva dimostrare che egli non veniva da Dio, è stata così la paradossale rivelazione dell'amore del Padre, amore mite, tenace, capace di superare, nella misericordia, l'abisso scavato dal peccato degli uomini e alla fine anche la morte stessa. Rimanendo fino in fondo Figlio di questo Padre e fratello dei peccatori Gesù ha reso possibile nel suo perdono l'accoglienza di tutti in questa figliolanza affinché nessuno si perda. Ed ecco che ora questo Servo ha una discendenza immensa. Immaginiamo l'epilogo: «Dunque anche tu, soprattutto tu, sei un fratello carissimo e puoi sperare. In Gesù, che tanto ha voluto assomigliare a tutti noi e specialmente a te, sei figlio di Dio. E la tua vita, che sembra miseramente fallita, è salva. La tua esistenza incompiuta, limitata e sterile è assunta nella parola di Dio che è Gesù, anzi si fa parola di Gesù. E questo perché l'importante è essere figlio, non padre. E tu sei un figlio e un fratello non perché la tua esistenza è riuscita, ma perché sei amato dal Padre. In questo amore porterai molto frutto e radunerai una moltitudine di fratelli».

A questo punto l'etiope chiede e riceve il battesimo. E subito dopo Filippo scompare, rapito dallo Spirito. Tuttavia l'eunuco riprende la sua strada pieno di gioia perché ormai è capace di camminare da solo. Lui che aveva chiesto guida e istruzione, ora ha trovato il Maestro. E in Gesù non potrà più perdere neppure Filippo. Quanto a Filippo, viene «portato via» anche da questo successo. L'evangelizzatore non deve capitalizzare i successi, e neppure la fraternità. Eppure vive di essi perché gli restituiscono il vangelo – qui Filippo ha compreso grazie all'eunuco un aspetto decisivo della croce del servo Gesù – e sostengono la sua determinazione di annunciarlo. Riprende la sua itineranza e dopo la prova e il dono della strada deserta ritrova la città. Evangelizza tutte le città che incontra, ma finalmente attraversandole senza fermarsi. Finché giunge a Cesarea. E qui perdiamo le sue tracce per quasi 13 capitoli.

La Parola che «passa»

Che fine ha fatto Filippo? Dopo tutto quello che abbiamo detto sulla sua itineranza e del rapporto tra questa e l'evangelizzazione può essere deludente ritrovarlo a Cesarea, sposato, con quattro figlie. Dal racconto di Atti sembra che una volta arrivato in questa città non si sia più mosso. E potremmo essere tentati di pensare, per giustificare i nostri schemi e le nostre ripartizioni di figure, compiti e responsabilità, che la colpa di questa interruzione della sua itineranza sia stata proprio del matrimonio:

8 Ripartiti il giorno seguente, giungemmo a Cesarèa; ed entrati nella casa dell'evangelista Filippo, che era uno dei Sette, sostammo presso di lui. 9 Egli aveva quattro figlie nubili, che avevano il dono della profezia. (Atti 21)

Eppure è proprio qui che viene chiamato «evangelista», lui che era uno dei Sette servitori delle mense. E' solo un ricordo di imprese passate? Forse il fatto di essere riconosciuto come uno dei Sette. Ma se il nome di «evangelista» gli è rimasto attaccato addosso questo vuol forse dire che l'imperativo che guidava la sua predicazione itinerante continua ad orientare la sua vita. Come?

Dal breve testo che lo riguarda non è possibile ricavare molte informazioni, ma due sono importanti per tentare di rispondere alla nostra domanda. La prima cosa che ci viene detta è che la casa di Filippo è aperta all'ospitalità. In particolare egli ospita i missionari di passaggio. Questa disponibilità non testimonia forse una sensibilità, una attenzione, una

partecipazione all'impresa evangelizzatrice che continua ad essere determinante nella vita di Filippo e che lo rende aperto e curioso per tutto quello che accade al di là dei confini in cui vive? La seconda informazione riguarda le sue quattro figlie. Sono nubili e profetesse. Sono nubili perché sono profetesse? Sembrerebbe così a prima vista. Ma potrebbe anche essere che il testo ricordi che sono nubili solo per sottolineare la loro giovane età. In questo caso si aggiungerebbe sorpresa a sorpresa: non solo sono donne, ma per di più sono giovani. Nonostante questo (ricordiamoci che il contesto socio-culturale e religioso di Filippo è pesantemente maschilista e paternalista) esse sono profetesse, hanno cioè il dono della Parola. E il profeta è la bocca di Dio non solo per ricordare quello che il Signore ha detto una volta, ma soprattutto per dire quale parola Egli rivolge *oggi* ai suoi.

Nella famiglia di Filippo la Parola è viva. «Passa» e si diffonde, anche adesso a Cesarea. Certamente la predicazione itinerante dell'«evangelista» è stata determinante per la sua vita. Ma quando si è fermato a Cesarea non è venuta meno; ha solo cambiato forma continuando a dare i suoi frutti. Del resto alcune chiamate riguardano determinati periodi della vita. E' accaduto anche a Amos, per esempio. Eppure quei momenti l'hanno segnata per sempre. Amos è ricordato ancora oggi come profeta. E Filippo sarà per sempre l'«evangelista».

Tre esercizi per orientare la riflessione

- C'è un nesso, stabilito esplicitamente da Gesù nel vangelo, tra annuncio e persecuzione. Forse non facciamo caso abbastanza al fatto che essa viene prima di tutto e soprattutto da persone religiose! Il vangelo si propone infatti come critica religiosa alla religione, specie se essa è istituita e dunque intrecciata con il potere...
- Filippo è paradigma di docilità allo Spirito, anche quando le indicazioni che riceve appaiono perfino un poco assurde. D'altra parte, come abbiamo visto, questa docilità non esclude l'iniziativa, non deve cioè essere intesa come alibi per non agire. E' una questione di discernimento...
- Certamente Filippo impara qualcosa dall'incontro con l'eunuco etiope. Sempre l'incontro con chi accoglie il dono del vangelo (e forse anche l'incontro con chi non lo accoglie) insegna qualcosa all'evangelizzatore. Dopo questo incontro come sarà risuonata per Filippo la pagina di Isaia, e più in generale il riferimento alla figura del Servo (impotente e apparentemente fallito) per dire Gesù?

10. LA SAMARITANA / «Vai a chiamarli!»

«Doveva passare per la Samaria»

Il contesto è polemico. In Giudea Gesù ha discusso nel Tempio di Gerusalemme, dove è già stata chiaramente anticipata la sua croce, e ora prende le distanze dalla polemica (che qualcuno cavalca) lasciando la Giudea. In Galilea le cose non andranno molto meglio: la sua attività profetica si scontrerà con l'incredulità: «Trascorsi due giorni, partì di là per andare in Galilea. Ma Gesù stesso aveva dichiarato che un profeta non riceve onore nella sua patria» (Gv 4,43-44)

«Doveva passare per la Samaria...». Non si tratta solo di una necessità geografica, ma di un progetto divino. In Giovanni questo verbo (come in Luca) indica il piano divino di salvezza che si sta realizzando (cf 3,14.30; 9,4; 10,16; 12,34; 20,9). La notizia della mancanza di rapporti tra Giudei e Samaritani – dove il testo dice che *i Giudei* non intrattengono relazioni con... – fa ritenere che Gesù sia solo di passaggio e non abbia nulla da fare in quella regione. La sua «missione» risulta sospesa? Sembra, e invece si tratta proprio di una necessità «missionaria», che troverà qui, insieme alla fatica che questa comporta (cf vv 6.38), un paradossale successo.

Si ferma al pozzo. E' stanco. E' solo (i discepoli sono andati a fare provviste). E' mezzogiorno. Arriva una donna...

L'incontro

Soffermiamoci su alcuni elementi di questo inizio del brano. Gesù prende l'iniziativa di entrare in relazione con questa donna presso il pozzo di Giacobbe e vicino al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe:

- Giacobbe / Giuseppe... Una relazione padre-figlio tribolata, che ha portato al conflitto fraterno e ha condotto Giuseppe schiavo in Egitto... Venduto dai fratelli, egli sarà loro salvatore, figura del perdono e dell'identificazione con la terra straniera per la quale pure egli sarà benedizione. Sullo sfondo, ed emergerà sempre più durante il dialogo tra Gesù e la donna, l'attesa messianica dei samaritani: sulla linea di Giuseppe piuttosto che di Davide, un messianismo che vede il messia più come profeta che come re. Egli è il *Ta'eb*, colui che viene / torna (o anche colui che fa tornare)
- Il pozzo:
 - Luogo di corteggiamento / fidanzamento (Gen 29 [Giacobbe / Rachele]; Es 2 [Mosè / Zippora]) e stesso schema narrativo: il futuro sposo va in terra straniera; presso il pozzo incontra la ragazza che attinge l'acqua; avviene l'incontro; poi la ragazza corre a casa ad annunciare l'accaduto; all'uomo

viene data ospitalità e si combina il matrimonio. Giovanni riprende la scena tipo dell'*avance* al pozzo e deliberatamente la altera: al pozzo, in terra straniera, arriva Gesù e incontra non una ragazza da marito, ma una donna non più giovane, dal passato equivoco; non c'è azione al pozzo, perché non si dice che la donna abbia dato da bere a Gesù; tutto si svolge a livello di dialogo, un dialogo ampio che tocca varie tematiche; la donna lascia la brocca e annuncia in città la particolarità di quell'incontro; i samaritani escono dalla città per incontrare Gesù e Gesù si ferma da loro; la relazione che si instaura è quella della fede e non quella sponsale (che però non è estranea alla figura sponsale). L'uso di uno schema narrativo convenzionale e la sua alterazione hanno lo scopo di provocare nel lettore una reazione di straniamento. Richiamando il luogo topico del pozzo che il lettore riconosce, l'evangelista suscita un'attesa nel senso della convenzione, ma poi siccome l'episodio prende un'altra piega, l'attesa indotta si trasforma in sorpresa. L'allusione al pozzo è come una trappola che serve a catturare la curiosità del lettore, salvo poi condurlo verso un esito diverso.

- Ma intorno al pozzo nella tradizione giudaica ruotano anche altri valori simbolici. L'acqua è per eccellenza simbolo di vita e dono di Dio; ad un pozzo può essere paragonata la legge che Dio rivela ad Israele; pozzo e acqua è la sapienza; fonte d'acqua e pozzo sigillato è anche la donna, come sposa fedele, ma la metafora del pozzo profondo può valere anche per l'adulterio (Prov 5,15-19; 9,17). Insomma il pozzo convoglia un ricco simbolismo teologico ed erotico e il sottile intreccio di tutte queste suggestioni è presente nella pagina giovannea
- L'ora: è la più improbabile per andare ad attingere. Solitamente lo si faceva alla mattina e/o alla sera. Questa donna vuole evitare incontri? (Cf Nicodemo che va da Gesù di notte...)
- Una donna samaritana... Donna, eterodossa, dal passato equivoco...

Ci sono una serie di ragioni che rendono imbarazzante questo desiderio di Gesù di parlare proprio con lei:

- rivolgere la parola presso il pozzo a una donna evoca un approccio di tipo amoroso, come abbiamo visto;
- si tratta di una donna *samaritana*. La donna stessa, e poi i suoi discepoli quando tornano dopo aver fatto le spesa, restano non poco stupiti che «un giudeo chieda da bere a una donna samaritana»;
- Gesù chiede da bere, dichiara cioè il suo bisogno (una sua mancanza) per stabilire un punto di partenza comune con la donna. Vedi il gioco avere / non avere (schermaglia) // dare / ricevere // aspettare / incontrare
- Gesù conosce senz'altro di quale donna si tratti, come veniamo a sapere durante il dialogo tra i due. L'approccio con lei è dunque proprio voluto;
- con lei sentiamo il Maestro che affronta temi di grande rilevanza teologica, riguardanti la tradizione ebraica, l'adorazione e il suo luogo adeguato, il Messia. Qui bisogna riconoscere, come nella Maria di Marta, la disinvoltura con la quale questa samaritana – forse per il fatto di essere già tra gli esclusi – esce dallo schema culturale e religioso che impediva alla donna l'accesso alla teologia, e insieme la grande curiosità e attesa che la animano;
- nel dialogo che vediamo svilupparsi tra i due non vi è traccia di giudizio morale sulla vita che la donna conduce tranne forse in quel «hai detto bene non ho marito...» (ne ha avuti 5 e ora ne ha un altro: sei uomini. E adesso trova Gesù, il settimo,

quello che porta a compimento l'incompiutezza della sua ricerca). Gesù non intende discutere l'esistenza di questa donna, ma nel contesto della ricerca della verità che si sta disegnando sotto i nostri occhi vuole suggerirle che è sulla strada giusta. Infatti dopo questo «so chi sei» da parte di Gesù, e l'ammissione della donna che lui è senz'altro un profeta («vedo», dice), il discorso continua sul «luogo dove adorare Dio» e termina con la rivelazione da parte di Gesù che lui è il Messia!

La donna di Samaria ha ottenuto da Gesù la prima grande autorivelazione del mistero che lo abita! *Egò eimi*, io sono (cf Es 3!). Eppure, proviamo a immaginare qualcosa di simile oggi: inconcepibile come allora...

A questo punto la donna, dimentica della sua sete (il suo bisogno si è evoluto), lascia la brocca al pozzo. Questa è una sorpresa: lascia la cosa sul più bello. Adesso che sa chi è quest'uomo potrebbe finalmente chiedere la rivelazione di ogni cosa. Ma ormai quello che sa le basta. La subitaneità della sua reazione (forse motivata anche dall'arrivo dei discepoli di Gesù) è incantevole e ricorda quella di Zaccheo, dei discepoli Emmaus, di Maria di Magdala, e avviene senza che Gesù glielo comandi, frutto spontaneo del suo incontro con lui. Corre in paese e annuncia: un uomo, senza averla mai vista prima, le ha detto tutto quello che ha fatto. Dice: «venite a vedere». Il testo ci informa che «molti» (non tutti, dunque, ma tanti) le credono e vanno a vedere. Chiediamoci: perché appare credibile l'annuncio di una donna così? Tutti in paese dovevano sapere che donna fosse, come avesse cercato in molti uomini quello che non era ancora riuscita a trovare. Adesso annuncia che ha incontrato un uomo... Siamo alle solite, avrà pensato qualcuno. Che novità, avrà detto con sarcasmo qualcun altro. L'attenzione cade sulla frase «mi ha detto tutto quello che ho fatto» (v 29). Non a caso viene ripetuta al v 39: «Molti samaritani di quella città cederono in lui per le parole della donna che dichiarava: "Mi ha detto tutto quello che ho fatto"». In paese si sapeva bene «tutto quello che ha fatto». Non hanno creduto a Gesù perché egli aggiungeva qualcosa al loro sapere: Gesù dice alla donna quello che loro sanno già. E allora cosa c'è in quel «dire tutto quello che ho fatto» che possa convincere che quell'uomo ha qualcosa da rivelare anche a tutti gli altri?

Uno che viene da fuori sa tutto quello che la samaritana ha fatto. Forse è stata questa chiarezza a convincerli, ma forse c'è dell'altro. Probabilmente gli abitanti di quel paese di Samaria hanno avvertito nelle parole della donna che essa aveva fatto esperienza di essere stata accolta per quello che era, senza giudizio. Aveva incontrato qualcuno che, pur venendo da fuori, la conosceva a fondo, di più e meglio di quanto lei non conoscesse se stessa. E che le aveva restituito una immagine di sé e della sua vita finalmente decente. Questa è la differenza di Gesù: la qualità del suo sguardo. Sa tutto di me, eppure non gli ho fatto schifo... Anzi, si è perfino degnato di discutere con me di teologia e di dichiararsi Messia prima di tutti proprio a me! Per lei era stata una scoperta da partecipare: era subito corsa a dirlo a tutti, proprio a quelli che pure non la giudicavano bene sapendo della sua vita. Pur di manifestare la sua gioia non aveva esitato a mettersi in piazza, come si dice, cioè a ridere pubblicamente la sua vita fallita ma da un uomo ritenuta degna di una attenzione e di una rivelazione uniche. Che uno capace di guardare e di liberare così sia davvero il Messia, quello che deve venire e rivelare ogni cosa? Che abbia qualcosa da dire a tutti? Insomma, la samaritana ha fatto intravedere una promessa. Nella possibilità di incontrare Gesù, più precisamente di lasciarsi incontrare da lui, essa annuncia che c'è un dono per tutti e per ciascuno. Lei lo sa per esperienza personale.

Avendo creduto alla donna e andati a vedere quell'uomo, ecco che adesso le dicono che aveva proprio ragione: non credono più solo perché lo ha detto lei, ma si sono convinti di

persona che davvero Gesù è il salvatore del mondo. Non è una mancanza di delicatezza dirle che il suo annuncio è superato dall'incontro personale con il Maestro. E' piuttosto una conferma che aveva visto bene e che grazie a lei anche loro lo hanno potuto incontrare facendo esperienza di liberazione e di benedizione.

Il riconoscimento da parte dei suoi concittadini che proprio lei è stata occasione per un incontro che ha loro cambiato la vita fa della samaritana la figura missionaria più esplicita del vangelo di Giovanni. Una donna così diventa il paradigma dell'apostolo, dell'inviato ad annunciare l'incontro che gli ha salvato la vita. E proprio perché paradigma, cioè modello per tutti i credenti chiamati alla missione, questa donna senz'altro figura della chiesa e della sua missione rimane anonima per poter prendere i nomi di ciascuno di noi.

Un'ultima annotazione la riservo ai discepoli. Erano andati a fare la spesa e quando tornano si meravigliano che il loro Maestro sia a colloquio con una donna samaritana. Che questa meraviglia sia vicina allo scandalo viene esplicitato dall'osservazione del narratore:

27 In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna. Nessuno tuttavia gli disse: «Che desideri?», o: «Perché parli con lei?»

Quando non si capisce qualcosa, come del resto ha fatto la samaritana, si devono porre domande al Maestro. Non lo fanno, e questo di per sé bloccherebbe il dialogo che Gesù cerca con loro come lo ha cercato con la Samaritana. Ma per loro e nostra fortuna Gesù non fa mancare il suo insegnamento:

31 Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbi, mangia». 32 Ma egli rispose: «Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete».

Ecco la provocazione che dovrebbe indurre a domandare. Invece:

33 ... i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno forse gli ha portato da mangiare?». 34 Gesù disse loro: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. 35 Non dite voi: Ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. 36 E chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché ne goda insieme chi semina e chi miete. 37 Qui infatti si realizza il detto: uno semina e uno miete. 38 Io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato; altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro».

Proprio a costoro, assai lontani dall'aver compreso il mistero di Gesù e della sua missione, il Maestro affida la «mietitura». Non senza aver prima istruito il loro sguardo: «Levate i vostri occhi e guardate!». Vedrete messe matura là dove non ve lo aspettate. Anche noi siamo invitati a mietere quello che Gesù e una anonima donna samaritana hanno seminato...

Inconcepibile misericordia

Per molti aspetti la storia dell'indemoniato di Gèrasa è simile a quella della Samaritana. Liberato da una legione di demoni senza che nessuno lo abbia chiesto per lui e in un luogo del tutto improbabile (la Decapoli è territorio pagano) anch'egli rimane anonimo e viene esplicitamente inviato da Gesù con queste parole:

18 Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo pregava di permettergli di stare con lui. 19 Non glielo permise, ma gli disse: «Va' nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti

ha fatto e la misericordia che ti ha usato». 20 Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli ciò che Gesù gli aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati (Mc 5)

Come la samaritana figura missionaria, e figura della missione a gente che non appartiene a Israele, anche l'indemoniato di Gèrasa non può annunciare la misericordia di Dio senza insieme raccontare da quale vita il Signore lo abbia liberato e quale debito gli abbia condonato. Se il cuore del vangelo è la misericordia, essa non può essere annunciata se non da un peccatore che racconta da quale male è stato liberato, stupito di un simile immeritato regalo e insieme consapevole che proprio per questa gratuità un tale perdono è destinato davvero a tutti.

Aveva famiglia l'indemoniato di Gèrasa? Sembra di sì, visto che viene rimandato alla sua casa, dai suoi. Separato da tutti a causa del suo male e relegato tra i sepolcri come se fosse già morto, certo non viveva un'esperienza familiare esemplare e comunque non è stato per questa esperienza esemplare che fu scelto per annunciare la misericordia del Signore.

Figure missionarie

Anche Maria di Magdala è figura della missione. Essa viene inviata ai discepoli (che saranno apostoli, cioè inviati) per annunciare la risurrezione del Signore Gesù. Apostola degli apostoli essa è figura di primo piano nella rivelazione della risurrezione di Gesù e già prima nella sequela del Maestro lungo le strade di Galilea e fino alla croce a Gerusalemme. Ma anche di lei sia Marco (16,9) che Luca (8,2) ricordano il fatto che fu liberata da sette demoni. «Sette» erano i demoni, cioè un numero «completo». Come a dire che era del tutto indemoniata.

D'altra parte Pietro e gli altri vengono avvertiti da Gesù durante la passione che satana è presente e li tenterà. A Pietro il Signore assicura la sua preghiera e la vittoria sul demonio (cf Lc 22,28-34), ma non senza che prima abbia sperimentato il male da molto, molto vicino. Quando consegneranno il vangelo alle genti gli apostoli racconteranno i gesti e le parole di Gesù, e insieme confesseranno il loro peccato e la misericordia di Dio nei loro confronti. Perdonati senza merito, essi saranno apostoli della morte e della risurrezione del Signore per la salvezza di tutti grazie al fatto di aver avuto una seconda possibilità. Il Risorto li incontrerà in Galilea, dove tutto aveva avuto inizio e dove tutto potrà ricominciare.

Ricentrare la testimonianza

Alla luce di questi testi dobbiamo ammettere che per essere annunciatori del vangelo sembra proprio che occorra avere una profonda consapevolezza del male. E non soltanto del male degli altri, ma del proprio male personale. Consapevolezza di un male dal quale siamo stati sorprendentemente liberati. Sorprendentemente sia perché non potevamo pretenderlo, sia perché non avremmo potuto comunque liberarci da soli. Da soli non lo avremmo neppure visto. Ecco perché il Maestro sceglie peccatori perdonati per la sua missione: non potrebbe annunciare il vangelo della misericordia uno che si crede «giusto»; non sarebbe credibile.

Allora quello che è decisivo per la missione della chiesa è testimoniare la misericordia, non esibire una vita esemplare. Persone capaci di vivere bene, secondo la volontà di Dio, ce ne sono molte, anche fuori della chiesa. A maggior ragione, direte voi, dobbiamo essere «perfetti» noi, che dobbiamo annunciare il vangelo. Ma la chiesa esiste soprattutto per questo, per essere luogo di questa «perfezione»? Oppure per essere testimone nella storia del vangelo di Gesù? Ricordate Paolo nella seconda lettera ai Corinzi, capitolo 12? Chiedeva di essere purificato da una «spina» in modo da essere perfetto e annunciare così al meglio il vangelo:

7 Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. 8 A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. 9 Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. 10 Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte (2 Cor 12)

Messo alla prova affinché non montasse in superbia, umiliato dallo schiaffo morale di questa «debolezza» (della quale non sappiamo praticamente alcunché), chiese per tre volte – facendo eco alla preghiera di Gesù nel Getsemani («Padre, *allontana* da me questo calice...») – di esserne liberato. Si sentì rispondere così: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Ne concluse che il modo migliore di annunciare il vangelo era di farlo nella debolezza di una esistenza assai imperfetta, accettando che il tesoro del dono di Dio risplendesse dentro un vaso fatto di umilissimo e fragilissimo coccio (2 Cor 4,7ss).

Annunciare è testimoniare. E testimoniare è rimandare ad un altro, alla sua potenza salvifica, e non invece attirare l'attenzione del mondo sulle nostre presunte perfezioni. Se la chiesa non ci fosse non mancherebbero comunque brave persone. Mancherebbe invece l'annuncio del vangelo. Questo è il nostro compito primario. Ciò che salva è il riferimento a Gesù, non le nostre opere; oppure le nostre opere se sono rimando all'opera di Dio. E comunque questa testimonianza è la nostra opera principale. Per questo siamo stati chiamati e inviati «fino agli estremi confini della terra».

Ciò che rende credibile la nostra testimonianza è la gioia di essere peccatori perdonati. Facciamo in modo che le nostre comunità siano davvero e sempre di più luoghi che attestano questa accoglienza divina e la rinascita che essa rende possibile. Per tutti.

Tre esercizi per orientare la riflessione

- Per l'ennesima volta il confronto con la figura della Samaritana ci mostra come l'incontro con Gesù mandi per aria schemi, buon senso, evidenze (anche religiose) consolidate...
- Incontrare Gesù e accogliere la sua parola dona la gioia di essere salvati, ma insieme mette in difficoltà rispetto al contesto: la parola di Gesù ci rende stranieri perché ci cambia. Una forza però sostiene la testimonianza e permette di affrontare l'umiliazione della «piazza» perché ormai non conta più la nostra persona, ma soltanto il nostro Maestro e la salvezza che è venuto a portare a tutti...

- Certo la missione del cristiano incontra / si scontra esplicitamente e duramente con il «mistero di iniquità» che abita la storia. Già Matteo avverte che per il dilagare dell'iniquità in molti (cristiani!) l'amore si raffredderà (cf Mt 24). Come resistere alla tentazione della delusione? Come vigilare contro l'eventualità di venire a patti con il male? Proviamo a recitare, lentamente e più volte, il Padre nostro...

sommario

introduzione	2
1. ABRAMO / «Vattene!» (Va' a te stesso!)	4
«Vattene... dalla casa di tuo padre»	4
Incontri sorprendenti lungo la strada	6
Lasciare cosa?	8
Quello che resta è la fede	9
Tre esercizi per orientare la riflessione.....	9
2. MOSÈ / «Va'! Fa' uscire»	10
«Io sono il Dio di tuo padre»	10
«Israele è il mio figlio primogenito»	11
Chiamata e invio	13
Guida di fratelli ribelli	13
Uscire senza poter entrare	14
Quello che resta è la legge, la «visione» e un bacio	15
Figli di Mosè, cioè fratelli suoi	16
Tre esercizi per orientare la riflessione.....	17
3. ELIA /«Che cosa fai qui? Ritorna...»	18
«Non sono migliore dei miei padri»	18
Itineranza del profeta e pedagogia divina.....	20
Impresa solitaria e delirio di onnipotenza	21
L'esperienza di quel silenzio e la ripresa del cammino	22
Quello che resta è un'intimità che aiuta contro la paura.....	24
Tre esercizi per orientare la riflessione.....	25
4. DAVIDE /«Pasci il mio popolo...»	26
«Io l'ho rigettato»	26
Il pastore guerriero e i suoi «padri»	28
Le persecuzioni di Saul e il buon cuore di David	32
L'ascesa di David al trono	35
La via perversa del potere e la decadenza.....	38
Un incontro illuminante.....	41
Il crimine definitivo: contare il popolo di Dio	42
Quello che resta del cuore di Davide.....	42
Tre esercizi per orientare la riflessione.....	43
5. RUT / «Non staccarti!»	45
«Tornate indietro»	46
Rut la straniera	48
Cura e dono di sé.....	50
Quello che resta è benedizione per tutti	51
Tre esercizi per orientare la riflessione.....	52

6. GESÙ / «Andiamocene altrove!»	53
Maestro itinerante.....	53
La provocazione dell'itineranza	54
Discepoli itineranti	56
Itineranza ed escatologia	57
La casa del Padre	60
Il Dio accogliente.....	60
Itineranza e bisogno di ospitalità	61
Sedentari e itineranti	63
La «filoxenia» (amore dello straniero).....	66
«Uscire» come struttura della fede.....	66
Itineranza e confini	67
Tre esercizi per orientare la riflessione.....	69
7. PIETRO / «Va' dietro a me... e conferma i tuoi fratelli!»	70
Chiamata e sequela	70
«Va' dietro a me, satana»	71
Il riscatto e la condizione	71
Ancora e sempre resistenze.....	72
Lettura «di superficie» degli inizi della missione.....	73
Gli apostoli «anticipati»: la fondazione di Antiochia.....	76
L'esodo di Pietro	77
L'infrangersi di schemi «antichi»	77
L'esodo decisivo: imparare una ospitalità senza condizioni	78
La conferma della mediazione dell'apostolo.....	78
Tre esercizi per orientare la riflessione.....	79
8. PAOLO / «Fatti tutto a tutti!»	80
Chiamata e conversione.....	80
«Saulo, fratello mio!».....	81
Da persecutore a perseguitato	82
La porta stretta della croce e la paura dell'apostolo	83
Tre esercizi per orientare la riflessione.....	87
9. FILIPPO / «Evangelizza!»	88
Trovare casa e doverla lasciare	88
Difficile itineranza	90
La buona notizia di Gesù.....	92
La Parola che «passa».....	93
Tre esercizi per orientare la riflessione.....	94
10. LA SAMARITANA / «Vai a chiamarli!»	95
«Doveva passare per la Samaria»	95
L'incontro.....	95
Inconcepibile misericordia	98
Figure missionarie	99
Ricentrare la testimonianza	99
Tre esercizi per orientare la riflessione.....	100